L A
ILIADE DI OMERO

RECATA POETICAMENTE

IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

DIVISA IN QUATTRO TOMI

TOMO SECONDO

JESI. MDCCXCII.
DALLA STAMPERIA DI PIETROPAOLO BONELLI

CON PERMESSO.

ARGOMENTO.

Ettore, e Paride tornati al campo rispingono i Greci. Volendo Ettore incalzar maggiormente il nemico, n'è sconcertato da Eleno, sul di cui consiglio sfida a duello il più valoroso dell' armata Greca. I Greci pria sbigottiti, e rimproverati da Agamennone, e da Nestore alle parole di Ulisse si rinfrancano, e nove Campioni accettano a gara la sfida. La sorte decide tra loro, e cade sopra di Ajace. Descrizione del duello. Gli Eroi dopo varj attacchi non decisivi sono divisi dalla notte. Parlamento tumultuoso dei Trojani. Antenore consiglia di restituir Elena ai Greci. Paride ne resiste con forza. Parlate opposte di Polidamante, e d' Antimaco. Ettore propone altre condizioni d' accomodamento. L'Araldo Idèo è spedito al Campo Greco a farne l' offerta, e insieme a domandar una tregua per seppellire i morti. La tregua è accordata, ma le proposizioni si rigettano. Descrizione dei funerali. I Greci per avviso di Nestore alzano un muro per fortificare il loro campo, e difender le navi. Le armate passano la notte in festa; ma Giove disanima i Greci col tuono, e altri segni sfavorevoli.

Il duello di Ajace, e di Ettore termina il giorno 23. dell' assedio. Il giorno seguente si accetta

cetta la tregua, un altro è dedicato alla sepoltura de' morti, e un terzo a fabbricar le trincee d' innanzi alle navi; sicchè questo libro contiene tre giorni, e mezzo. La scena è costantemente nel campo.

VIDIT

Pro Reverendissimo Domino Vicario Capitul.
Ant. Santarelli C. O. Sacerdos.

IMPRIMATUR

J. Can. Anderlini Vicarius Capitularis.

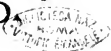
VIDIT

Nicolaus Comes Mosconi J. U. D. Sancti Officii Revisor.

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Tosi Ordinis Prædicatorum Vicarius S. Officii Æsii.

CANTO

CANTO SETTIMO.

FUor della porta il pro campion di Troja
Slanciasi impetuoso, e a lui di fianco
Move Alessandro ad emularlo inteso:
Ardor vivace, e marzial baldanza
Spirano agli atti, al volto: a quella vista
Raggio di speme serenò repente
L'annubilate alme de' Teucri: e quale
Se manda amico Nume aura seconda
Al buon nocchiero travagliato, e'logro
Dall'incessante remeggiar penoso,
Che stemprato in sudor, munto di forze
Cade già già sul vacillante remo,
Tal di coraggio apportatrice apparve
Ai stanchi Troi l'altera coppia. Il foco
Si raccende di guerra: impaziente
Di riparar i torti suoi previene
Paride il fratel suo, per lui trafitto
Cade Menestio dell'amabil Arne
Famoso abitator, vantata prole
Del clavigero Aretoo; indi non lunge
Per l'aperta cervice, a cui fa l'elmo
Contro l'asta di Ettor frale riparo,
Versa nel sangue l'anima natante

L'audace

L' audace Egioneo: nè tu frattanto,
Dell' Ettoree prodezze emulo altero
Glauco, ſtai lento a riguardar, ſul carro
Montava Iſinoo di deſtrier veloci
Rettor valente, all' omero lo coglie
La lancia tua, lancia fatal, trabocca
Quei d' improvviſo capovolto, e preme
Il duro ſuol colle ſpoſſate membra.
Seguono i Troi l' eſempio: in ogni petto
Già rinaſce il valor, ſoldati, e Duci
Vanſi affoltando, e in poderoſa maſſa
Piomban ſull' oſte Argiva: all' improvviſo
Urto d' inaſpettata onda, al creſcente
Impeto irreparabile rinculano
Gli Achei ſcompoſti, sbaragliata, o ſpenta
Vedi la turba: dall' Iliache mura
Sgombra il nembo di Marte, e romoreggia
Sull' oſtil campo, e già d' Olimpo in vetta
Sul deſtino de' ſuoi freme Minerva.
Se non che ardenti di vergogna, e d' ira
I maggior Duci con rampogne, e grida
Correndo intorno d' arreſtar fan prova
Le sbigottite ſchiere, alfin raccolto
Scelto drappel de' più gagliardi, e gli altri
De' ſcudi lor chiamando all' ombra in atto
D' aſſalto più, che di difeſa alteri
Stan del nemico ad aſpettar la poſſa.
Caldo de' ſuoi ſucceſſi, e pien di ſpeme
Di

Di trionfo maggior Ettore intanto
Sprona i Teucri al cimento, andiam compagni,
Grida, alla ſpiaggia, alle lor navi, all' onde
Ricacciamli, inſeguiamli: e già s'accinge
Ad aſſalir, ma dignitoſo, e dolce
A lui s'accoſta, e per la man lo prende
Eleno il ſaggio, interprete del Cielo,
E sì gli parla: Ettor, fratello, amico
T'amo, e t'onoro, ah tu m'aſcolta, indarno
Non parlo a te: dove t'innoltri? è giuſto
Se in te confidi, il tuo gran core è noto,
Ma che puoi ſolo? e che pretendi, o ſperi
Dalle forze dei Teucri? E' ſcarſa, il ſai,
L'Oſte Dardania appetto i Greci, e Morte
La fe più ſcarſa; rifinite, e ſtanche
Dall'inceſſante battagliar, le ſchiere
Mal reggon l'arme, ah non ti faccia inganno
Momentaneo fervor; leggiera vampa,
Che a un punto inſtabil aura accende, e ſpegne;
Indeciſi vantaggi, e danni alterni
S'ebbe finora, aſſai s'è fatto, or baſta:
Declina il giorno omai, paventa Ettorre;
Che nol chiuda per noi ſera funeſta.
Sia timor, ſia ſorpreſa, alfine i Greci
Ceſſero il campo, ma riſtretti, e torvi
Stanſi guatando: d'aſſopir ſi tenti
La compreſſa lor ira: altro compenſo
T'offro di gloria al comun ben congiunta:
Solo

Solo t' avanza, e fa, che Greci, e Teucri
Seggan del paro, indi del campo oſtile
Qual è più prode, o più animoſo invita
Teco a pugnar: della tenzon l' evento
Chiaro nol ſo, ma inonorato al certo
Non uſcirai di queſto agon; dei Numi
La voce inteſi, e degli Dei la voce
Pegno è del Fato: avran così riſtoro
Le inferme genti, e al nuovo dì più freſche
Torneranno al cimento. Il ſaggio avviſo
Piacque ad Ettor, colmo di gioja ei l' aſta
Pel mezzo afferra, e con tal atto affrena
Le Trojane falangi, ognun s' arreſta
Al noto cenno ubbidiente, ognuno
Sul ſuol s' aſſide: Agamennon l' avverte
Primo fra gli altri, ed agli Achei comanda
Di far lo ſteſſo, che del Troico Duce
La mente intende, e ad aſcoltarlo è preſto.
Bello a mirarſi i due nemici eſerciti
Schierati in lungo interminabil ordine
Starſi a rimpetto, e riſguardarſi in faccia
Maravigliando taciturni, e placidi.
E qual talor ſull' aſſopito pelago
Gentil ribrezzo di leggiero Zefiro
Careggia l' onde, e mollemente increſpale;
Si alzan quelle pian pian, pian pian s' abbaſſano,
E al vario moto alternamente equabile
Il mar nereggia, e porporeggia, e luccica;
Tai

Tai le schiere a mirar tranquille, e tacite
Parean ristrette alta pianura ondivaga,
Che per gli scudi, e l'aspre picche imbrunasi
Di fosco lume, e s'incolora, ed agita
In sulla cima al vacillar dei tremoli
Cimier, che d'alto in sui grand' elmi ondeggiano.

Nel silenzio comune ecco s'avanza
Ettore, e sì favella, (in lui son volti
Tutti gli sguardi): udite, o Teucri, udite
Voi tutti incliti Achei, non piacque a Giove,
Che dalla destra d'un sol uom pendesse
D'Ilio la sorte, a novi guai ci serba
L'arcano inenarrabile consiglio
Del Re dei Fati, e 'l contrastarvi è vano:
Pur lo spergiuro, che del sacro accordo
Gli augusti patti violò, col sangue
Pagò il suo fallo, e noi prosciolse: Achei
Ettore io son, per me favello, intatta
Stia la causa di Troja, io v'appresento
Tenzon diversa, in cui dolor privato
Sol si contende: presso voi son molti
Fermi di cor, forti di possa; or quale
Brama tra voi del suo valor far prova,
S'avanzi armato, e con Ettor s'affronti:
Sian questi i patti, e in me caggia, s'io manco;
Tutta l'ira del Ciel: s'egli è pur fisso,
Ch'oggi io soccomba, al vincitor sian preda,
Che dritto e ben, le spoglie mie, ma 'l corpo
Rendasi

Rendasi al vecchio Padre, onde non manchi
All' esangue mia salma, alle fredde ossa
Foco pietoso, lùgubre lamento:
Ma se il gran Dio di Pergamo custode
Mi presta aita, e a me vittoria accorda,
Ben io l'arme del vinto, alto trofeo
Appenderò sopra l'Iliaca Rocca
Al Nume Arciero, ma il cadaver freddo
Da me fia reso all' Achee navi, ond' esso
Abbia da voi della funebre pompa
L'onor dovuto, ed al guerrier s'innalzi
Da mano amica all' Elesponto in riva
Tomba sublime; la vedrà da lungi
Varcando un giorno questo mar famoso
Navigante Straniero, e dirà, questa
Tomba è d'Eroe, che già morì pugnando
Col magnanimo Ettor di nobil morte:
Tai saran le sue voci; e i nomi nostri
Vivran congiunti alla più tarda etade.
  Alla sfida impensata, all'atto altero
Al gran nome d'Ettorre i prenci Argivi
Maravigliando con pensoso aspetto
Guardarsi in volto taciturni: Atride
Di più non cerca, e sol timor credendo
Il silenzio de' suoi, che veggio! esclama,
Nessun risponde? Oh vitupero eterno!
A che mi serbi, o Cielo! Oh foss' io prima
Fatto già polve, che mirar tal onta!

Qua

Qua qua l'arme, o ſeguaci, io corro all' opra,
Segua che può, voi qui tranquilli, e lenti
State a mirar: Che fai! Neſtore grida,
Tu Re dei Regi, alma del campo, eſporre
A privato cimento oſi una vita
Sì preziosa? In te riposa il carco
Dell' alta impreſa, ah ti preſerva ai voti,
E alla ſpeme di Grecia, altri a queſt' uopo
Fia che preſti il ſuo braccio: ah ſaria queſto
Giorno d'infamia, e di perpetuo lutto
Se alcun non foſſe a rintuzzar baſtante
Di coſtui la baldanza. Or che direbbe
L'inclito Peleo, il buon Guerriero antico,
Che me con tanta gioja oſpite accolſe
Nella ſua caſa allor, che a Troja io venni,
E lagrimando di piacer godea
Parlar di tanta impreſa, e domandarmi
La ſchiatta, il nome, e le ſembianze, e l'opre
Di ciaſcun de' guerrieri! Or s'egli udiſſe
Che ognuno innanzi Ettor trema, e s'atterra,
Certo le mani tremolanti ai Numi
Speſſo alzeria, perchè dall' egro corpo
Sciolto lo ſpirto alla magion di Pluto
Nel cacciaſſero a un tratto, onde celarſi
All'infamia comune. O Giove, o Palla,
O poſſanze del Ciel, perchè non piace
A voi di farmi ancor fiorente, e freſco
Qual fui quel dì quando al Giordano in riva
Là

Là presso Fea contro i miei Pilj armate
Scefer l' Arcadi squadre! Alla lor testa
Era il tremendo Ereutalon, che l'arme
Vestia d'Aretoo, quell'Aretoo invitto
(Chi non l'udì?) quel portator famoso
Della terribil mazza, eran di Marte
Dono quell'arme, poi Licurgo un giorno
Ne lo spogliò, che con indegno aguato
Perfidamente trucidollo, e questo
Fiacco alfin per l'età ne fece erede
Il suo Seguace Ereutalon, con esse
Imbizzarria quell' omaccion superbo;
Sfide, insulti, minaccie; ognun tremava,
Pur io d'audacia giovanil sospinto
(Ch' ero fra tutti il più garzon) risolsi
Farmegli incontro, e l'attaccai, Minerva
Mi resse il braccio, e n' ebbi orror, che a terra
Stesi la mole di quell' uom feroce
Altissimo, fortissimo, ei si giacque
Gran tronco esangne, e gran terreno oppresso
Coll' immenso cadavero ingombrò.
Tal fui, tal fossi! Avrebbe Ettor di fermo
Con chi scontrarsi, e non starei lì muto
Com'or vi state si da voi disformi,
Che più non vi ravviso. Ov'è il tuo senno,
Vecchio sì saggio? A lui con voci accorte
Rispose Ulisse di temenza figlio
Non fu il nostro silenzio: e chi potea
Primo

Primo da se del nobile cimento
Arrogarsi l'onor? Dite, o compagni,
L'avria sofferto alcuno? era la scelta
Dovuta al sommo Duce, ed ei che tante
Ha del nostro valor non dubbie prove
Egli pur osa... e tu v'assenti... or basta:
Sorgete, amici, di modestia il tempo
Questo non è, voce d'onor n'appella:
Che più tardar? Nove campioni alzarsi
Quasi ad un tempo sol, la zuffa è mia,
Grida il primo Tidide, è mia risponde
L'un degli Ajaci, e l'altro, una sol voce
Mandan Merione, Idomeneo, Toante,
Euripilo, ed Ulisse, e già non soffre
Di restar Menelao, che in ogni rischio
D'una guerra a lui sacra aver pretende
Maggior dritto il suo core: o prodi, esclama
Giojoso Atride allor, degna vendetta
Quest'è de' torti miei: ma che poss'io
Disuguagliar con dubitosa scelta
Alme pari d'onor, pari di zelo?
Ah no: la sorte, ch'è del Ciel ministra,
Fra voi decida: ognun la sua distingua
Con certo segno, indi riposte, e scosse
Tutte sieno in quest'elmo, e qual fuor esca
Scelta fia degli Dei: disse, ciascuno
Segnò la sorte, e la gittò nell'elmo.
Nestor più volte lo crollava: intanto

Le

Le mani alzando il popolo divoto
Manda fervide preci, e alcun dicea
Dentro il ſuo cor, Giove poſſente, ah caggia
Sopra d' Ajace, o di Tidèo ſul figlio
La ſcelta tua: nè fu deluſo, uſcìo
La ſoſpirata ſorte; il fido Araldo
La porta intorno, ognun la guarda, e niega
Di ravviſarci il ſuo ſegnale, al fine
Ad Ajace la reca, egli l' afferra
Cupidamente, è mia, grida, ſon queſti
I ſegni miei, quanto n' eſulto! Amici
Me ſceglie il fato, e ſoſterrò, lo ſpero,
L' onor comune (e in così dir la ſorte
Slancia con gioja al Cielo) or ſu ſinch' io
L' arme indoſſo, e m' accingo, i preghi uſati
Mandate a Giove, ma ſommeſſe, e chete
Siano le preci voſtre, onde il ſuperbo
De' Greci ſpregiator viltà non creda
Il zelo voſtro; ah che dic' io! ſi laſci
Libero il corſo ai voſtri voti, Ettorre
L' oda, che importa? ei ſentirà ben toſto
Se timor mi fa pio, vedrà ſe Ajace
Sappia ſmentir, nato e nudrito all' arme,
La patria ſcola, ed i paterni eſempi
Ben noti a Troja. Ei ſi ritira: i Greci
Alzano allora affettuoſa al Cielo
Voce di prego: alto Rettor d' Olimpo
Degli eventi Signor, gran Dio del tuono
Che

Che dispensi piacer vittoria, e morte,
Deh tu il campion della più giusta causa
Premia, e corona, o se d' Ettòr pur anco
Cura ti prende, almen tra lor diviso
Rendi l' onor del memorabil giorno.
Ma nel fulgido orror chiuso dell' arme
Già s' appresenta Ajace; in tale aspetto
Scende il Nume de Traci allorchè irato
Giove lo manda ad isgannar l' orgoglio
D' insane genti, cui Discordia, e Rissa
Roditrice dei cor sprona, e flagella.
Tal la gran Torre degli Achei, l' eccelso
Figlio di Telamon move, le labbra
Sciolgonsi in un terribile sorriso,
Lampo di morte, a lunghi passi avanza,
Trema la terra al grave pondo, e 'l suolo
Stampa di lunga formidabil ombra
L' asta crollata; a risguardarlo intenta
Tutta esultante di leggiadra speme
Sta l' oste Achea: ma raccapriccio, e gelo
Scorre ai Teucri per l' ossa, Ettòr lo squadra
Con occhio incerto, e all' appressar percosso
D' inusitati palpiti frequenti
Sente il gran petto: Eroe che pensi? è tardi.
Già stansi a fronte, a se d' inanzi Ajace
Protende il cerchio dell' enorme scudo,
E muro sembra, al cui riparo è posta
Torre di bronzo; opra di Tichio è questa,

Fa-

Famoso fabro: lo rivefton sette
Crude cuoja di tauro, e lo rafforza
Altra di duro bronzo ultima falda:
S' accosta, e 'l Teucro sfidator ferendo
Con occhio di magnanimo disdegno,
Ettòr gli dice, or ti fia noto a prova
Se l' assenza d' Achille al campo Achèo
Fa penuria di forze: irato e lento
Stiasi pur egli a posta sua; son molti
Di Grecia i Figli, a cui nè cor, nè braccio
Manca a fiaccar un vano orgoglio, e forse
Un n' hai d' inanzi; or incomincia, attendo.
Figlio di Telamon, l' altro ripiglia,
M' è noto il tuo valore, e la tua scelta
Onora il mio coraggio, invan pretendi
Sgomentarmi però, rozzo di guerra
Non son, ben sai, l' arti ne intendo, e all' uopo
Danzar posso ogni danza al suon di Marte.
So destreggiar, so prevenir, ritrarmi,
Scudo e braccio alternar, spiar vantaggi,
Coglier momenti, ma disdegno or teco
Scaltrimenti di guerra, e bassi ingegni:
Nobil nemico in franca pugna, e schietta
M' avrai ben tosto, e vincitore o vinto
Sarò degno di te. Disse, e squassando
L' asta appuntata la scagliò nel bronzo
Del settemplice scudo, il ferro acuto
Passò la piastra, e sei l' uno appo l' altro

Bo-

Bovine terga, n' allentò la possa
L' ultimo e l' arrestò, ma non arresta
Intoppo alcun l' asta d' Ajace; ei quella
Vibrò secondo, il violento acciaro
Quasi rapida folgore scoscende
Scudo, ed usbergo, e vi s' addentra, e rade
Il destro lombo, e lo ferìa, ma ratto
Volteggia Ettorre, e ne delude il colpo.
Novo assalto si tenta: entrambi a prova
Le lunghe picche l' un dell' altro al petto
Drizzano a un tempo sol: l' Ettorea lancia
Tutte le falde dell' opposta mole
Travarca, e giunge alla lorica, e in parte
Più viva s' immergea, se non che a un tratto
Con la sinistra man lo scudo Ajace
Mosse così, che s' incurvò, s' infranse
La punta micidial: ben ei per l' orlo
Della nemica traforata targa
Lambe il collo al Trojan, spicciane il sangue,
Ma non paventa, e di pugnar non resta
Dell' elmo il crollator, ritrassi, e tosto
Con la robusta mano afferra un sasso
Che sul campo giacea, negro, aspro, e grande,
E sì l' avventa, il Telamonio scudo
Rimbombò, si scrollò, percosse il petto
Del suo Signore, ei barcollando incerto
Rincula a forza, e di cader sta in forse;
Pur si rinfranca, e di vergogna e d' ira

Acceso in volto un maggior sasso abbranca,
Spezzon di roccia dirupato enorme,
E quasi fionda lo contorce, ei piomba
Qual da torrente rotator sospinto
Contro il brocchiero, immenso scoppio, a un tratto
Vedi lo scudo e lo scudier sossopra,
Spezzato l' un, l' altro riverso, applaude
Il campo Achèo, tremano i Troi: m' inganno?
Risorse Ettorre, il fido Apollo al Duce
Stese la mano e ristorollo, ei torna
Vigoroso al cimento: ambi dal fianco
Traggon le spade furibondi, e vansi
Di nuovo ad affrontar, cignai feroci
Spumeggianti la bocca, irti le terga:
Colpi a colpi s' intrecciano, l' evento
Pende dubbioso, e al par Trojani, e Greci
Provan vicende di temenza, e speme.
Ma cade il giorno, e già s' infosca, allora
Taltibio e Idèo, due venerati araldi,
Pacatamente s' avanzaro, e posti
Gli augusti scettri infra le avverse spade,
Dolce Idèo favellò: cessate, o figli,
Ambi a Giove diletti, ambi gagliardi
Vi confessa ciascuno: onor cercaste,
Vi basti: aveste onor; la Notte appressa,
S' ubbidisca alla Notte. I detti accorti
Calmar gli emuli Spirti: Idèo, rispose
L' Eroe di Salamina, ad Ettor solo

Volgi il tuo dire, ei provoconne, a lui
Spetta il cessar, posa ei domandi, o pugna,
L' esempio io seguirò. Campion de' Greci
L' altro soggiunse, a te concesse il Cielo
Uguale al tuo valor nobile spirto;
Posiam le spade, e dell' augusta Notte
Si rispettino i dritti, altro sia tempo
Di rinnovar la pugna insin che 'l fato
La gran lite decida, e l' un per l' altro
Abbia onor di vittoria, ovver di morte.
Ora i congiunti, e gl' inquieti amici
Torniamo entrambi ad allegrar; ma pria
Tra noi si faccia di cortesi doni
Nobil concambio, testimon solenne
Di questo giorno, onde in vederli ognuno,
Greco o Teucro che sia, gli ammiri, e dica;
Non livor no, gara di gloria, e zelo
Spronogli all' arme, e se tra lor coll' opre
Li disgiunge dover, stima gli accorda.
E sì dicendo quella spada istessa,
Che tenea nella man, spada splendente,
Di borchie lucidissime d' argento,
Pose in mano d' Ajace, Ajace allora
L' ampio suo cinto prezioso arredo
Di porpora fiammante, intesto d' oro,
Porse lieto ad Ettor, indi divisi
Tornaro entrambi all' oste lor; l' Acheo
Di se superbo, nè 'l Trojan mal pago,

L' uno già vincitor, l' altro non vinto.
Corrono i Teucri frettolosi ansanti
Incontro al Prence, e mal saziar si ponno
Di mirarlo, e toccarlo immune e salvo
Dalle mani d' Ajace, e reso al fine
Ai loro voti timorosi, a Troja
Lo guidan essi ad allegrare il core
Del vecchio Padre palpitante: i Greci
Dal loro canto con applausi e grida
Forman corona al loro Eroe stillante
D' onorati sudori, e al Rè de' Regi
L' appresentan fastosi: egli l' accoglie
Pomposamente con sembiante, e sguardo
Premio dell' opra, e in testimon di gioja
Sgozzato di sua mano offre al Tonante,
Vittima trionfal, superbo toro
Re degli armenti: altri lo scuoja, ed altri
Lo raffetta, e l' appresta, e poichè in pronto
Fu il convito regale, Atride in pria
Scevra, e porge ad Ajace il tergo intero,
Dritto del merto, ognun v' applaude; a cerchio
Quindi s' asside fra suoi Duci, al corpo
Dassi grato ristoro; al fin cessando
Già di cibi il desìo, Nestore il saggio
Così favella. Ahimè qual prezzo, amici,
Ne costò questo giorno! e quanto bevve
Di greco sangue la Dardania arena!
Le squallid' ombre dei compagni estinti

Ne

Ne si aggirano intorno, e chieggon meste
Dalla nostra pietà gli uffizj estremi.
Abbiano dunque al nuovo dì riposo
L' opre di Marte, ed a pie cure, e dolci
Si rivolga la man; di mezzo ai monti
Dei sanguinosi avvoltolati corpi
I confusi cadaveri sien tratti
Dei fratei nostri, indi alle navi in faccia
Da noi sian arsi a parte a parte, ognuno
Così potrà nella sua patria un giorno
Portarne il cener freddo, e le care ossa,
E mostrarle a suoi figli, onde da questi
Abbian conforto d' amorose stille:
Comune intanto a tutti al rogo intorno
S' alzi una tomba d' ammontata terra,
Nobil ricordo d' onorata morte.
Ma ciò non basta: estinti e vivi a un tempo
Sien protetti da noi, già Troja al fine
Uscire osò da suoi ripari, ah forse
Porria tentar di più: vasto recinto
Sia dunque estrutto, che falangi e navi
Del paro abbracci, alta muraglia e ferma,
Fiancheggiata di torri; acconcie porte
Diano a carri il passaggio, ampia e profonda
Fossa d' intorno la circondi, e il varco
Nieghi ai cavalli, e ai cavalier nemici:
Così securi da improvviso assalto
Sfidar potremo del Trojan superbo

L' ar-

L' arme e gl' insulti. Il provvido consiglio
Piacque a Duci, e alle schiere, ogun dà lode
Al veglio accorto, e si prepara all' opra.
Ma d' altra parte nell' Iliaca Rocca (1)
Affollati affannosi a parlamento
Si raccozzano i Troi, vi regna a un tempo
Mesto silenzio, e schiamazzìo confuso.
Tema, dubbiezza, passione, orgoglio,
Sconsigliati consigli, e risse alterne
Si dividono i cori, e tutto è pieno
Di tumulto, e scompiglio: alzossi alfine
L' incolpabile Antenore, Trojani,
Disse, lo veggo, trepidanti, incerti
Siete sul destin vostro, e bene, udite;
Breve e schietto io favello: il dico, il dissi,
Il pur dirò, de' nostri mali un solo
E' il riparo, non più; rendasi Elèna
Al verace suo sposo, e al fin si terga
L' indegna macchia: ohimè spergiuri, infidi
Prima all' ospizio, ora al solenne accordo
Che

(1) In tutto questo parlamento, vale a dire dal v. 474. fino al verso 781. io confesso d' aver assunto svelatamente e di proposito il personaggio d' autore piuttosto che quello d' interprete. Se la mia arditezza meriti approvazione o biasimo lo giudicheranno i Lettori dopo aver confrontato il presente squarcio coll' originale. Intanto andrò quì mettendo appiè di pagina quei rischiaramenti, che non avrebbero luogo sotto il Testo, non trovandosi in esso nulla che vi corrisponda.

Che ſperar ſe non guai? ſeme di colpa
(Verace detto) ha di ſciagura il frutto;
Il Cielo è offeſo, e non diſarma il Cielo
Vittima no, ma pentimento, e ammenda.
Penſateci o Trojani, i ſenſi miei
Tai fur, tai ſono, io qui de' torti voſtri
Mi purgo, e mondo, e in teſtimon ne chiamo
Voi tutti Uomini e Dei: diſſi. Da ſtolto
Paride ripigliò (che cieco a un punto
Lo fanno ira ed amor) l'etade o vecchio
Ti ſcompiglia lo ſpirto: e che vaneggi?
Elena è mia; di quattro luſtri il corſo
Ad accettar di mia conquiſta i dritti
Non baſta ancor? giuſta conquiſta: ah ſolo
Fia dunque ai Greci di rapir permeſſo
Le regie donne? e tu, tu che pur foſti
Stupido teſtimon di noſtre offeſe
Scordaſti forſe, o di ſcordar t' infingi
La doloroſa iſtoria (2)? e non rammenti
L' auguſta Eſione ſtraſcinata a forza
Da queſta Reggia deſolata, e preda
Dell' Acaico Ladrone, a trar coſtretta

Mi-

(2) Si allude alla precedente diſtruzione di Troja ſotto Laomedonte, accaduta nella gioventù d' Antenore, con che ſi viene indirettamente a tacciarlo di codardia, o d' indifferenza pei mali della Patria.

Miseri giorni in vil servaggio indegno? (3)
Ed io figlio regal dovea tal onta
Non lavar di mia stirpe? e a forza, o ad arte
Ratto con ratto compensar (4)? che dico?
Son io lo sposo; il rapitor è Atride,
Atride sol che con odiate nozze
Donna usurpossi a me dovuta (5)? il Cielo
Pre-

(3) Ercole, e Telamone padre d' Ajace, avendo disertata Troja, menarono schiava Esione sorella di Priamo, che restò in potere di Telamone. Argomenti non dissimili sono posti da Ditti Cretese in bocca d' Enea. Ma tali sentimenti, se io non erro, disconvengono ad Enea più che a Paride, e quel che è più, il figlio d' Anchise rammentando il ratto d' Europa, e di Medea, che non hanno a far nulla con Troja, si scorda quello di Esione, che le apparteneva direttamente, e ch' era di così fresca memoria.

(4) Considerandosi i Greci come una sola nazione, le colpe di un popolo, o d' un capitano potevano sembrar comuni; ed autorizzare una rappresaglia. L' Autore d' un antico Romanzo francese sopra la guerra di Troja le assegna appunto per origine la brama di vendicarsi del ratto d' Esione, se non che suppone che i Trojani avessero prima spedito ambasciadori a Peleo, e ad altri Principi Greci a domandar giustizia, e ne fossero stati scacciati con dispregio.

(5) Avendo Venere promesso a Paride in premio il possesso di Elena, egli aveva qualche fondamento di credere il suo maritaggio prescritto in Cielo, e di guardar quello di Menelao come un adulterio anticipato. Ad ogni modo questa è la logica delle passioni. Nel medesimo spirito fu detto per ischerzo di Otone spedito Proconsole in Lusitania per distaccarlo da Poppea sua moglie amoreggiata da Nerone:

Curotho mandato sit, quæritis, exul honore?
Uxoris mœchus ceperat esse suæ.

Prescrisse il nodo mio: dono d' un Nume
Mi fu d' Elena il cor, quel nume istesso
M' ispirò, mi protesse; assai pocanzi
Diedi alla Patria, e del destin fei prova
Quando a perder m' accinsi e sposa, e vita
Sfidando il mio rival: perchè non caddi
Sotto il suo ferro se d' ingiusta causa
Son difensor, se m' hanno in ira i Numi (6)?
Pur fui salvo per essi: or qual più certo
Testimon de' miei dritti? a noi che fanno
Di Pandaro le colpe (7)? ei solo è reo,
Egli perì, del fallo altrui la pena
Portar degg' io? No non fia vero, or basti;
L' attesto, il giuro, Elena o Greco o Teucro
Non mi torrà che con la vita. Ei tacque
E v' assentian con torbido bisbiglio
Polite, Ippotoo, e Licaone ardenti
D' orgoglio giovenile, e più che ogn' altro
Deifobo, che d' Elena sostegno
Fu sin dapprima, e le ragioni occulte
Più del suo cor, che del fratel difende (8):
Fremeano altri mal paghi, allor che forse
Po-

(6) Quest' argomento era dimostrativo secondo l' idee di que' tempi, e lo sarebbe stato fra i nostri, quando erano in voga le prove chiamate *i giudizi di Dio*.

(7) Pandaro avea ferito Menelao senza che Paride ei avesse parte, anzi neppur lo sapesse.

(8) Tutti figli di Priamo. Deifobo era amante occulto di Elena, e dopo l' uccisione di Paride la prese in isposa.

Polidamante negli augurj esperto,
Chiaro in consiglio, e non imbelle in campo,
E sì prese a parlar: Trojani udiste,
Udiste illustri federate schiere,
Più non resta che dir: guerra, vuol guerra
Paride il bello, ei che sì chiare prove
Diè di zelo e coraggio, ei che sovrano
Comanda in Troja, a noi tacere è forza
Ed ubbidir: sì, perchè ei lento e steso
Sul profumato talamo, lontano
D' ogni periglio, s' abbandoni in pace
D' adultera beltade ai vezzi indegni,
Corriam noi serva disprezzata greggia
Sopra il ferro nemico, e pasciam lieti
Dei cadaveri nostri i cani e i corbi.
O folli o ciechi, della vita a prezzo
Mercheremo l' infamia? e vorrem farci
Dei furor d' un sol uom, de' suoi delitti
Vittime detestate al cielo, al mondo?
Che pretesti? che scuse? o non sognata
Face di Troja (9), e rammentare ardisci
D' Esione il fato, guiderdon funesto
Di domestiche colpe (10) e reo presagio

Di

(9) Si allude a ciò ch' era sparso intorno ad Ecuba, che sendo gravida di Paride sognò di partorire una fiaccola.

(10) Ercole distrusse Troja in vendetta della perfidia di Laomedonte, che lo defraudò della mercede pattuita per aver salvata Esione da un mostro marino, a cui era esposta, e che stava per divorarsela.

Di disastri più rei? non gir superbo
Della salvezza tua; misero! il Cielo
Sue vendette matura. Ah Priamo, ah Prence
Teco favello, e che? non sei tu padre
Che d' Alesandro? La tua schiatta intera,
L' afflitta patria, i popoli soggetti
Sono stranieri a te? vuoi tu del scettro
Ceder le sacre cure, e i dritti augusti
A un cieco consiglier? senta del figlio
Pietade il padre, il Re provegga, e regni.
In che fidi? o che speri? il Greco Marte
D' intorno inonda, da saccheggi e prede
Tutto è diserto, desolate o spente
Crisa, e Cilla, e Lirnesso, e Lesbo, e Tebe
Tristi eventi ne annunziano; già contro
La furia ostile in queste mura ascosti
Stemmo tant' anni quasi greggia inerme
Cinta da lupi in chiuso ovil: sol oggi
Osaremo uscirne, e con qual pro? Tidide
Chi non rammenta, e 'l suo furor? la possa
Chi non sente d' Ajace? or che fia poscia
Se torna Achille? e tornerà, Trojani,
Leon digiuno e di sbramare ingordo
La sua fame crudel. Signor, deh prendi
Di te cura, e de' tuoi; previeni, è tempo,
Gli estremi eccidj, ah qual orror, qual doglia,
Qual disperato inenarrabil lutto
Fora per te, se un dì mirassi (oh Cielo
Ren-

Rendi fallaci i miei presagi) in fiamme
Troja, in polve la Rocca, e figlie, e nuore
Strascinate, cattive; i grandi, il volgo
Trucidato, spirante i piedi tuoi
Bruttar di sangue, e a rinfacciarti .... ah caggia
Su te, sulla tua schiatta, augure insano,
L' esecrabile augurio (in cotai detti
Scoppia l' ira d' Antimaco, d' accordi
Sempre nemico, e sempre a Greci avverso) (11)
E si soffre costui? profeta il rende
Sol perfidia e viltà, queste lo fanno
Non consiglier, non cittadin di Troja,
Ma de' Greci orator; de' Greci! il nome
Solo ne 'abborro, ed a ragion: masnada
D' audaci venturier, che han regno o nido
Su scogli ignudi, da penuria spinti
Cercan prede, e conquisti, e guerra eterna
Giuraro a Regni, a popoli, a cittadi
Ove l' industria e l' opulenza alberghi.
Il san di Troade le felici spiaggie
Segno antico ai rapaci, il sa di Colco
La desolata Reggia, a cui fu peste
L' aurato vello, memoranda impresa
Del Tessalo Campion, per cui la figlia
Rubella al Padre del fraterno sangue

Brut-

(11) Anche Ditti Cretese ci rappresenta questo Antimaco come gran partegiano di Paride, e nemico dichiarato dei Greci.

Bruttò la destra: sceleranze e frodi
Queste son le lor gesta, e ancor si parla
Fra noi d' Elèna: ella è pretesto a guerra
Non già cagion: folli, che pensa Atride
D' una fuggiasca femina, che giace
Già da tant' anni a uno straniero in braccio?
Troja, Troja si vuol, rendasi Elèna,
Avrem pace perciò? le immense spoglie
Di tanta reggia, le ricchezze àvite
Agognano costor; son queste, o Teucri,
L' Elena guerreggiata; il nostro impero
Vuolsi distrutto, o servo ai Greci: e Troja
Donna di tanti popoli, fiorente
D' arti, d' industria, di tesor, di fama
Piegherà il collo a sì vil giogo? e donde
Tanta temenza? La Cittade abbonda
D' arme, forze, alimenti, ha torri, e spaldi,
Ed alte mura ove appressar non osa
L' Achèo superbo, ei si tormenti e frema,
Che lontan dalla Patria, e ognor più scemo
D' agi, e di genti, si consuma indarno
Per le stesse vittorie, e ad ogni sconcio
Grida fuga, e ritorno: ajuti a noi
Vengono in folla, il Re de' Traci è presso
L' audace Reso, dell' Aurora il figlio
Mennone il prode or or s' attende, e molto
Non tarderà l' indomita possente
Delle feroci Amazoni Regina

Pen

Pentesilea (12): che? non ha forse in Cielo
Anche Troja i suoi Dei? d'Enea la Madre,
Di Licia il saettier, di Tracia il Nume,
Anzi dell' arme, e tradirà Minerva
L'eccelsa Rocca a lei commessa, e sacra (13)?
Empia dubbiezza! Oggi pugnossi; a nostri
Mancò lena e valor? Mente chi il dice:
Provar gli Achei se nelle man de' Teucri
Sanno l'aste ferir, costante in campo
Stemmo tuttora, e la vittoria è incerta.
Coraggio adunque: Achille è lungi, e forse
Non tornerà come alcun brama, e torni,
Che fia perciò? Su questa spiaggia istessa
Fatal ora l'attende; ei torni, Achille
Non manca a Troja: o prode Ettor ti sveglia,
Tu nostro Eroe, tu nostra gloria, e soffri
Che un augure insensato, un vecchio imbelle
Parlin d'accordo, di valor, di guerra
D'innanzi a te? Troja avvilir non puossi
Senza infamia d'Ettor: parla. Sospeso
Stava ei tuttora e taciturno; un doppio
Pensier gagliardo gli tenzona in core,
Nè assentir può, nè sa negare; il giusto

Ben

---

(12) Mennone, e Pentesilea presso Quinto Calabro vengono in soccorso di Troja, e vi sono uccisi da Achille.

(13) Il Palladio posto nella Rocca di Troja n'era una custodia inespugnabile; nè la Città sarebbe stata presa, se Ulisse, e Diomede non avessero trovato il modo di penetrar nella Rocca, e rapir la Statua di quella Dea.

Ben ei conoſce, ma vergogna il frena
Dal ſecondarlo pienamente; al fine
Ruppe il ſilenzio; al ſuo levar calmoſſi
Il trambuſtìo dell' agitata turba,
E ognun ſi volſe a quel parlar. Trojani,
L' onor del Regno, e la comun ſalvezza
Stammi del paro al cor, del paro io deggio
Librarne i dritti, e le ragioni, e 'l peſo.
Voleſſe il Ciel, che la Spartana Donna
Già non aveſſe in queſte mura il piede
Poſto in mal punto: ah che non diſſi allora,
Che non fec' io per rimandarla? indarno,
Che desìo di vendetta, e freſche offeſe,
Odio del Greco nome, amor, baldanza,
E forſe ancor maligno Nume avea
Tutti acciecati, e affaſcinati i ſpirti.
Fatale error, che a ripararlo i mezzi
Anco ci toglie: una è l' ammenda, il ſento,
Ma tarda, o Teucri, e inonorata e vana..
Che ſi dirà? Chi crederà che ſolo
Del quarto luſtro appo il confin c' induca
A rilaſciar la mal rapita donna
Desìo del retto, e non viltà? Noi quindi
Di giuſti nò, ma di codardi il nome
N' avremo in premio, nè di pace acquiſto
Farem, ma d' onta, che rifiuto, e ſprezzo
Pagherà queſt' offerta, e più baldanza
N' avrà il nemico, e con inſulti e ſcherni
Of-

Offrirà patti obbrobriosi, e quali
Far puote al vinto un vincitor superbo.
Altro consiglio, e quanto onor comporta
Con fine al giusto, io v'appresento: al Greco
Renda Alessandro le ricchezze, e tutto
Il corredo d'Elèna, aggiunga in cambio
Della Sposa ormai sua, d'argento, e d'oro,
Di squisiti lavori, e ricchi addobbi
Magnifico tesoro, e questa sia
D' Alessandro l'ammenda; altro compenso
Darà Priamo, e i suoi figli, onde apparisca
Non di guerra timor, ma sol vaghezza
Di nobil pace: in ripa al mar là v' ora
All' Acaico navil riparo, e seggio
Alto, e pomposo monumento eretto
Di preziosi, e fulgidi metalli
Sarà da Troi delle due genti a nome (14)
A Minerva Accordevole; fu questo (15)
D' elmi Trojani, e di brocchieri Argivi,
E di rostri navali, e freni equestri,
E d' arme varie attraversate e miste,

E de'

(14) Questo monumento, che qui vien proposto era interamente secondo lo spirito di quei secoli. Ogni angolo della Grecia era pieno di Trofei, di Monumenti, e di offerte. I Trojani offerendosi di erigerlo a spese proprie, venivano a confessarsi inferiori, e più bisognosi della pace, ma in un modo generoso, e non umiliante.

(15) Era usanza comune in que' tempi di dare alle Divinità l' aggiunto della cosa, a cui presiedevano, o che supponevasi opera con loro mezzo.

E d' arnesi, e divise ergasi un gruppo
Maraviglioso ai naviganti, e sia
Trofeo di gloria, e di concordia alterna.
Nè fia scortese la Trojana Gente
All' esercito Acheo d' util corredo
Di vele o sarte, e di quant' altro è d' uopo
A rimpalmar gl' infermi legni, e a farne
Pronto il ritorno, e più sicuro. A questa
Non vile offerta se consente Atride
Avran l' onore, e la giustizia a un tempo
I dritti suoi; ma se 'l rifiuta, amici,
Mirate Ettore vostro, ah non sì poco
Son caro a Giove, e non sì scarsi esempi
Del mio cor, del mio braccio a Teucri, a Greci
Diedi finor, che me spirante, e salvo,
Debba sfreggiarsi del Trojano Impero
L' antica gloria; eccomi pronto, e lancia
M' avrete e scudo, nè di sangue avaro
Nè di sudor, più mio non sono, a Troja
Son tutto e a voi; cure, travagli, e vita,
All' onor vostro, al ben comun consacro.
Non contrastato mormorìo d' applauso
Seguì tai detti, Paride primiero
Lieto acconsente, ed ogni Duce esalta
I sensi dell' Eroe: sorse indi a stento
L' annoso Rè dall' alto seggio, e volto
Al caro Ettorre, o figliuol mio, gli disse
Con fioca voce, in don dal Cielo avesti

Del par ſenno, e valore, aver poſſa anco
Vita e fortuna del tuo cor ben degne.
Piaccia a chi regge della terra il fato,
Che l'offerta magnanima, e corteſe
Trovi grazia appo i Greci, onde ſia ſgombro
Queſto di guerra travaglioſo nembo,
Che ne minaccia; o ſommo Giove, o Numi,
O Minerva cuſtode, i prieghi miei
Accogliete pietoſi, ah ſe ſovraſta
Qualche diſaſtro a Troja, a noi, ſi ſtorni
Col ſangue mio, ſarà la morte un dono,
Lieto l' attendo, vittima regale
Plachi l'ira celeſte, e reſti illeſa
La ſchiatta mia, la mia Cittade, il fido
Popol diletto: or baſta; apraſi il core
A ſperanze migliori, e voi ſoſtegni
Dell'arme, e del conſiglio, ah ſe il mio ſcettro
Non fu grave ad alcun, ſe ognor m' aveſte
Men Rè, che Padre, omai rancori e riſſe
Ceſſin tra voi, ſol co' nemici s' abbia
Gara di ſdegno: ite o guerrier, la notte
Paſſi nel campo, e pria le ſtanche membra
Abbian di cibo almo riſtoro, attente
Vigili guardie eſplorino le moſſe
Dell' oſte Achiva tu coll' alba Idèo,
Vanne alla tenda degli Atridi, e ſpiega
D' Aleſſandro l' offerta, e le propoſte
D' Ettore e noſtre: altra propoſta aggiungi,
Se

Se piaccia ad essi, che l'offese, e l'armi
Sien sospese fra noi finchè si renda
Ai giacenti cadaveri col foco
Il sacro uffizio di pietade. Ei disse;
E già sciolto il Consiglio, ognun s' avvia
Con romor vario fra temenza, e speme
Altri alle mura, altri alle tende, o al campo.
Nelle lor bande scompartiti i Teucri
Preser cibo, indi sonno: e poiché l' alba
Videsi in Cielo biancicar, i passi
Rivolse Idèo verso le navi, e trova
I bellicosi Achei desti, ed assisi
A parlamento in sull' eccelsa poppa
Della nave d' Atride, egli s' avanza
Cortesemente dignitoso, e dice:
Famosi Atridi, e voi Primati illustri
Dell' oste Argiva, udir vi piaccia i sensi
Del Rè nostro, e dei Prenci, onde si tronchi,
Se pur v' aggrada, il travaglioso corso
Dell' aspra guerra, e i suoi dubbiosi eventi.
Questa è la mente d' Alessandro: Elèna
Che sua già da tant' anni esser più vostra
Degnamente non può, mal soffre in core
Di più ridarla, ancor che preghi, e ressa
Gliene fessero il popolo, ed i grandi:
Ma in ammenda del fatto, ed in compenso
Di tale acquisto egli offre a voi non pure
Tutto il corredo d' Elena, ma quante

Ricchezze ei ſeco riportonne a Troja
Dal mar (così vi foſs' ei ſpento) e maſſe
D' argento, e d' oro, e ſcelti arneſi, o veſti
Magnifico teſoro: a queſta offerta,
Ch' è d' Aleſſandro, il diſſi, altra n' aggiunge
Il noſtro Rè, degna d' Eroi; ſu queſta
Spiaggia ove i Greci han le lor navi, i Teucri
Delle due genti a nome a proprio incarco
Inalzeran di ſplendidi metalli
Monumento mirabile, e ſublime
A Minerva Accordevole, e ſovr' eſſo
S' ergerà un gruppo alteramente adorno,
Ov' elmi, e ſcudi, e freni e roſtri, ed aſte,
E diviſe reciproche, ed arneſi
Di Greci, e Teucri con leggiadro intreccio
Confuſi e miſti atteſteranno al mondo
La gloria a un tempo, e la concordia voſtra.
Di queſto in pegno e d' amiſtà ſea Troja
A voi corteſe di naval corredo,
E di provvedimenti, e di ſoccorſi
Opportuni al ritorno: alfin domanda
Il mio buon Rè, ſe a voi, comunque accolte
Sian queſte offerte, di ſoſpender piaccia
L' ire, e l'arme per poco inſin che i morti
Dell' un campo, e dell' altro abbian da noi,
Come vuol di pietade il comun dritto,
L' onor del rogo, e del ſepolcro. Ei tacque
Nè pronti alla riſpoſta incerti in volto

Si

Si moſtravan gli Achei, quando proruppe
In tai voci Titide: offerte vane,
Tardo compenſo, e inadeguato; Achivi,
Non ſia di voi, chi d' accettar conſenta,
Non ch' altro, Elena ſteſſa; ultimi sforzi
Di timor maſcherato, e ſtolto orgoglio
Son queſti lor, chi nol ravviſa? è chiaro
Sino a un bambin, che già ſovraſta a Troja
Il dì final dello ſterminio. O Prode!
Suonò d' intorno un ſolo grido immenſo,
Onde echeggiar le Greche navi. Idèo,
Diſſe Atride, intendeſti: altra riſpoſta
Domandi ancor, ma non però dai Greci
Si fa guerra agli eſtinti, ah tolga il Cielo,
Che per noi ſi dinieghi ai corpi eſangui
L' uffizioſa fiamma; a Troi la tregua
Perciò s' accorda; io lo prometto al Nume
Punitor dei ſpergiuri; ei diſſe, e in alto
Leva lo ſcettro di ſua fede in pegno.
  Tornò meſto l'araldo, ad aſpettarlo
Stavan Trojani, e Dardani raccolti
Con palpitante impazienza; inteſa
L' aſpra riſpoſta alle difeſe eſtreme
Tutti gli ſpirti s' appreſtar, ma pria
Dall' iſtinto medeſimo ſoſpinte
Ambe le genti s' affrettaro a un tempo
Quinci gli eſtinti a rintracciare, e quindi
D' annoſe piante a ſpopolar la ſelva,

E sbran-

E sbrancarne i gran tronchi, esca alla fiamma
Di tanti roghi: e già vivace il sole
Lambia co' raggi ancor dell' onde intinti
La faccia della terra, allor che un oste
Coll' altra si scontrò; scontro diverso,
Tenero, miserevole; le mesce
Ira non più, ma umanitade e senso
Di comuni sciagure. Era a vedersi
Spettacolo pietoso, Achivi, e Teucri
Intrecciarsi, aggirarsi, errar quà là
Smaniosi, incerti, e brancolando a prova
Sugl' indistinti cumuli confusi
Cercar cupidamente i cari corpi
Del fratel, dell' amico, opra non leve,
Che le sformate forme, e il largo sangue,
E le sconvolte attraversate membra
Fean gabbo agli occhi, e d'un Achèo la faccia
Spesso bagnava d'un Trojano il pianto
Già già sgorgante a grosse stille e calde.
E già da Teucri un ululo dolente
Cominciava a scoppiar, ma il Regal vecchio,
Che ben dal senso del suo cor paterno
L' altrui lutto misura, e teme i danni
Di stemprato cordoglio, a Troì comanda
Di frenarne lo sfogo, e a miglior tempo
Serbar dell' alto lagrimar solenne,
E dei lamenti il tenero conforto.
Quindi affogati i gemiti, e de' corpi

Fat-

Fatta la ſcelta, e con freſc' acque aſterſa
La ſanguinoſa polve in ſu i lor carri
N' ammaſſaro i cadaveri, e del rogo
Commiſer toſto alle pietoſe fiamme
Il caro incarco, nè gli Achei men triſti
Compier' cò merti il ſacro rito, e omai
Fornita l' opra taciturni, e lenti
Queſti alle navi, e quei di Troja ai tetti
Colle dilette ceneri tornarſi.

L' intero giorno al meſto ufizio inteſi
Paſſar gli Achei: breve riſtoro appreſſo
Preſer col ſonno; e quando in Cielo apparve
Lieve barlume, che dell' Alba è ſcorta,
Scelto drappello alla cataſta intorno
Alzò tomba comune, indi s' accinſe
A fabricar la memorabil opra
D' alta Muraglia, che riparo, e ſchermo
Foſſe a navi, ed armati; eccelſe torri
Vi ſtanno a guardia, ben diſpoſte porte
Ai carri aprono il varco, e la circonda
Ampia foſſa e profonda, a cui fa ſiepe
Di fitti pali ineſpugnabil chioſtra:
Ammirando lavor, ſguardalo, e freme
Bieco d' invidia il Dio del mar, che ſcorno
Credelo e inſulto alle Trojane mura
Da lui coſtrutte, e fin d' allor vagheggia
Il dì che ſiagli dal deſtin conceſſo
Di ſprofondarlo nell' abiſſo ondoſo,

E ri-

E ricoprir d' un arenoſo monte
Tutto il ricinto, onde all' età futura
Dell' odiato lavoro orma non reſti.
Col tuffarſi del ſole a fin condotta
Fu la grand' opra, allor giojoſamente
Volſerſi tutti a banchettar, de' buoi
Già ſcorre il ſangue per le tende: appunto
In quell' iſtante dall' amica Lenno
Venian più navi il cavo ſen ricolme
Dei teſori di Bacco, Eunèo le manda,
Eunèo cui diede Iſifile famoſa
Al Teſſalo Giaſon; mille traſcelti
Di licor prezioſo otri capaci
Sono omaggio agli Atridi, altri ſul lito
Spoſti, e diſteſi allettano le voglie
De' minor Duci, e della turba, a prova
Ne fanno acquiſto, e chi gli merca, e ſcambia
Con bronzo, e chi con ferro, o pelli, o bovi
Pur anche, o ſchiavi; alla letizia il varco
Già diſchiude ogni cor, circola intorno
Del convito la gioja, allor che ſopra
S' ode repente un violento ſcoppio
Di fragoroſo tuon, ſguardarſi in volto
Tutti i guerrier con pallido ſpavento,
Deh che fia mai? Giove che annunzi? a terra
Verſano il vin dai coronati nappi
In omaggio al Tonante, e in preci e voti
Si converte la feſta, al fin ſi danno
A tardo ſonno e non tranquillo in braccio.

Fine del Canto Settimo.

ARGOMENTO

Giove convocati gli Dei parla loro da Sovrano, e comanda minacciosamente, che niun di loro non s' intrometta nella Guerra di Troja. Ricomincia la battaglia, che resta per qualche tempo indecisa. Giove pesa il destino de' due Eserciti, e preponderando quel de' Trojani, presagisce sciagure ai Greci con una spaventosa Meteora. Terrore, e fuga del Campo Greco. Nestore in pericolo di perire è soccorso da Diomede, che solo fa fronte ad Ettore, è cede a stento alle folgori di Giove. Prodezze di Ettore. I Greci vanno in rotta, ma rinfrancati da un augurio favorevole tornano all' attacco. Teucro ferisce di freccia molti Trojani; al fine colpito d' un sasso da Ettore, e co-

costretto a ritirarsi. Sconfitta generale dei Greci. Giunone, e Minerva s' armano per soccorrerli, ma minacciate da Giove per mezzo d' Iride, desistono dalla Intrapresa. Radunanza degli Dei, e gravi rimproveri di Giove a Giunone. La notte mette fine al combattimento. I Greci si racchiudono nei loro trincieramenti. Ettore padrone del Campo, ordina, che si faccia la Guardia, onde i Greci non fuggano: I Trojani accendono fuochi, e passano la notte sotto l' arme.

Si compie il giorno 27. la Scena è nel Campo verso la Spiaggia del Mare.

CAN-

CANTO OTTAVO

E Già l'Aurora, in full' azzurra, e fosca
Faccia del Ciel del rosseggiante velo
Spiega le falde, e ne colora il mondo,
Quando il Saturnio oltrepossente assiso
Sulla vetta d' Olimpo a se dinanzi
Chiamò la Corte de' Celesti, e grave
D' alto consiglio, imperioso in volto
Così prese a parlar. Dei tutti, e Dive,
Silenzio, ubbidienza: udite intenti
I cenni miei, che a Terra, e Ciel son legge;
Non sia tra voi chi nei Trojani eventi
Osi frapporsi, o ne interrompa il corso
Da me prefisso; assai soffersi, assai
Fui Sposo, e Padre, or vostro Re comando:
Miser colui, che contrastar s' attenti
Al mio voler, tremi l' audace, e guardi
Non lo gravi il mio braccio; i miei Rubelli
Là catenati fra i Titani attende
Cupo abituro di ferrate porte
Carcere di caligine, e di lutto
Giù nel Tartareo inabissato abisso

Sì

Sì ſotto a Dite c' ha per Ciel l' Inferno.
Immenſa ineſpugnabile è la poſſa
Del gran Nume de' Numi, or via ſi faccia
Mirabil prova, io queſta mia ſoſpendo
Aurea Catena dall' Olimpo; ad eſſa
Collegate afferratevi, e congiunte
Subalterne Poſſanze, ah non per queſto
Vi verrà fatto di crollar non ch' altro
Dal ſuo gran Seggio il Penſator Supremo
Grave di ſe, che move in moto il mondo.
Ben io ſol che m' aggradi a queſta appeſi
Non già ſol voi, ma inſiem la maſſa enorme
Della Terra divelta, e 'l mar ſonante,
E quanto il mar coll' ampia Terra abbraccia
Trarrò tutto ad un punto indi legando
La Catena ineffabile alla baſe
Del mio Trono inconcuſſo il mondo intero
Terrò ſoſpeſo ſenza forza, o vita,
E tremerà ſul ſuo deſtin Natura
(E tremò tutta a quel gran Detto): or baſti,
Tal' io, tal voi sì fia, sì voglio, udiſte,
Itene: muti, e sbalorditi i numi
Chinar la fronte, ei gli riſguarda, e parte.
Quindi al ſuo Carro i gran Corſieri accoppia
C' han piè di bronzo d' inſtancabil volo
Alto sbuffanti, oro criniti, ei ſteſſo
D' oro celeſte addoppiator del giorno
Veſte le membra, e già ſul Cocchio aſcende
Ch'

Ch' oro lampeggia, e nella man ſoſtiene
Flagel che l' aria di ſcintille inaura.
Giunti da queſto i corridor ſuperbi
Del grand' incarco il lor cammin drizzando
Fra l' ima terra, e la ſtellante Chioſtra
Ratti quaſi balen giunſero in Ida
Madre di fonti, di foreſti, e belve.
Ei colà giunto al Gargaro ſi volſe,
Ove un boſco a lui ſacro, e ognor fumante
D' odoroſi vapori ara s' innalza:
Qui rattiene i deſtrier, li ſcioglie, e in torno
Di ſacra nebbia li circonda, e quindi
Poggia ſul giogo il più ſublime, e nella
Auguſta pompa di ſua gloria avvolto
L' alte vicende d' una guerra inſana,
Frutto di colpe, a contemplar s' arreſta.
Preſo in fretta riſtoro ecco di nuovo
S' armano i Greci, e pur di nuovo i Teucri
Benchè di forze, e numero più ſcarſi,
Movono ardenti a battagliar; che dura
Neceſſitade li rinfranca, e zelo
Di ſalvar tetti, e ſpoſe, e figli, e quanto
Fa il viver dolce, anzi di vita è prezzo.
Le porte ſi diſſerrano, e rinverſano
Cavalli, e genti, alto ſchiamazzo, e turbo
S' alza di polve, l' inimiche ſquadre
Stannoſi a fronte, ricomincia il fero
Gioco di marte; e ſpezzarſi aſte, e ſcudi
Con-

Contro ſcudi cozzar vedi, e con elmi
Elmi intrecciarſi, già di membra, e d' arme
Spezzate o tronche è ſparſo il ſuol; qua monti
Sorgono di cadaveri, là rivi
Corron di ſangue, ſul ferito corpo
Stramazza il feritor, confuſi, e miſti
Mandan Marte, e Vittoria, ululi, e ſtridi.
Già del mattin molto era ſcorſo, e incerta
Pendea la pugna ancor, ma poi chē a mezzo
Della ſua fulgidiſſima carriera
Fu giunto il Sole, il Regnator d'Olimpo
Preſe l' aurea bilance, in cui ſi libra
Il deſtin de' mortali, e in ambi i guſci
Temprata di fatifera vicenda
Doppia ſorte v' impoſe, una de' Teucri
De' Greci l'altra: al ſol toccar di queſtá
Le bilancie tracollano, da giù
Il Fato Achèo, balza l'oppoſto al Cielo,
Allor l'eterno del Deſtin Miniſtro
Dà l'annunzio feral, con man fiammante
Là ve più folta de' Campioni Achivi
Ferve la Calca d'improvviſo accende
Nelle piagge dell' aria orrida vampa
Roſſa il ſen, foſca i lembi, un fragor cupo
Dentro vi ſerpe, e quanto in ſu i lor capi
Ampio ſi ſtende il campo Acheo, tant' eſſa
Vie via creſcendo del gran Cielo abbraccia,
E d'infocata ſanguinoſa veſte

Tut-

Tutto il ricopre: s' arrestò, tremò
Ciascun de' Greci a quella vista, un gelo
Ricercò l' ossa a più gagliardi, in fuga
Volgonsi a un punto Euripilo, Toante,
Ulisse, Idomenèo, nè restar osa
O il furibondo, o l' incuncusso Ajace,
Nè il Re stesso dei Re: Nestore solo
Stettesi a forza, che 'l ritiene, e impaccia
Nel gran periglio un suo destrier, ferillo
D' Elena il Drudo colla freccia, e fitto
S' era lo stral dentro il cervel, ei punto
D' acuta doglia contro il ferro indarno
Brandisce l' unghia, e ne percote il vento,
E si drizza, e v' avvoltola, e scompiglia
Gli altri cavalli, giù del cocchio in fretta
Già scende il Pilio, e snuda il ferro, e tenta
Tagliar i cuoi del corridor, quand' ecco
Precipitoso su volante Cocchio
Mira da lungi a lui venir fumante
D' Acaico sangue il grand' Ettor: che fia?
Che far? canuto Duce hai presso il fine
Della tua lunga età: nò che l' avverte
La di Titide imperturbabil forza,
E corre, e grida: ah ti rivolgi Ulisse,
O di te stesso, e del tuo Sangue indegno
Dove fuggi così? vedi che un dardo
Non ti colga nel dorso, e tu non muoja
Della morte de' vili, or via t' arresta,

Vie-

Vieni a ſalvar.... vane parole, ei ſordo
Già ripara alle navi. Allor Tidide
Nella fuga comun ſolo ſi caccia
Fra la ſelva dell' aſte, e innanzi al cocchio
Di Neſtore ſi pianta: o vecchio, ei dice
Stringe il periglio, i tuoi cavalli in cura
Laſcia ai ſcudier, monta il mio carro, è queſto
Spoglia d' Enea, ſono i corſier, t' è noto
Della razza di Troe, vedranno i Teucri
S' io ſappia uſarne incontro a lor, t' affretta
Che l' aſta mia nella mia man ſi ſtrugge
Di bere omai d' Ettore il ſangue. Ei diſſe,
Gradì l' altro l' invito, ei monta, e prende
Le vaghe briglie, e i deſtrier sferza, e drizza
Verſo il Trojan, che d' affrontarli ardente
Vien difilato incontro a lor, Tidide
Vibrò un dardo primier, dal ſegno il torſe
L' ardor ſoverchio, nella poppa accolſe
Il non ſuo colpo Eniopèo, che guida
L' Ettoreo carro, ei ſenza lena, e ſpirto
Giù tra le ruote ſi riverſa; addietro
Danno i corſieri; alto cordoglio, e cruccio
Ne ſente Ettorre, pur mal ſuo grado il laſcia
Colà giacente, e a rintracciar ſi volge
Pel Campo altro Rettor, pronto ſuccede
All' uffizio Archettolemo del paro
Auriga eſperto, e pro guerrier, con eſſo
L' Eroe ritorna, e per ſentier di ſangue
Cor-

Corre anelante di Tidide in traccia.
Ei d' altra parte aſpro governo, e ſtrazio
Facea de' Teucri, ha ſolo intorno un oſte,
Nè un oſte è troppo a tal paraggio, in mandra
Leon lo credi, e già diſperſo a torme
Fuggia 'l nemico inver le mura, Ettorre
Giunge in quel punto, e i ſuoi rinfranca; allora
Sdegna l' Acheo la turba, e là ſi volge
Ove il cimento è del ſuo cor più degno.
Già già s' avventa con furor, ma d' alto
Piomba repente al fier Tidide innanzi
Arroventata folgore, che ſcoppia
Terribilmente, e gli balena al volto:
Sulfurea vampa alto ſi leva, e accerchia
Cavalli, e cocchio; abbarbagliati, attoniti
D' un ſalto enorme i corridor rimbalzano,
Vacilla il carro, ſcappano le redini
Dalle mani di Neſtore, e traballano
L' egre ginocchia, ohimè diſs' egli, amico
Su ſu diam volta, ancor nol vedi? Avverſo
E Giove a noi, vuoi tu cozzar con Giove?
Ei può che vuol; queſto è d' Ettorre il giorno,
Ei lo colma di gloria, altro fors' egli
A noſtri voti accorderà, che preghi
Vaglion con lui, non reſiſtenza, e forza:
Cedaſi dunque, a che tardar? Ben parli,
L' Eroe riſpoſe, ma rancore, ed onta
Rodonmi il core al ripenſar ch' Ettorre

Dirà menando baldanzoso vampo
Io fugai quel Tidide, io sulle navi
Cacciai Tidide; ah mi si squarci il suolo
Pria sotto i piè ch'ei dir sel possa. O prode,
Ripigliò l'altro, e di che temi? Il dica,
E vil ti chiami, non perciò le madri
Sel crederan, nè le Trojane spose
Che in sì gran folla vedovate, ed orbe
Piangon del tuo valore; e sì dicendo
Volge in fretta i Cavalli, e a tutta possa
Fra la folla gli caccia; i Teucri allora
Con un lungo insultante ululo immenso
Seguono il Carro fugitivo, e un nembo
Di dardi, e strai gli scaglian dietro, Ettorre
Manda alto grido, e dove fuggi, esclama,
Gran Campion degli Achei? Così compensi
Le scelte carni, e le ricolme tazze
Con cui già t' onorar? Perchè non monti
L' Iliache Torri? e non adempi adesso
Le superbe promesse? Al muro, al muro,
Bambolo, non Eroe: s' hai cor, ti volgi,
T' attendo a fermo piè. Vedrai s' io sappia
Come un vile fuggir. Lo sente, e freme
Di Marte il feritore, il cor nel petto
Gonfio d'ira, e d'onor tentenna, e sbalza,
Già più regger non può, già più nol frena
La folgore d' Olimpo, egli tre volte
Sta per voltar, tre dall' Idèa pendice

Con

Con rincrefcente orribile rimbombo
Giove tuonò, trema la Terra, e tanto
Sparge terror, che la giogata Coppia
Spezza il fren, fprezza il morfo, e dritto in onta
Delle grida del Duce in ver le Navi
D' alto fpavento inferocita il porta.
La gran voce del Cielo, e 'l faufto annunzio
Ettore intefe, e imbaldanzito, o grida
Figli di Troja, e voi compagni illuftri
Dardani, e Licj, ah non s' allenti in voi
L' eroico ardor, giorno di gloria è quefto
Giove è per noi, Giove dal Cielo, udifte,
Per noi combatte, ei già vittoria, e vanto
Promette ai Teucri, ed agli Achei ruina.
Folli, che han pofto lor fidanza, e fpeme
In quel muro colà, frale riparo
Alla noftra fortezza, e in quella foffa,
Che i miei Corfieri varcheran d' un falto.
Seguitemi Compagni, io vi prevengo
Nel cammin dell' onor, ma quando a terra
Fia la muraglia, ed alle tende in mezzo
Paffeggerò vittoriofo, ah tofto
Mano ai tizzon, mano alle faci, ai legni
S' appicchi il fuoco, tra fumofe vampe
Peran gli audaci, e un rogo fol divori
Le lor navi, e gli Achei. Così per gioja
Già trafennato a' fuoi deftrier fi volge,
E il collo e i crini palpeggiando, or via,

Sì gli conforta, o generoſo Xanto,
Eton, Lampo, Podargo, è queſto il tempo,
Che delle cure mie, del largo paſto,
Con che vi nutricai, per voi ſi renda
Degna mercede al Signor voſtro; ardenti
Fra la calca slanciatevi, miniſtri
Siate del mio valor, ſinch' io conquiſti
L' aureo ſcudo di Neſtore, e di doſſo
Spicchi al fero Tidide il fino usbergo,
Lavoro di Vulcan: s' oggi per voi
Con queſt' arme ritorno, ah con qual feſta
La mia diletta Andromaca correndo
Verravvi incontro, e l' onorate ſtille
Terger godrà colle ſue mani, e plauſi
Meſcendo a' baci, a voi di pingui avene,
E di pretto licor grato riſtoro
Appreſterà, ſu toſto all' opra, all' arme;
Ah sì, lo ſpero, anzi che tuffi il ſole
Nell' onde il carro, oggi vedrà con gioja
L' Achee navi in faville, e Troja in ſalvo.
Sì dicendo ei s' avvanza, e caccia, e ſtrazia
L' oppoſta turba, ſpaventati i Greci
E infolgorati ancor l' anima, e il guardo
Da fuga inaffrenabile ſoſpinti
Nella foſſa ſi slanciano, e ſul vallo
Frettoloſi s' aggrappano, e già quanto
Sino alle navi il muro abbraccia, omai
Di cocchj, e di cavalli, e Duci, e genti
Rin-

Ringorga e bolle, che gli accalca e ſerra
Pur dentro Ettorre, e inaſpettato aſſedio
Stringe l' aſſediator, ſe non che Atride
Sbuffa, e tempeſta, e s' affacenda e ſcorre
Per legni e tende, alfin ſi pianta altero
Sulla nave dell' Itaco, che grande
Signoreggia il Navile, e qui crollando
Purpureo manto a provocar gli ſguardi
Alza gagliarda penetrabil voce,
Che ſoſpinta dal mezzo erra, e ſi ſpande
Sino agli eſtremi, ove Pelide e Ajace
Stanſi in diſparte dell' armata a ſchermo
Di lor poſſa ſicuri: o Greci, eſclama,
Vituperj del Mondo, Eroi da menſa,
Che certo Eroi ſol le ricolme tazze
Speſſo vuotate, e i divorati bovi
Vi feano allor, che banchettando in Lenno
Ciaſcun dicea, che a cento Teucri e cento
Faria fronte un ſol Greco, ed ora in cambio
Tutta l'oſte de' Greci (oh rabbia, oh ſcorno!)
Da un ſol Trojano in fuga è volta, e alcuno
Non è tra voi, che di mirarlo in faccia
Soffra, non ch' altro; ah no, tanta viltade
Greca non è, ſcende dall' alto: oh Giove,
Giove poſſente, incomprenſibil Nume,
Qual altro Re di tanta inſania, e danno
Colmaſti mai? Deh ti rammenta i voti,
Il zelo mio, gli altari tuoi ſi ſpeſſo

Di

Di coronate vittime fumanti
Per le mie man; padre pietà, riguarda
Alle lagrime mie, se pur ci niega
Vittorie il Fato, ah tu salvezza e scampo
N' accorda almeno, e non voler che tomba
Sia questa spiaggia della Grecia, e beva
Sino all' ultima stilla il nostro sangue.

Dicea piagnendo allor che in aria apparve
La de' volanti altissima Regina
Aquila poderosa, avea tra branche
Palpitante cervetto, essa ad un tratto
Dagli artigli il rilascia, ed ei giù cade
Straziato sì, ma pur vivente e salvo
Sopra l' ara di Giove. Ognun de' Greci
S' empie di speme all' augurata vista,
Si rincorar, si rinfrancar; guerrieri,
Grida il gran Re, fausto presagio è questo;
Non piace al Ciel l' eccidio nostro, il Cielo
Secondiam col valor, coraggio, al campo
Vadasi; e van. Ma chi vegg' io, che primo
Sbalza dal fosso, e i corridor flagella?
Sei tu Tidide, il riconosce a prova
Il Dardanio Agelao, che qual da lampo
Al tuo apparir colpito resta, e quasi
Pria dal timor, che dalla lancia oppresso.
Dietro l' Eroe vengon gli Atridi, e viene
Col suo Merione Idomenèo, nè tarda
Euripilo animoso, e non de' Locri

Il

Il duce focosissimo, a l' invitto
Campion di Salamina, ha Teucro appresso,
Teucro di Telamon figlio non vile
Benchè insolen, egli non ha nell' arco
Chi lo pareggi; dal fraterno scudo
Largamenre protetto in fuor dagli orli
Stende lo sguardo, e questo, o quel fa segno
Delle sue frecce, acerba piaga, esangui
Caggiono; ei tosto qual fanciullo al manto
Di cara madre, del fratel diletto
Corre al brocchiero, e vi ripara. Or quale
Prima delle sue vittime fra Teucri
Qual fu l' estrema? Orsiloco, Ofeleste,
E Licofonte c' ha di Nume aspetto,
Detore, Ormeno, e Cromio alme non basse;
E Amopaòne, e Menalippo a terra
L' un sopra l' altro roversciati al campo
Fanno d' un monte sanguinoso ingombro.
S' arresta Atride ad osservarlo, e a lui
Fattosi appresso con carezze e plausi
Sì lo conforta. O mio buon Teucro e caro
Siegui, così di Telamon diranti
Sangue verace, e del fratel ben degno.
Siegui, che se pur Giove un dì m' accorda
Di far di Troja il sospirato acquisto,
Avrai, tel giuro, di mia mano il primo
Premio d' onore, un tripode lucente,
O due veloci corridori avvinti

Ad

Ad un cocchio magnifico, o donzella
Freſca d' età, che i tuoi deſiri adeſchi,
Saranno ai Greci del mio amor non meno
Che del tuo merto illuſtri pegni Atride,
Non mi ſpronar, che aſſai mi ſprona il cuore,
Teucro riſpoſe, dacchè a Troja io venni
Mai non rifino, e non allento il braccio,
Nè certo indarno, che ſcagliai pur ora
Ben otto frecce, e di guerrier ben otto
Succhiaro il ſangue, ma che val? Non poſſo
Colpir però queſto arrabbiato veltro
Queſto indomito Ettor. Diſſe, ed incocca
Novello ſtral contro il Trojano, il colpo
Fere sì, ma non coglie, il ſen gli preſta
Gorgizione, amabile rampollo
Che a Priamo un tempo partorì la bella
Caſtijanira di celeſti forme;
E qual ſovente in bel giardin, già pregno
Dei tiepidetti umor di primavera
Sul dritto ſtelo mollemente inchina
Languido il capo, e del ſuo frutto carco
Roſſeggiante papavero, tal ora
Il giovane regal trafitto oppreſſa
Dal gran peſo dell' elmo in ſulla ſpalla
China la teſta, che vacilla e langue.
Non è pago l' arciero, eppure agogna
L' Ettoreo ſangue, e a lui pur mira; indarno:
Diſtolſe Apollo il fero ſtral, dal ſegno

Tra-

Travìa l'acuta punta, e in te s' infigge
Bellicoso Archettolemo, nè lieve
Fu però il colpo al tuo Signor, che freme
Per desìo di vendetta; ei giù del carro
Rapido scende, e lo confida al zelo
Di Cebrione il fratel, che pronto a un cenno
Succede all' opra: allor l' Eroe mettendo
Terribil grido la nervosa destra
Grava d' un sasso, enorme pondo, e dritto
Va contro Teucro, che tuttora ardente
Di non satolla rabbia in su la cocca
Novo strale mettea; strale più certo
Già lo previen l' Ettoreo sasso, il braccio
Così com' era per tirar ritratto,
Con forte storpio si ritorce, e 'l volto
Pesto ripesta, dinerbato il polso
Rilascia l' arco sfracellato, ei preso
D' acerbo duol più non si regge e cade
Sulle ginocchia: il buon fratel v' accorre,
E 'l gran cerchio settemplice protende,
Muro e coperchio; il pio Mecisteo intanto,
Ed il fido Alcastorre al caro incarco
Frettolosi sottentrano, ed il Duce
Barcollante, ed esanime alle navi
Lentamente riportano. D' applauso
Mandano i Teucri un alto grido al colpo
Vendicator dei loro scempj, e nova
Di Marzial coraggio aura spiranti

Su

Su i sbigottiti Achei piombano, e al fosso
Gli ripingono in folla. Ettore il primo
Gonfio del suo valor gl' incalza e stringe
Senza fin, senza posa, e qual tal volta
Veltro anelante agitator di boschi
Con instancabil piè segue la traccia
D' aspro cignal, che si rinselva, e l' arte
Alla forza aggiungendo avanza e cede
A' fianchi, a tergo, ed or tallone, or coscia
Ne stringe e morde, e ad ogni moto intento
Destro volteggia, o furibondo addenta;
Tal del Trojano era la caccia, e tale
De' più fermi il fuggir, miser chi solo
In lui s' incappa, al fin ritegno o freno
Non han gli Achei, spenta è vergogna e forza,
Trae la calca anche i Duci, e forti e vili
Vanno in un fascio: altri del fosso all' orlo
Trabocca, altri v' affonda, un sale a stento,
Un dal vallo precipita, alle navi
Corre la turba, e vi s' appiglia, e abbranca,
Nè però salva anco si tien, ch' Ettorre,
Ettorre aver crede alle spalle: intanto
Signor del campo imperioso a cerchio
Gira egli il carro sanguinoso, e sembra
Rotar, crollar col formidabil braccio
Di Marte il Ferro, o la Gorgonea testa;
Vede dall' alto con dispetto e doglia
Giuno lo scempio de' suoi Greci, e al crudo
Ran-

Rancor cercando alcun compenſo, al fine
Volgeſi a Palla, e con accorti detti
D' irritarla fa prova; O Dea ſublime
Di quel valor, che di giuſtizia è ſcudo,
E ſtai pur lenta? ohimè pietà non ſenti
Dei deſolati Greci, a cui ſovraſta
Contro ogni dritto alto ſterminio eſtremo
Sol per coſtui, che infellonisce a prova
Qual ſe Minerva in Ciel non foſſe: ah tanto
Non prevarria queſto arrabbiato; Giove,
Giove il francheggia, ecco l' eccelſe impreſe
Del tiranno de' Numi, è queſto il merto,
Ch' ei rende a te del ſalutar ſoccorſo,
Che già preſtaſti al ſuo-malnato figlio,
A quell' Alcide; oh non foſtù mai ſceſa
Colà dell' Orco alle ferrate porte
Allor ch' ei ſpinto da un' audacia inſana
Osò calarſi all' Erebo profondo
Per trarne all' aure il can trifauce, ei certo
L' atra di ſtige irremeabil onda
Varcato non avria, cogli empi avvinto
Saria tuttor fra duri ceppi eterni
Senza di te, ſol tu di Giove ai preghi
Tu lo campaſti, ed or l' ingrato padre
Quanto ti deve oblìa, Tetide ſola
E' la ſua cara, che del gran Tonante
Toccò, baciò, mento e ginocchia; a lei
Tutto s' accorda, purchè Achille appaghi

Il suo furor, pera la Grecia; a Giove
Che cal del giusto? E 'l soffrirai? Ti desta,
Fa che senta i suoi torti, e per te vinca
La miglior causa. Ah sì, troppo ei pretende
Dalla mia tolleranza, iratamente
Palla rispose, andiam, veggiam s' Ettorre
Quel prode impareggiabile conserva
Il suo primo color noi rimirando
Sulle porte di guerra, e se gli Achivi
Debban soli sfamar dei loro corpi
Gli Uccei di Troja: or vanne, il carro appresta,
Ch' io pur m' accingo: andar, tornaro, è pronto
Di Giuno il cocchio, ed è Minerva in arme.
Già sferzano i destrier, già dalle porte
Escon d' Olimpo, ma dal giogo Idèo
Giove le mira, e ad Iride rivolto
Và, disse, Iride fida, affrena, arresta
L' accecata mia figlia, e che? pretende
Cozzar col padre suo? Già non del senno
Fora ella Dea, ma del delirio; tremi
Se s' avvanza un sol passo, e non m' astringa
A provar sopra lei l' enorme possa
Delle folgori mie: profonda, orrenda,
Per più lustri indelebile l' impronta
Dovrà portarne, inenarrabil doglia
Cruda così, ch' avria per don la morte.
Torni, o saprà, che sia prestar l' orecchio
Ai consigli di Giuno, io già per questa

Più minacce non ho, conoſco, e molto
Il ſuo caparbio contumace ingegno;
Sia che può di coſtei, ma Palla ah Palla
Troppo è ſtrano l'eccesſo. Avviaſi in fretta
La Dea, che a più color brilla ſu i nembi,
E il carro arreſta: olà, m' udite, io vengo
Mesſaggera di Giove, e qual vi ſprona
Forſennato penſier? Palla, ſon queſte
Voci del padre tuo, trema ſe avvanzi
Pur d' un ſol paſſo, non voler ch' ei provi
Tutta delle ſue folgori tremende
Sopra di te l'enorme poſſa, impreſſa
Dovrai portarne la profonda traccia
Per più luſtri indelebile; e la doglia
Tal ne farà, che al paragon la morte
Fora un dono, un conforto, allor ſaprai
Che ſia preſtar l'orecchio a' rei conſigli
Dell' audace Giunone, ei già minacce
Più per queſta non ha, che aſſai conoſce
Il perverſo ſuo ſpirto, e ſia, nol cura,
Di lei che può, ma Palla, ei dice, ah Palla
Troppo è ſtrano l'eccesſo. Udiſte, ah dive
Ritornate in voi ſteſſe, io con queſt' occhi
Crollar il vidi colla man rovente
La folgore tonante, e l'aere io vidi
Tutto tremarne, e ſcintillar d' intorno
Non ſenza orror; parto, ubbidite. Al ſuolo;
Chinò l'aſta Minerva, e troppo, il veggo,
Diſ-

Disse, sconviensi, che io contrasti audace
Del gran padre al voler, saggezza arcana
E' quanto ei pensa, e rispettarlo è senno.
Orsù de' Greci, o Troi vinca, o soccomba
Chi vuole il Fato: ritorniam; fremendo
Giuno volse le briglie, ambe le Dive
Smontaro in fretta, ed in più acconce spoglie
Non senza tracce di vergogna in volto
Meschiarsi ai Numi. Ma dall' Ida intanto
Il Sovrano del Cielo al Ciel ritorna:
Van rispettosi ad incontrarlo e pronti
Gli Dei minori, dall' aurato carro
Lo Scotitor della terrestre mole
Scioglie i corsieri, altri al Tonante appresta
Fulgido seggio, ei vi si adagia, Olimpo
Sente il suo Nume, e ne traballa, ei grave
E non del tutto asserenato il ciglio
Volge a Minerva, ed a Giunon, che accanto
Sedean da lungi con dimessa fronte,
E sì le appella, onde sì meste e mute
Possenti Dee? Pur segnalaste il braccio
Contro i Trojani, i gloriosi sforzi
Coronò la vittoria: insane, a tempo
Posaste l'arme, dall' infranto carro
Precipitate, dell' Olimpo in bando
Sareste in preda a crude angosce; il dissi.
Io voglio, e posso, ogni altrui possa è sogno
Al paragon. Palla tacea, ma Giuno

Non

Non ſi rattenne; o formidabil Nume,
Diſſe, chi mai non riconoſce e adora
Del tuo poter l'eſuberanza, o penſa
Teco lottar? ma che? non fia permeſſo,
Se non coll' opra, coi conſigli aita
Recar ai Greci? Era pur or ſol queſta
La noſtra mente: ad un ad un dovranno
Tutti perir? Non avran poſa o fine
Le lor ſciagure? Abbianlo o no, riprese
Severamente; a te cercar non lice
Della Mente ſuprema i grandi arcani,
Nè dei prefiſſi eventi i mezzi e i tempi.
Ne' miei conſigli e nel voler del fato,
Ch' è mio voler, tutto è ripoſto: è vana
Del par forza ed inſidia, iſtiga, adopra,
Coſa non troverai, che d' un ſol punto
Cangiar poſſa il deſtin, non ſe ſotterra
N' andaſſi a Pluto, o nell' ondoſo abiſſo,
O nella muta eſtremità del mondo,
Ove Saturno e Giapeto ſepolti
In cupa ſolitudine dolente,
Cui non alluma il Sol, rinfreſca il vento,
Piangono il loro ardir; qui forſe un giorno
Sfogar potrebbe una ribelle ſpoſa
La ſua rabbia impotente: inorridita
Giuno ſi tacque, e andar penſoſi i Numi.
Ma già ne' gorghi d' Oceano il Sole
Tingea la viva lampa, e in ſu la terra
Traea

Traea la notte dall' oscuro manto,
Notte a Teucri odiosa, ai Greci amica,
E sospirata, e salutata. Allora
Di Troja il Capitan dal muro Achivo
Ritrae le genti, e le conduce in riva
Del vorticoso suo Scamandro, ov' ampio,
E mondo di cadaveri e di sangue
Il terren si stendea; qui dal suo carro
Scende egli al suolo, e nelle man reggendo
La di tante prodezze asta ministra
Così prende a parlar. Trojani, Amici,
L' invida notte de' trionfi nostri
Sospese il corso, d' ubbidir n' è forza
Malgrado nostro alle sue leggi: or dunque
Sciolgansi i carri, ai corridor siam grati
Di largo pasto, e dei guerrier s' attenda
A riparar le menomate forze
Col vigor della mensa, opimi bovi
Dalla Città s' arrechino, e lanute
Tenere greggi; nè si scordi i doni
Di Cerere nutrice, o quei di Bacco
Di lena infonditor; di tronchi annosi,
E di secchi virgulti anco sien fatte
Ampie cataste, acciò che vivi e spessi,
Fin che la notte discolora il mondo,
Ardano i fochi, e se ne allumi il Cielo;
Onde gli Achivi in sull' ondoso dorso
Protetti dalle tenebre notturne

Non

Non imprendan la fuga, e sia pur questa,
Ma non però senza travaglio e sangue.
Più d' un colpito di saetta o dardo
A smaltir vada nel paterno tetto
Piaga non leve, ed a' suoi figli insegni
Con tristo esempio a risvegliar la pugna
De' forti Troi coll' importuno Marte.
Voi fidi Araldi a Giove cari a Troja
Itene, e questo sia da voi bandito
Pubblico grido; la canuta turba,
E i garzonetti, a cui le gote inombra
Maldistinta lanugine, alle mura
Faccian corona, ed il men forte sesso
Più fochi accenda, e gli ravvivi e desti;
Ogni luogo si guardi, e scorra intorno
Vigil custodia, onde furtivo aguato
Per qualche via nella Cittade inerme
Non s' introduca. Orsù, Trojano sangue,
Ciò basta intanto; or di conviti è tempo,
Ma cauta gioja vi presieda, e vegli
Con accorta fidanza, e ne prepari
Ben spesa notte a glorioso giorno.
Doman, compagni, ah sì doman fia piena
La gioja nostra: io voi sull' alba armati
Guido alle navi, e se propizio Giove
Pur mi fiancheggia, discacciar confido
Dai nostri lidi con atroce scempio
Que' truci Achei, quell' accanite belve,

Che dall' inferno la funesta Parca
Sospinse incontro noi: vedrem se ardisca
Quel fier Tidide sostener lo scontro
Della mia lancia, o se per lei trafitto
Morder dovrà con disperata rabbia
Lorda del sangue suo la Troica arena.
Possa liberi omai, securi, e lieti
Mirarci il nuovo dì; lo spero, amici
Dal Ciel, da voi: voi la mia speme adesso
Rinforzate coi voti, indi con l'opre.
A corai detti risuonar d'applauso,
E d'alte voci di baldanza e gioja
Le prode, e 'l campo; già i corsier fumanti
Dai lor carri si sciolgono, bisbiglia
Lieta la turba, e s' affaccenda, e scorre:
Chi vien, chi va, l'un l'altro incita, intorno
Più mense s' imbandiscono; chi tori,
Chi sgozza agnelli, altri gli appresta, ed altri
Le lavorate biade, o delle viti
Il generoso nettare procaccia;
Quinci di tronchi si fan masse, e quindi
Le fiamme vi si appiccano, già tutto
Vampeggia l'aere, arde la spiaggia, e a un tempo
Dalle torri, e dai tetti, e dalla rocca
Troja sfavilla, e la Cittade al campo
Con brillante riverbero risponde.
Come qualora nel silenzio amico
Di notte placidissima serena

La

La vaga Dea della ſtellante corte
Co' ſuoi candidi rai vezzeggia il mondo,
Squarciato ogni ſuo vel moſtraſi il Cielo
Luſſureggiante in ſua tacita pompa,
E tutto ſparſo l'azzurrina faccia
D' auree fiammelle un tremolìo gentile
Di luce vividiſſima diffonde;
Gode la terra, e coll' aperto ſeno
Tutta a rincontro ſi rivela, e ſcopre
Le alpine vette, e le giacenti valli,
Mura, e rocche, e cittadi, e campi, e boſchi,
E fiumi, e porti; tacito da un balzo
Il ſemplice paſtor s' arreſta, e dolce
Con cor commoſſo ed incantato ſguardo
Al ridente ſpettacolo ſorride:
Tanto è il chiaror, che sì diffonde e vibra
Per tante vampe dalle mura al Xanto,
E dal Xanto alle navi. Ardon ſul campo
Ben mille fochi, ed a ciaſcuno intorno
Seggon cinquanta battaglieri acceſi
D' altera ſpeme, e a pernottar diſpoſti
L' Alba aſpettando, che foriera ſplenda
Di libertade, e i lor trofei riſchiari.

Fine del Canto Ottavo.

ARGOMENTO.

TRistezza, e inquietudine del Campo *Greco. Agamennone radunati i Capitani, propone loro di abbandonar Troja. Risposta generosa di Diomede assecondata da Nestore. Questi poscia in un Consiglio più ristretto esorta Agamennone a inviar Ambasciadori ad Achille, affine di placarlo colle preghiere, e coi doni. Agamennone vi acconsente, e si deputano a ciò Ulisse, ed Ajace scortati da Fenice. Sorpresa, e accoglienze d' Achille. Parlata insinuante d' Ulisse, e risposta acerbissima di quell' Eroe. Fenice tenta invano d' intenerirlo. Brusche parole d' Ajace, dopo le quali gli Ambasciadori sono congedati senza frutto. Ulisse rende conto ad Agamennone, e agli altri dell' Ambasciata. Diomede conforta i Greci disanimati, e gli dispone alla Battaglia pel giorno seguente. Le Truppe si ritirano per pender sonno.*

Questo Libro, e tutto il seguente occupano lo spazio d' una notte, ch' è quella del dì 27. dall' apertura del Poema. La scena presente è sulla Spieggia del mare nella Stazione delle Navi de' Greci.

CAN-

CANTO NONO

Così giocondi, e alla custodia intenti
Vegliano i Teucri; ma nel campo Achivo
Regnan cupo silenzio, alto scompiglio,
Onta crucciosa, e disperata angoscia
Famiglia del Terror, che d'alto infuso
Da Giove avverso, anche dei cor s' indonna
Dei più famosi: in pensier varj ondeggia
Il lor confuso, e combattuto spirto.
Come talor da due spelonche opposte
Della nevosa Tracia escon frementi
Zefiro, e Borea a disputarsi il Regno
Del Mar soggetto, le agitabili onde
Vengono, e vanno senza posa, il fiotto
Bolle incerto, e si squarcia, e quello in questo
Ripercote percosso, e sbalza, e frange;
Così diviso fra dubbiose cure
Smania il cor degli Achei: ma sopra ogni altro
Cruda tempesta d' angosciosa doglia
Strazia l' alma d' Atride: egli pel campo
Inquieto s' aggira, ed agli Araldi
Ad uno ad uno di chiamar comanda
I Capitani a bassa voce, ei stesso

Con

Con lor si mesce impaziente, e cerca
Di quello, e questo, e a se gli appella: accolti
Seggono al fine, e al lor Signor fan cerchio
Di taciturna, e lugubre corona.
Alzasi Atride, lagrimosa vena
Spiccia dagli occhi suoi, come si scorge
Querula acqua spicciar dall' irta fronte
D' un alto masso annubilato, e i lunghi
Sospir mescendo a mal seguiti accenti
Così disfoga il suo dolor. Compagni
Delle sciagure mie, quanto diverso
A voi favello da quel dì che ai Greci
La fuga consigliai! Credulo allora
Di Giove ai detti esplorar volli ad arte
Del mio popolo i sensi: or troppo ah troppo
Verace io parlo. Ahi che l'infido Nume
M' ordì sottile inestricabil rete
D' insidie, e di sciagure: ei mi sedusse
Con fallaci lusinghe, e a me di Troja
La conquista promise, ora mi spoglia
Di vittoria, e d' onor; che dico? ah spenti
Vuolci del tutto: il mal ci preme e il peggio
Ne sovrasta, e ne incalza; all' alba all' alba
Vedrem col ferro, e colla face in pugno
Scorto da Giove l' omicida Ettorre
Scagliarsi incontro noi; che val col Cielo
Forza mortale? E qual riparo, o scampo
Contro il Fato trovar? Che resta? ah dirlo
M' è

M' è pur forza, fuggir: duro consiglio
Ma solo, e necessario; aspettar forse
Dobbiam quì di veder sotto i nostri occhj
Preda del fuoco, e in cenere converse
Le nostre navi, e ad uno ad un cadenti
Gli sciagurati Achei? Potessi almeno
Solo perir! ma con qual cor poss' io
Delle Greche Consorti, e delle Madri
Le voci sostener, che a me ragione
Con alte strida chiederan di tanti
Diletti pegni per mia colpa estinti?
No, resister non posso: andiam, gli avanzi
Salviam di Grecia; è mia la colpa, o Duci,
Tutta l' onta sia mia: nella mia doglia
Pago sarò se ricomprar mi lice
Sol col mio scorno, e 'l potess' io, col sangue
La salvezza comun. Mesto, e confuso
Tacea ciascuno, ma non tacque a lungo
Il gran cor di Tidide; egli spregiante
Guardo volgendo di pietade altera
D' Atrèo sul figlio, Agamennòn, risponde
Tu già dinanzi a' miei Guerrier, mentendo
Contro il ver, contro te, codardo, e vile
Chiamarmi osasti, ah con qual nome adesso
Disegnarti degg' io? Femmina imbelle,
Non Capitano il pianto tuo ti mostra
E i molli sensi: condottier di tanti
Incliti Re così sostenti i Dritti

Della gloria di Grecia a te commessa?
Quai fantasmi t'infingi? ond' è che tanto
Da te stesso discordi? Io non d'Ettorre,
Temo di te: non è costui quel desso
Che tante volte dalle spade nostre
Fuggì tremante? E di qual Duce il sangue
Tinse la lancia sua? Volteggia in guerra
Talor la sorte, ma con lei s' affronta
Vera fortezza, e l'assoggetta, e annoda.
Viltade empio ti rende: e che vaneggi
Di Giove? Egli non mente, oggi sol volle
Prova far del tuo cor: proscritta in Cielo
Troja è da molto, e 'l suo destino è certo.
Della Giustizia degli Dei ministri
Da lor prescelti a vendicar l'offese
Del dritto, e della fè vorrem mostrarci
Di lor, di noi, di tanta causa indegni?
Non degli Atridi sol, dei Greci è questa
Comune impresa, e onor comun n'è prezzo;
E senza onor vita che val? Tu fuggi,
Fuggi, se 'l cerchi, hai già le Navi in pronto,
Fuggan teco quei tutti, a cui non serve
Dentro le vene il greco sangue; io solo,
Io col mio fido Stenelo, s' è d'uopo,
Staremo a Troja, e fien per noi compiute
Le promesse del Ciel. Ma nò vi sento
Veraci Achei; voi ne fremete, e meco
Tutti v' accende un generoso sdegno

Con-

Contro quest' Uom, ch' esservi Duce agogna
Solo alla fuga, e dal suo cuor misura
Quello di tanti Eroi. Destossi a un punto
Ai magnanimi sensi in ogni petto
L' assopito coraggio, e in alte grida
Scoppiò d'applauso. Dal suo seggio allora
Sorse l'egregio Nestore, e rivolto
Cortesemente al gran Tidide, oh, disse,
Campione eccelso, a te prodigo il Cielo
I doni della forza, e della mente
Del paro accorda: è 'l tuo parlar ben degno
Che lo confermi, e fino al Ciel l'esalti
Questa d' Eroi Corona, il Duce istesso,
S' io mal non leggo in suo pensier, non sdegna
Libera audacia, che di zelo è figlia
Non d'arroganza, e i suoi desiri occulti
Sì ben seconda, e nel suo cor gradisce
Più che l'ossequio altrui le tue rampogne;
Pur tutto ancor tu non dicesti, e il segno
Non cogliesti abbastanza, ancor bollente
D' ardenza giovinil (che de' miei figli
Tu saresti il minor) solo consulti
Del tuo valor le voci; a me, cui senno
Cresce la lunga età, spetta la mente
De Numi interpretar, spiar gl' interni
Sensi de' Greci, e risalendo al fonte
De' nostri mali rintracciarne il certo
Stabil riparo. Abominevol peste

Al

Al Cielo, al Mondo, alla natura in ira
Certo è colui, che può mirar con gioja
La discordia civil: ciò basti, innanzi
Ora si pensi a ristorar col cibo
L' affaticato popolo, e guardarlo
Da sorpresa notturna: intorno al fosso
Di vigorosi giovani sia posta
Scelta corona, che del muro e 'l campo
Vegli a custodia; le spartite genti
Curino i Corpi, nè però sian lente,
Nè di lor arme immemori: tu poscia
Illustre Atride alla tua tenda invito
Fa de' più vecchj, ivi ad acconcia mensa
Fra noi ristretti cercherem concordi
Quel che più giovi: di consiglio è d' uopo
Pronto, efficace, salutar, che troppo
Stringe il periglio. Abbiam d' appresso, e a fronte
Doloroso spettacolo; de' Teucri
Mira colà gli accesi fuochi, e 'l campo
Che ne si accosta. Ah questa notte istessa
Della salvezza, o dell' eccidio nostro
Decider può. Tutti ubbidir contenti
Ai saggi avvisi, uscir le guardie, e sette
Ne sono i Duci; Trasimede il primo
Degna prole di Nestore, e Jalmèno,
Sangue di Marte, al buon Fratello accanto,
Deipiro, Afarèo, Merione il forte,
E l' altier Licomede; ognun conduce

Cen-

Cento animosi giovani, che armati
Di lunghe picche sul ciglion del fosso
Seggono, e accendon fuochi, ed alle cene,
E alle scolte presiedono, e le mosse
Guatan tuttor del campo ostil con occhio
Cupidamente vigile, e proteso.
D' Atride intanto nella tenda accolti
Sonsi que' pochi, in cui canuta etade
Il senno stagionò; qui poi, che breve,
E sollecita mensa in lor sè pago
Il natural desìo, l' augusto vecchio
Volsesi al Re con tai parole. Atride,
Dissimular non lice, il mio silenzio
Omai fora delitto: assai già tacqui
Sempre attendendo, che il tuo cuore un giorno
Mandasse al labro tuo gli utili sensi,
Ch' esige il giusto, e 'l comun voto. Or m' odi,
Sia di qualunque un provido consiglio
Tuo sarà se l' accogli; il Re più grande
Opri da Re, ma da privato ascolti.
Scettrata autorità, sovrano impero
Ha da Giove il Monarca, onde del giusto
Sostenga i dritti; s' ei n' abusa a Giove
Ne dee ragion, come a lui deela il Mondo.
Talor per maggior pena, ed alto esempio
Nel popol suo, che è sua famiglia e forza
Giove il punisce, e lo calpesta, e spegne.
Soffrilo, o Re, delle sciagure nostre

Que-

Questa è la storia. Ah da quel dì che osasti
Spinto da cieco orgoglio, e ingiusto sdegno
Fin dalla tenda dell' eccelso Achille
La sua Donna rapir (quanto non dissi
Per distornarti !) io da puel dì non altro
Presagii, che disastri. Un' Uom sì grande,
Stirpe di Dei, caro agli Dei, con onta
Da te sfregiato, e con oltraggio acerbo,
Coll' ozio sol si vendicò: perdèo
In lui l'armata il suo terribil braccio
Trionfator; colla giustizia offesa
Partì Pelìde, e si partir con esso
Il coraggio comun, la sorte, e Giove.
Il male udisti, uno è il rimedio, e questo
Tutto è riposto in te. Signor, deh torna,
Torna in te stesso, e benchè tardi, emenda
Il tuo funesto error; preghiere, e doni
Plachin quell' alma esulcerata: ah doma
L' altero cor: servi e regnanti uguali
Rende giustizia; pentimento, e prego
Non sfregia un Re, ma violenza e colpa.
Qual trionfo fia il tuo! Vinci te stesso,
Tutto otterrai, sii di Pelìde amico,
Basta, abbiam vinto; chi resiste in terra
A tal coppia d'eroi? Ne tremi Ettorre,
Presso è il suo fato, e l'espugnata Troja
Coronerà con memorando esempio
La tua virtude, e la concordia vostra.

Quan-

Quanto mai debbo, intenerito, e ſcoſſo,
Ripiglia Atride, venerabil veglio,
Quanto debbo al tuo zelo! I cor più duri
Move e ſpetra il tuo dir: nò, non mentiſti,
Peccai, lo ſento, il giuſto offeſi, e giuſta
Pena ne ſoffro; ah che un' armata intera
Vale un ſol uom diletto a Giove, e tale
Era quel ch' oltraggiai: disfarſi il fatto
Ora non può, puoſſi emendar; ſon pronto,
Tutto farò, ſe traſportommi orgoglio,
Dritto è, che in onta mià d' orgoglio io ceda.
Or dunque udite con quai doni io penſi
Fare ammenda al mio fallo. Avrà Pelìde
Dieci talenti di fin' oro, e ſette
Dal foco intatti tripodi lucenti,
E per arte mirabili, e diſtinte
Venti ſplendide conche; avrà pur anco
Dodici corridor ratti qual vento,
Vincitori in più giuochi, e che d' illuſtri
Premj arricchir ponno il più ricco; inoltre
Sette Donzelle in bei lavori eſperte
D' immacolata e florida beltade
Io gli darò tutte di Lesbo; in Lesbo
Già le preſcelſi fra le ricche ſpoglie
Della Città, che fu conquiſta e vanto
Del ſuo valor: farò di più; tra queſta
Corona di bellezze a lui rimeſſa
Fia l' amata Briſeide, e al Cielo, e al mondo
Farò

Farò solenne giuramento e sacro,
Che alle sue braccia indelibata e pura
La rendo; io tanto del trasporto in onta
Rispettar seppi del suo cuore i dritti.
Sian questi i doni del momento, e i pegni
Della nostra amistà: se poscia il Cielo
N' accorda alfine il sospirato acquisto
Dell' opulenta Troja, allor primiero
D' ori e di bronzi, e di quant' altro mai
Puo' tentar le sue brame, ei carchi e colmi
Le' patrie Navi, ed a piacer poi scelga
Venti Trojane verginelle e spose
Di tal bellezza, che non ceda a quella
D' Elena stessa, o solo a lei pur ceda.
Tutto non dissi ancor; genero, e figlio,
Non che amico il desìo: s' io giungo in Argo
Caro il terrò quanto il mio dolce Oreste
Solo di mia magion delizia e speme.
Nuovo sostegno di mia schiatta e vanto
Egli sarà: tre figlie io serbo, Elettra,
Isigenìa, Laòdice gemelle
Di beltà non comune, egli prescelga
Qual più gli aggrada, e senza i doni usati
La si conduca al buon Pelèo, ch' io stesso
Terrò per padre; io poi dote superba
Darogli, e tal, che mai non diessi al mondo.
Sette Cittadi popolose, Enèpe,
Fira, ed Ire, e Cardamile, ed Epèa

Vaga

Vaga a vederſi, e Pedaſo di vigne,
E di floridi paſchi Antèa ridente:
Qui d'ampie mandre, e di lanute torme,
Ricchi e felici popoli con gioja
Tributeranno al ſuo famoſo ſcettro
Pingui tributi, e lo terran per Nume.
Tanto io farò ſe al pertinace ſdegno
Vuol por fine una volta: egli ſi plachi;
Son placabili i Dei; Pluto, che ſolo
Non s' arrende a pietade, a' preghi, a pianto
Culto non ha, ma ſi deteſta e abborre.
Ei non l' imiti, e ſe di ceder teme,
Non ceda a me, ceda all' etade, ai dritti
Ceda del regno, e chi mel diede onori.
Superbi doni, e del tuo cor ben degni,
Neſtor ſoggiunſe, inclito Prence, ed atti
Del gran Pelide a luſingar lo ſpirto,
Ma chi ſaranne il meſſaggier? Sia data
A me la ſcelta: a sì grand' uopo Uliſſe,
Ed Ajace io deſtino; a lor ſia ſcorta
Però Fenice, ei riverenza inſpiri
D' Achille in cor: religioſo aſpetto
Diano gli araldi al grande uffizio, e ſcelti
Siano Euribate ed Odio: orsù pria ch' altro
Acqua luſtral puri ci renda, e ognuno
Con divoto ſilenzio a Giove inalzi
Le voci del ſuo core. Aſſenton tutti
Al diſegno, alla ſcelta, acqua gli araldi

Die-

Diero alle mani; i giovani le tazze
Vino-spumanti incoronaro, e in giro
Poscia mandarle; ognun con esse a Giove
Libò, poi bevve, e poichè già compiuto
Fu il rito delle coppe, i scelti Duci
Dalla tenda d'Atride escon; ad essi
Nestor tien dietro, e ad un ad un gli appella,
Prega, ricorda, ed avvertir non cessa,
Che debban dir, di che guardarsi, Ulisse
Più ch'altri arresta, e s'accomanda, e accenna,
Che in lui confida, e pur cogli occhi il segue.
Lungo la spiaggia con pensosi aspetti
Vansene i Duci; e 'l rimbombar sentendo
Dell' onda alternatrice, indrizzan voti
Al Sovrano del mar, perchè gli piaccia
Del fier Pelide disarmar lo spirto,
E aprir del core alla lor voce i varchi.
Già dei forti Mirmidoni alle navi
Chetamente appressar, già sono in vista
Della tenda d'Achille, Achille assiso
Veggon da lungi; ei nella man tenea
Cetera lucidissima d'argento,
E coll' esperte dita agil toccando
L' armoniose corde al suon gentile
Mescea la grata voce, e gìa tessendo
Al crucciosoozio suo leggiadro inganno:
Chiare gesta d' Eroi, sublimi imprese
Fanno il soggetto de' suoi canti, e all' alma
Por-

Porgon eſca d' onor: ſedeagli innanzi
Patroclo il fido, e dal ſuo labro intento
Pendea con gioja e maraviglia. Uliſſe
Primo avvanzoſſi, e tacito a rincontro
Si piantò dell' Eroe: ſcoſſeſi Achille
A quella viſta, cento affetti a un punto
Gli ſi affollano all' alma, e ſiccom' era
Con la ſua cetra in man ratto dal ſeggio
Balza, Patroclo il ſegue, ei frettoloſo
S' avvanza incontro a lor. Che veggio? Amici,
Voi qui? Salute: e la cagione?.... ah certo....
Forſe v' invia..... che cerco? In voi d' Achille
Veggo i congiunti, e non d' Atride i duci.
Entrate, oſpiti illuſtri, e sì dicendo
Per man gli prende, ed a ſeder gli adagia
Su tapeti di porpora, poi volto
Al figliuol di Menozio or va, mio fido,
Dice, e dall' urna più capace arreca
Puro e maſchio licor, coppe ricolme
Stien loro innanzi, ah degli Achei ſon queſti
I più cari al mio cor. L' amico in feſta
Pronto eſeguiſce: non è pago Achille,
Ma vuol che lieta, e larga menſa atteſti
Quanto in pregio gli tenga: Automedonte
Già s' affaccenda, Patroclo non poſa;
Racceſo è il foco, i vaſi in pronto, ei ſteſſo
Pelide ſteſſo ad onorarli inteſo
Vuol parte all' opra, e d' appreſtar non ſdegna

Colla possente man le pingui membra
Dell' ospitali vittime; già molli
Le rese il foco, e minuzzate e sparse
Di crepitante sale ornan fumanti
Le larghe lanci, della mensa è presto
Tutto il corredo. Allor s' assìde Achille
A rincontro d' Ulisse, e lieto a parte
Vien del convito: ma convito o gioja
Già non alletta i messaggieri, e solo
Di compiacente riverenza in segno
Porgono ai cibi trascuratamente
La spensierata man; più ch' altri Ajace
Già si contorce impaziente, e accenna
Pur a Fenice; s' avvisò dell' atto
L' Itaco accorto, e poichè al fin già presso
Eran le mense, empie la coppa, e 'l guardo
Fissando al volto di Pelide in atto
D' uom, che sull' alma ha grave incarco, oh, disse,
Salute, inclito Achille, a te salute
Dia Giove, a noi tu sol puoi darla. I grati
Modi ospitali, e l' accoglienze oneste
Ti ci mostrano amico, ah meglio il mostri
Il pietoso tuo cor; non di conviti
D' uopo abbiam, ma d' aita. Invitto Achille,
Senza te siam perduti, e insieme è spenta
Senza te la tua Grecia, omai da un filo
Pende il suo fato: orribile corona

Di

Di perigli n' accerchia, il campo inonda
Del noſtro ſangue, e ne ringorga il Xanto:
L' audace Teucro già l'aſilo eſtremo
Anco c' invidia, e al noſtro muro incontro
Sue forze accampa. Quel sì lento Ettorre
Sì modeſto con te, freme, imperverſa
Qual digiuno Leon, ſpavento e morte,
Si caccia innanzi ebro d' orgoglio, e d' ira
Più ch' Uom ſi crede; inſellonifce, inſulta,
Calpeſta Uomini e Dei. Che dico? I Numi
Son per coſtui, le folgori di Giove
L' aſſecondan dall' alto, abbiam d' Ettorre
L' aſta alle ſpalle, e 'l tuon ſul capo: ei l'alba
Sol l'alba attende, e già la ſgrida, e giura
La muraglia atterrar, ſpezzar le porte,
Far delle navi un rogo, e noi tra 'l fumo
E trà le fiamme ſcompigliati, aſſorti
Su i legni incenneriti, e i roſtri infranti
Ardere, trucidar, col noſtro ſangue
Spegner l'incendio, e delle noſtre carni
Sfamar le belve, o dar la polve ai venti.
Così minaccia, e 'l compirà, pur troppo
Ei compirallo, e fia ludibrio e ſogno
Il nome Acheo, ſe non ci rende Achille
Il ſuo braccio, i ſuoi Dei. Sorgi e ti deſta
Sol dei guerrieri, a che più tardi? e quale
Uopo maggior? di dar ſoccorſo attendi
A cadaveri eſangui, ad ombre ignude?

Torna, ten prega Atride, ei ſente, e grida
I torti ſuoi, con generoſa ammenda
Vuol compenſarli, ed a tuoi piedi inchina
Il ſuo faſto, e 'l ſuo ſcettro. Aſſai donaſti
Allo ſdegno, all' orgoglio, ah ti rammenta,
Diletto Prence, le paterne voci,
Con cui Pelèo t' accomiatò nel giorno,
Che colle navi ſue d' Atride al campo
Meco inviotti: o figliuol mio, dicea
Intenerito il ſaggio Eroe, lo veggo
Di forza abbondi, e di valor; la ſorte
Sarà dono del Ciel, ſorte più grande
Cercar devi da te: Doma, o mio figlio,
L' altero ſpirto, odia le riſſe e l' ira,
Sii placabile e dolce; amor conquiſta
Sola dolcezza, ed hai ſu i cuori impero.
Così dicea, deh lo rammenta almeno
In sì grand' uopo, e non ti vinca Atride
Col magnanimo invito: ei cede, ed offre
Per la mia bocca immenſi doni (e tutti
Qui gli diviſa), e tripodi, e deſtrieri,
E conche, e ſchiave, nè Briſeide oblia,
Nè 'l giuramento, ed il riſpetto eſalta,
Ch' ebbe anche irato al cor d' Achille: aggiunge
Le ſplendide promeſſe allor che Troja
Vinta ſarà; nè baſta, ei ſegue, agogna
Far più per te; l' eſſerti amico è poco,
Ti vuol genero e figlio al par d' Oreſte,
Del

Del caro Orefte ei t' amerà, tu 'l vanto
Sarai della fua fchiatta: ha tre Donzelle
D' alta beltà, qual più t' aggrada eleggi,
Fia tua, nè doni attende, egli in compenfo
T' offre dote fuperba, unica in terra,
Sette ricche cittadi (e ad una ad una
Le gli rammenta,) che il tuo regio fcettro
Di dovizie, di popolo, e di forza
Faran florido e grande. Udifti, a tanto
Ei giungerà fe in amiftade e in pace
Con lui ritorni: ah qual più grande omaggio
Qual compenfo maggior? Di Pluto avrefti
Più duro il cuor fe non t' arrendi; e quando
Serbaffi in petto ineforabil ira
Pur contro Atride, abbi pietade almeno
De' Greci tuoi, che fempre offequio e culto
Preftaro al nome tuo: pur ora amici
Tu ne chiamafti, e ci vuoi fpenti? Ah troppo
Di te diffido, armati omai, tel chiede
La patria, il fangue, l' amiftade, alfine
La gloria tua che t' è fi cara. Ettorre
T' infulta, e sfida, e tu nol fenti, oh grida,
Pelide ov' è? Venga e vi falvi: afcofto
Che fa l' Eroe? Venga s' ha cor, non ira
Lo rattien, ma timor: moftrati, ei tremi
Solo al mirarti, e con orror conofca,
Che Achille fei, che fei de' Greci il Nume.
Con fofco afpetto ed aggrottata fronte

Pria

Pria che col labro rispondendo, Ulisse
Pelide ripigliò, lusinghe ed arti
Non conosco e non curo; a par del giorno
Limpido ho 'l core, e più che Dite abborro
L'uom vil, che lingua ha dal pensier discorde.
Sarà schietto il mio dire, onde si cessi
Di garrirmi all' orecchio, e farmi assalto
Di promesse e di preghi: in van soccorso
Spera Atride da me, sperano indarno
Gli Achei suoi servi il braccio mio; tentarmi
E' vana impresa, a me medesmo il giuro
Non pugnarò; non vuò più parte o cura
D' un reo governo, ove ingiustizia altera
Sconosce il merto, e 'l valoroso, e 'l vile
Mette in un fascio, e ad ogni dritto insulta.
Nè più vostro non son, lo fui già troppo,
V' è noto assai quanto v' amava ingrati,
Quanto feci per voi! quai notti amare,
Quanti sudati insanguinati giorni
Trassi pei Greci! in ogni rischio il primo
Tutte di Marte le tempeste e l'ire
Affrontai per salvarvi, e d' alti acquisti
Farvi ricchi e di gloria. Aquila amante
Nò con tal zelo i suoi spiumati figli
Non riscalda, e non pasce, e di sue penne
Lor non fa scudo da rapaci artigli,
Com' io vegliai, come protessi, e crebbi
I miei diletti Achei: qual pro, qual prezzo
Del

Del ſangue mio? Cruda memoria atroce!
Sconoſcenza ed oltraggi. E' queſto il braccio,
Che dodici ſull' onde, undeci in terra
Cittadi ſoggiogò: di tante ſpoglie
Nulla io ritenni, al piè d'Atride io corſi
La gran preda a depor: quell' alma avara
Vile ai conquiſti, alle rapine audace
Tutto il miglior ſi divorò, fra i duci
Diviſe il reſto, unico premio io n' ebbi,
Ma pur caro al mio cor, e queſto, indegno,
Osò poſcia rapirmi; e 'l vide il campo,
E lo ſofferſe, e non s' armò pur d' ira
A ripulſar cotanta infamia, e muta
Stette pur anco la faconda lingua
Dell' Itaco Orator, nè i dritti miei,
Nè quei del giuſto ad infiammar baſtanti
Furo il ſuo zelo. E ben, ſu pago Atride,
Trionfò, mi sfregiò, ne goda e ſcordi
Per ſempre Achille. A me che fa di Troja
L' impreſa e 'l fine? Ah la rapita Elèna
Non è di queſta romoroſa guerra
L' oggetto, e 'l ſegno? E che? ſol eſſi han forſe
Solo gli Atridi il privilegio, e 'l dritto
D' amar le loro ſpoſe? Ognun che ha ſenno
E ſenſo uman cara ha la ſua: tal' io
Briſeide amava, e fe la fè mia ſerva
Sorte del fato, del mio cor la ſpoſa
La reſe amore; ei la rapì, con eſſo

Guer-

Guerra avrò sempre, e l'odio mio lo sfida.
Di me non curi, a voi si volga, a voi
Suoi fidi, e vi consulti; il saggio Ulisse
Colle scaltrezze sue pensi qual arte
Può le navi salvar: gran cose i Greci
Fecer già senza me, fosse, muraglie,
E Torri, e valli, opre ammirande: Ettorre
Non ne teme però, nè punto arresta
Le minacce e gli assalti: altro il superbo
Pensava allor, ch' ero con voi; Pelide,
Solo Pelide inespugnabil muro
Era de' Greci, e quell' Eroe ch' or tutti
Tremar vi fa, non che affrontarvi in campo,
Pur di mostrarsi ardir non ebbe; ascosto
Stette ei tant' anni fra ripari, e spaldi
Com' or vi state: una sol volta alquanto
Scostarsi osò dalla Scea porta, e al faggio
Lento avanzossi, ma com' ei da lunge
Vide ondeggiar del mio cimier le piume,
Volse le terga, e gran mercede ai Nùmi
Ebbe, che a stento andò pur salvo: or venga,
Campeggi pur, d'ogni timor lo sciolgo,
Già più non son: da queste spiagge infide
Doman mi tolgo, e dò le vele ai venti.
Che tardo io più? che mi ritien? le navi
Già sono in pronto, il mar tranquillo io parto,
Son meco i Numi, e se Nettun m' assiste,
Sol fra tre dì riveggo Ftia: m' attende

La Reggia, il Padre, alte dovizie, e molte
Ne trarrò su miei legni, eccelsi frutti
Del mio valor, su cui la man rapace
Colui non stese, un sol mio ben qui resta ...
Fremo, m' arresti, ah ch' io 'l riprenda? Atride
L' ebbe, ciò basta: ella già fu: da Dite
Pria la torrei, che di sua man, se l' abbia
Con tutti i doni suoi: che? di sedurmi
Forse pretende; A sue promesse, a giuri
Darei più fe? Tutta sia sua di Troja
La spoglia, e la si goda, intatte ei serbi
Le sue ricchezze, io serberò il mio sdegno
Tesor più grande. A prezzo d' or si crede
Di comprare il mio cor? No s' ei m' offrisse
Quanto possiede a cento doppi, o quanto
Ha di ricchezze Orcomeno, o persino
Quanto per cento spaziose porte,
Portento di Città, l' Egizia Tebe
Dicesi in grembo ricettar; che dico?
Quando m' offrisse in lucid' or conversa
Del mar l' arena, o del terren la polve,
Non cederei: le sue proferte istesse
Son esca al foco mio: timor l' estorce
Non rimorso d' Eroe, gli leggo in petto;
Malvagio il detestai, vile lo sdegno,
E lui co' doni suoi calpesto, e abborro.
D' un Care obbietto che si vende a prezzo
Meno lo curo: e l' alto onor mi serba
D' esser

D' esser suocero mio? d' Atrèo col sangue
Io mescerei quel di Pelide? Indegno!
E 'l pensa, e l' osa? abbia sua figlia in sorte
Tutti i doni del Ciel, vinca non ch' altro
Venere di beltà, Palla d' ingegno,
La sdegnerei, che d' un tal padre il nome
Tutto cancella, e la deturpa, e sforma.
Troppo ei s' abbassa, fra scettrati Regi
Cerchi il genero suo, che più s' accosti
A sua potenza imperial: me sposo
Farà Pelèo, della sua man paterna
Dono sarà fida compagna: assai
Sono in Ellade, e Ftia Donzelle adorne
D' alta beltà, figlie d' Eroi, che lieto
Far mi potran de' loro amplessi; io stretto
Fra dolci nodi i riposati giorni
Passerò in festa, e ascolterò tranquillo
Le vicende di Troja. E' tempo, è tempo,
Ch' io mi ristori, e la natura ascolti:
Non ha prezzo la vita: oro, grandezza,
Tutto puossi acquistar; ma poi che uscìo
Dalla chiostra de' labbri al servo, al Prence
L' ultim' aura vitale, arte nè forza
Non è che vaglia a ripararla, ed io
Ed io, folle che fui, volea sì largo
Esser del sangue mio? tutto pei Greci
Volea versarlo? E dal destin già fatto

Ar-

Arbitro di mia sorte (a me più volte
La Diva Madre il raccontò) prescelsi
Per insana virtù gloria con morte,
Certa morte immatura, a lunga etade
Scorsa fra gli agi in dilettosa calma?
Ritorno in me, non son più desso; Atride,
Gl' ingrati Achei già mi sgannaro, addio
Splendidi sogni, eroiche larve. Or basta,
Tornate al campo, e al vostro Re portate
I sensi miei: pace, amistade, accordo
Mai non speri da me, vinca, soccomba,
Pera, nol curo, ei di se pensi, e altronde
Cerchi riparo ai mali suoi, che pena
Son de' suoi torti. Il mio pensier puranco
Sia noto a tutti i Duci; ah possa ognuno
Seguir l' esempio mio, possa costui
Solo restar nelle sue smanie avvolto
Fra rimorsi impotenti, e vuotar tutto
Sino alla feccia il calice profondo
Delle vendette mie. Ma sia degli altri
Quel che più volsi, io me n' andrò; tu meco
Verrai Fenice, se tu pure adesso
Più che amico d' Achille esser non pregi
Servo d' Atride — Istupidir percossi
Qual da celeste folgore, e gran pezza
Stetterssi muti i Messaggier pensando
All' atroce risposta; alfin Fenice
Paternamente gli si accosta, e 'l prende

Per la mano, e ſtringendola, e di baci
Coprendola e di lagrime fa prova
D' ammollirlo così. Diletto Achille
Se ſei fermo al partir come potrebbe
Reſtarſi il tuo Fenice? a te mi ſtringe
Deſtino indiſſolubile, tu ſpeme
Sei di mia vita, tu delizia e vanto,
Non reſpiro, che in te; vedovo, ed orbo
Senza te rimarrei: famiglia, figli,
Ohimè, figli non ho, rigido il Cielo
I crudi voti di ſpietato padre
Troppo volle eſaudir: memoria atroce
Che mi rammenti? Ah figliuol mio, che moſtro,
Che moſtro è l'ira! E più di me qual altro
Ne conoſce il furor. No tu non ſai
Tutto l' orror di mia dolente iſtoria.
Sempre lo tacqui, or ſi riveli, un Nume
Forſe m' iſpira, onde vergogna io n' abbia
Per mia pena, e tuo ſpecchio. Odimi in onta
Degli anni gravi, e dell'. afflitta ſpoſa,
Il padre mio da una ſtraniera donna
Chiedeva amor, nè l' ottenea, ch' io primo
Nel verde dell' etade, e non preſago
Dei traſcorſi paterni, a lei rivolte
Avea le cure, ed agli ſguardi ſuoi
Piacqui cotanto, che ad ogni altro affetto
Era chiuſo il ſuo cor: ſentillo il Padre,
E di geloſa ſmania ebro, ed inſano

Al Re de' morti, ed alle furie ultrici
Confacrò la mia vita, e mandò prego,
Orribil prego, che infecondo lutto
Nel mio talamo alberghi, e ch'io non abbia
D' un caro figlio ne' miei dì cadenti
Gioja o conforto. Alto furor m' invafe
Al crudo voto, al forfennato fpirto
Pafsò d' innanzi in un balen d' inferno....
Difparve il padre.... (al ripenfarlo io fremo)
Non vidi che 'l nemico, ah Santi Dei
Voi mi parlafte al cor. Fu 'l mio delitto
Un iftante, un idea, ma da quel punto
Ebbi orror di me fteffo, e patria, e tetto
Volli fuggir per non vedermi innanzi
Memorie atroci di fciagure e colpe.
Errai ramingo, e defolato al fine
Mi traffi a Ftia, qui con migliori aufpicj
Novella vita m' attendea, m' accolfe
L' egregio Prence d' una Dea ben degno:
L' ofpite il protettor, l' amico, il padre
In lui rinvenni; agi, dominj, pegni
Diemmi d' affetto, e quel che in pregio avanza
Ogn' altro dono, alla mia fè commife
La tua tenera età! Da quell' iftante
In te rinacqui, di natura i fenfi
Trovò il mio cor, madre, nudrice, ferva
L' amor mi rese: quante pene! o figlio,
Quante cure difficili! d' Achille

Era

Era l'infanzia tua; tutto fè dolce
Il tuo tenero affetto, io mel rammento,
Sol fu i ginocchi miei, solo al mio collo
Placido sonno ti prendea, nè cibo
Gustar ti piacque se del tuo Fenice
Nol porgeva la mano, io solo al labbro
Accostava il licor, ch' indi scappando
Neglettamente di minute stille
Rigò più volte le mie vesti, e 'l petto;
Care memorie! di vigor, d'etade
Crescesti, e primo nel tuo seno i germi
Destai d'onore, e di virtù, t'istrussi
Nell' arti della guerra, e dei consigli:
Nascesti Eroe, per opra mia ben tosto
Tale apparisti al core, all' opre; altero
N' andava il Padre, e presagiva Achille
Già nella gloria, ma temea pur anco
L' indomabil fermezza, e l'ira ardente,
Giusta bensì, ma più del giusto acerba.
Troja alfin t' invitò: n' andasti: teco
Peleo mi volle consiglier, custode,
Vece di padre: ahimè che non mi disse
Pria di partir? come pregommi, e strinse
Pur d' addolcir l'altero spirto, e farti
Di te maggiore: egli per te perigli
Non temea che da te. Misero adesso
Quanto il compiango! Ad ora ad ora ei forse
Stassi attendendo di veder le navi

De'

De' Mirmidoni ſuoi tornar con feſta
Incoronate, e delle ſpoglie carche
Dell' eſpugnata Troja; il Figlio attende
Fra le ſue braccia, e di moſtrare agogna
Ai vecchi, alle matrone, ai pargoletti
Dell' Aſia il domator, di Grecia il Marte,
Quell' acclamato Achille, ultimo lume
Dei cadenti ſuoi giorni: or che fia quando
Sappia, che torni trionfante, o Cielo!
Non d'Ettor, ma dei Greci? E che poteſti
Sacrificar la comun cauſa, e tanto
Teſor di gloria al tuo privato orgoglio,
Ad un offeſa compenſata? Ah Prence
T'ammanſa al fin, doma il tuo cor, corona
Col pregio ſol, che ancor ti manca, i tanti
Per cui ſplendi così; ſangue di Numi
Divien Nume tu ſteſſo, i Numi imita
Nel perdonar: ah che ſaria dell' egra
Schiatta mortal nata all' error, ſe 'l Cielo
Non s' arrendeſſe ai ſacrifizj, ai voti,
Alle preghiere? Le Preghiere, o figlio,
(Non diſpregiar ſenile ſtoria) ſono
Prole di Giove; egli mandolle in terra
A riſtorar i danni, e le ferite
Dell' Ingiuſtizia: l'Ingiuſtizia inſana
Foſca il guardo, alta il capo, il piè ſuperba
Calpeſta il mondo, e v'inperverſa; oltraggia,

Fe-

Fere, minaccia; di coſtei ſu i paſſi
Van le Preghiere, verginelle umili,
Timidette, tremanti, han fioca voce,
Solcata guancia, occhi di pianto, innanzi
Fanſi all' offeſo, e balbettando a ſtento
Pietà gridan pietà: ſe quei le accoglie
Certa ſemente, all' offenſor perdona,
Largo compenſo di teſori, e beni.
Gl' impetrano dal Ciel, ma s' ei le ſcaccia
Con durezza, ed inſulti, allora a Giove
Alzan le mani, e le dogliose voci;
Padre puniſci il duro cor che offende
Le figlie tue, che la dolcezza aborre
Del perdonar; fa che pietà non trovi
Chi non la ſente: l' eſaudiſce il Padre,
E ſull' offeſo di vendetta ingordo
Manda pena maggior. Temine Achille,
Chi ſa qual pena il Ciel ti ſerba? ah forſe
La più crudel, vano rimorſo. Io leggo
Dentro il tuo cor, troppo è ſublime, e grande,
Perchè ei ſconoſca umanità, l' affoga
Sdegno anco acerbo, con più forza al fine
Sì deſterà: deh qual error ſe tardi
Ella ſi deſta! Di veder già parmi
Di Meleagro il caſo: ei fu che ſperſe
(Famoſa impreſa, io ne fui parte) il crudo
Cinghial miniſtro dell' orribil ira
Della negletta Diva, il fero moſtro

Cad-

Cadde, e cadendo vendicossi: il vanto
D' aver le spoglie sue fra lor divise
Con discordia implacabile funesta
I Cureti, e gli Etolj. Or fin che questi
Ebber dal braccio dell' Eroe soccorso
Fu vittoria con lor, ma poichè il Duce
Si ritrasse dal campo, e chiuso, e fermo
Ricusò di pugnar, (immenso cruccio
Preso l' avea contro il suo sangue, e certo
Non senza causa, che feroce Altèa
Più sorella, che madre incontro al figlio
Chiamò le Furie, e ne implorò la morte)
Prevalsero i Cureti, e orrendo scempio
Fer degli Etolj; Calidon già presso
Stava all' eccidio; Allor prostrati ai piedi
Di Meleagro i sacerdoti augusti,
Le donne, i vecchi, le sorelle, il padre,
La madre stessa ripentita, in doglia,
E di lutto, e di cenere cosparsa
Chiedean pietà, placasse l' ira, armasse
L' invitta destra in loro pro: fur vane
Lagrime, e preghi. Già i nemici ardenti
Salian le mura, diroccavan tetti,
Preda del foco, o vittima del ferro
Tutto era già: la sua diletta sposa,
La bella Alcione ad espugnar pur giunse
Quel cor di bronzo, Meleagro al fine
S' armò, pugnò, vinse, ma che? quand' egli

Girò lo sguardo, e non si vide intorno
Che roghi, e tombe, e ravvisò fra i monti
Degli esangui cadaveri le forme
De' fidi amici: desolante angoscia
Gl' invase il core, inorridì, gli eccessi
Detestò del suo sdegno, e fra i rimorsi
Trasse gli avanzi languidi, e dolenti
D' una vita odiosa. Amato figlio
Fa tuo pro l' altrui fallo; a preghi nostri
T' arrendi insin ch' è tempo, e che ti lice
Frutto raccor di tua pietà; se tardi,
Verrà quel dì, che ricomprar vorrai
Col sangue tuo l' irreparabil punto,
Ch' ora tu perdi. Io lo pressento: ah temi,
Temi, che cruda angoscia un dì non spezzi
La tua durezza, e che in mirar giacente
Alcun de' tuoi più cari, aspro rimorso
Non faccia del tuo cor più crudo strazio
Di quel, che or fanno degli Achei dolenti
D' Ettore il ferro, e l' ira tua. Commosso
Per suo malgrado, e più che pria pensoso
Stettesi alquanto, indi si scosse, e fermo
Così Pelìde ripigliò: Buon vecchio,
Ch' odj un nemico, e un oppressore aborra,
Lo vuol dritto, e natura: uom grande offeso
Che punir può, se di giovar sol cessa
Perdona assai. Già non mandommi a Troja
Il Padre mio per procacciarmi oltraggi,

Spon-

Spontaneo io venni, nè d' Atride il campo
E' la mia patria, nè dover m' aſtringe
Per ingrati a pugnar. Non funeſtarmi
Con pianti, e con preſagi: i fidi miei
Son meco.... o lo ſaranno, a queſti aſilo
Offron le navi mie; di ſe ſi dolga
Chi vuol perir, chi nobil opra eſtima
Gittar la vita, onde racquiſti Atride
Un' adultera Spoſa. Omai già troppo
Nel zelo eccedi: riverenza, affetto
Serbo per te, vien del mio regno a parte
Dell' onor mio, ſcorda gli Achei; qual pegno
A lor ti lega, o qual dover? Noi poſcia
Conſulterem ſe di partir più giovi,
O di reſtarſi ancor; ſolo di pugne
Più non parlar, che in ciò ſon fermo. E ſia,
Bruſco Ajace interrompe, andiamo, Uliſſe,
Di qua togliamci; impazienti i Greci
N' attendono il ritorno, a lor s' annunzi
Con qual corteſe, e placida riſpoſta
S' accolga i preghi lor: queſt' uom feroce
Dritti non cura, non pietade aſcolta.
Barbaro! d' un fratel, d' un figlio iſteſſo
Si perdona la morte, e ſi diſarma
Co' doni, e colle lagrime fin' anco
D' un padre il core, e tu nel petto atroce
Eſtrema, eterna, ineſorabil ira
Serbi per una ſchiava? Or via n' hai ſette

Per giunta, e non ti basta? E non ti move
Veder a piedi tuoi prostrati, e chini
Congiunti, amici, Eroi tuoi pari? Ed osi
Alla mensa ospital, sotto il tuo tetto
Far pompa ad essi d'insultante sdegno,
Che tutti abbraccia, sconoscendo i tanti
Pegni di fede, e di fraterno affetto,
Che già ti diero? E ben si vada, il Nume
Dell'offesa amistà non sia che lasci
Senza pena i tuoi torti - Inclito Ajace,
Rispetto il tuo valor, ma non vantarmi
Fredda amistade, che tranquilla, e lenta
Con ozioso dispiacer contempla
Gli oltraggi dell'amico: aperto, ardente,
Del par degno d'Achille in sen mi ferve
L'odio, e l'amor. Ma tu che un onta atroce
Vuoi pur ch'io scordi, in luogo mio saresti
Feroce ancor di più; conosco appieno
L'altero spirto: ah se alcun torto i Greci
Mai fanno all'onor tuo, chi sa fin dove
Giunger può il tuo furor? Ma basta, andate,
E la mia ferma irrevocabil mente
Fate nota agli Achivi: armato in campo
Non fia ch'io scenda, se il temuto Ettorre
Pria non s'avanza per sentier di sangue
Sino a' miei legni; allor vedrà se io sappia
Farlo pentir di sua baldanza, e 'l passo
Pronto arretrar; ma s'ei rispetta Achille,
Sie-

Siegua che puote, io non mi ſcuoto, e guardo.
Partiro i due (reſtò Fenice) e d'onta
Pieni e di cruccio giunſero alla tenda
Del Re de' Greci: Agamennòn ſi ſtava
Meſto e penſoſo fra penſoſi Duci.
Vede Uliſſe da lungi, àlzaſi e chiede
Agitato, affannoſo: e ben che penſa?
Rechi gioja o dolor? cede o reſiſte?
La riſpoſta qual è? - Dura, ſuperba
L'Itaco a lui: pace ricuſa e patti,
Preghi non cura, alle ragioni inaſpra.
Fu vana ogni arte, i doni tuoi diſprezza,
Deteſta il donator, ti baſti: all' alba
Volea partir con le ſue navi, e fermo
In ciò parea; pur di reſtare in forſe
Dappoi moſtroſſi, non perciò ſperanza
Dà di ſoccorſo, anzi più crudo apparve
Con ciò di pria. Penſino i Greci (è queſta
La ſua riſpoſta) ai loro caſi; ei l'armi
Non fia che indoſſi, ſe già prima Ettorre,
Tutto ſtruggendo con le faci, e 'l ferro
Su i corpi noſtri, e le conſunte navi
Non s' accoſti alle ſue: ſol egli allora
Sentir faraſſi; ma finchè l'audace
Riſpetta Achille, inceneriſca, uccida,
Ei ſi ſta cheto, e ſpettator. Fenice
Pianſe, pregò, ma ſenza frutto: al fine
Con lui reſtò, ch' ei lo ritenne. Udiſte
Pren-

Prence, compagni, or che farem? Cel chiedi?
Disse Tidide acceso in volto, e scosse
Col foco suo gli stupiditi spirti
Degli altri Duci. Inclito Atride, ah fosse
Piaciuto a Giove, che a quell' uom selvaggio
Tu non avessi con preghiere, e doni
L' alto tuo scettro umiliato: assai
Era dianzi superbo, or sì che gonfio
Si farà di baldanza. Or via si cessi
Di pensar a un sol uom: si roda, o calmi,
Resti, o si parta, e che per ciò? Sei forse
Men Rè, men Duce? o noi men core, e braccio
Abbiam per questo? Il nostro onor s' ascolti,
Nè l' ira altrui, ma sol dover si tema.
Per or col sonno ai travagliati corpi
Diasi ristoro, e come sorga il giorno
Armati o Rè: ti seguirem: l' esempio
Sia sprone agli altri; ah quest' indegno oltraggio
Raccenda il nostro ardor: comune è l' onta,
Comun valore or la cancelli: in Troja
Cacciamo i Teucri, e quel superbo apprenda,
Che siam pur Greci, e non è un solo Achille.

Fine del Canto Nono.

AR-

ARGOMENTO.

AGamennone inquieto, temendo dalla parte dei Trojani un assalto notturno, sveglia i Capi dell' armata e consulta con loro di mandar alcuno a scoprir le disposizioni dei nemici. Diomede e Ulisse si offrono per questa impresa. Ettore dal suo canto, bramoso di sapere se i Greci dopo la sconfitta pensino di fuggir sulle navi, o di restar sotto Troja, cerca anche egli d' un esploratore, e lo ritrova in Dolone. Costui scontratosi negli Eroi Greci resta sopraffatto dalla paura: e interrogato da Ulisse, colla lusinga di campar la vita, gli rivela a parte a parte la situazione dei Trojani e degli alleati, e malgrado il merito della sua sincerità è trucidato da Diomede. I due compagni colle istruzioni di Dolone si avanzano sino al quartiere dei Traci, e trovandoli profondamente addormentati ne fanno stragge. Singolarità della

Mor

morte di Reso loro Re. Scompiglio dei Trojani alla scoperta di questa morte. Diomede ed Ulisse impadronitisi dei cavalli di Reso di maravigliosa bellezza tornano salvi e trionfanti alle navi.

Continua la stessa notte: la Scena è fra i due campi.

CAN-

CANTO DECIMO

De' ſtanchi Greci a riſtorar le membra
Diſceſe il ſonno, ma del ſonno Atride
Le dolcezze non guſta; erra il ſuo ſpirto
Fra ſoſpetti ed angoſcie: ardenti e ſpeſſi,
Quai ſpeſſi lampi in calda notte eſtiva
Dal cupo fondo di compreſſa nube,
Scappano i ſuoi ſoſpiri: inanzi agli occhi
Gli ſta l'oſte de' Troi; doglioſo ammira
I fochi aſſediatori, ode le voci
Di baldanza e di gioja, e 'l ſuon confuſo
Di flauti, e di zampogne, e boſſi, e bronzi,
Deteſtata armonia: ma quando il guardo
Volge alle tende Achee, profondo ſtrido
Manda dall' egro petto, e a ciocca a ciocca
Svellendo il crin n' empie la mano, e al cielo
Slancialo in atto di cordoglio e d'ira.
La cupa ſolitudine alla tema
Porge eſca e forze: egli in ſuo cor già ſgrida
Il ſopor de' ſuoi Duci; ah forſe anch' eſſe
Dormon le guardie, il reo Trojan non dorme.
Che fa? che penſa? ahimè notturno aſſalto
Tentar potrebbe: della notte i dritti

Riſ-

Rispetterà chi quei del ciel calpesta?
Fosse almen qui chi dei disegni ostili
Si fesse indagator: lo cerco indarno:
Sol io qui veglio; e che farò? si vada;
Dove? a Nestorre; egli consiglio e aita
Solo può darmi in sì grand' uopo. E tosto
Fiammante pelle di leon s' addossa,
E s' appresta a partir; quand' ecco innanzi,
Spettacolo gradito, a lui s' affaccia
Il fido Menelao; di sonno ei pure
Digiuno ha 'l ciglio, che penoso incarco
Al sensibil suo cor feano i perigli
Dell' oste Achea per sua cagion dolente.
Timore amor qua lo sospinge: oh, dice,
Germano amato, del tuo spirto i moti
Pressente il mio; teco a divider vengo
Cure e travagli, e di recarti agogno
Conforto almen se non soccorso: Armato
Dove t'avanzi? e che disegni o tenti
Al riparo comun? da Teucri forse
Temi assalto od insidia? ah se de' nostri
Potesse alcun tutto esplorar! ma come?
Sopito è'l campo, e desto ancor, qual alma
Di bronzo mai tanto oseria? - Fratello,
Estremo è'l rischio, e di consigli estremi
Ha duopo il tempo: uman valor non basta,
Giove cangiossi, e i sacrifizj e i voti
Solo ascolta d' Ettòr: di lui son opre

Le

Le gesta di costui; no da se stesso
Tanto ei non può, che d'un mortale è figlio.
Qual furor! quali straggi! e chi poteo
Sol col pensiero immaginar cotanto
Quant'egli oprò solo in un giorno? oh giorno
Per noi fatal! la tua funesta istoria
Con tratti spaventevoli di sangue
Scolpita sia dentro ogni cor. Superbo
Del favor di lassuso, e fatto audace
Dal sonno degli Achivi, ah chi sa dirci
Che tentar possa a'nostri danni? Andiamo,
Sveglinsi i Duci, di rispetti il tempo
Questo non è: d'Idomeneo, d'Ajace
Tu corri in traccia, e sì gli desta; io vado
Alla tenda di Nestore, con esso
Scendo al drappello delle guardie; a queste
Comanda il figlio del buon Pilio, e i detti
Del veglio venerabile saranno
Rispettati da lor. Pronto ubbidisco,
Rispose Menelao; ma dì, vuoi forse
Ch' io là t'attenda, o a te ritorni? Attendi
Quei ripigliò, che l'intralciate vie
Smarrir porriano il cammin nostro: or vanne,
Sveglia ognuno ove passi, e mesci ai preghi
Lodi e lusinghe, e ai nomi loro aggiungi
Quei pur del padre, e della schiatta: orgoglio
Non fa per noi fratel: tutti ne uguaglia
Il destino comun, Giove nascendo

Più ſventurati ancor ſenne che grandi.
  Ciò detto, entrambi s' affrettaro: Atride
S' incammina a Neſtòr; trovalo ſteſo
Sopra ſoffice letto, e non già ſonno,
Cheto ripoſo è 'l ſuo: giaceagli intorno
Il corredo di guerra, usbergo, e ſcudo,
E l'elmo, e l'aſte, onde l'Eroe canuto
Godea far onta alla maligna etade.
Ode appreſſarſi il calpeſtìo, ſi rizza,
E s' appoggia ſul gomito, e domanda,
Olà chi ſei tu, che ſolingo e muto,
Mentre ognun dorme, errando vai? che cerchi?
Forſe una guardia? o un tuo compagno? arreſta,
Nè t' inoltrar ſenza favella. O ſaggio
Primo onor degli Achei, con fioca voce
Riſpoſe Atride, Agamennòn ravviſa,
Il tuo dolente Agamennòn che Giove,
Sopra d'ogni mortal volle far ſegno
A diſaſtri ad angoſcie infin che reſti
Nell' egro petto aura di vita: amico,
Son ſuor di me, del popol mio le doglie
Mi traboccan ſul cor: tutto pavento,
Nè ſo ben che; morto a queſt' occhi è 'l ſonno;
Spenta la calma, le ginocchia a ſtento
Reggon le membra vacillanti, un gelo
Mi ricerca le viſcere: deh ſorgi,
Poichè pur vegli, e i tuoi penſier, lo ſpero;
Non diſcordan da' miei, ſcendiamo uniti
Al

Al fosso, alla trincea, vediam se colte
Fosser le guardie dal sopor, se d'uopo
Sia di provida impresa, o d'arte, o forza,
Che ci resti di speme: ohimè gli Achei
Son vinti, e stanchi, ed assonnati; è notte,
Presso è 'l nemico, e baldanzoso, e desto
Chi potria non temer? Possente Atride
Deh ti conforta, a lui placido e fermo
Nestore ripigliò, più che non pensi
Le speranze d'Ettòr forse son lungi
Dai disegni di Giove, acerbo lutto
Maggior de' suoi trofei forse gli serba.
Arcane imperscrutabili son sempre
Di sua mente le vie, ma Giove al giusto
Mancar sol può quando a se stesso ei manchi.
Pur si provegga ad ogni evento; io teco
Sempre sarò dovunque è d'uopo: andiamo;
Ma gli altri anco s' appellino, Tidide,
L'accorto Ulisse, e 'l pro Megete, e 'l presto
Duce de' Locri; e alcun mandar pur vuolsi,
Che Ajace svegli e Idomeneo, discoste
Son le lor navi. Ma dov' è, perdona,
Ah dov' è Menelao? soffra il tuo core,
Ch'io lo sgridi e rampogni, io l'amo e 'l pregio,
Ma non ha scusa in sua lentezza; al sonno
Tranquillamente ei s' abbandona, e solo
Te lascia in tante cure? egli che primo
Correr dovrebbe e gir pregando? Amico,

Sì l'interrompe Atride, a lui tutt' altro
Or si dee che rimbrotti: è vero, ei lento
Sembra talor, ma non freddezza o tema,
Cortese eccesso di fraterno affetto
Solo il ritiene, e i cenni miei più bello
Crede aspettar che prevenir: pur ora
Si fece incontro alle mie brame, e in traccia
Appunto è già dei due che cerchi. Or dunque
Alle porte avviamci, ivi raccolti
Stanci attendendo infra le guardie. Applaudo,
Riprese il saggio, il zelo suo fia sprone
Così degli altri, e 'l seguiran; l'esempio
E' il miglior de' comandi, e ognun l'ascolta.
Dice, e s' alza, e s' accinge: un ampio manto
Di purpureo color, su cui fiorisce
Folta e crespa lanugine, ricopre
Le vecchie membra, ei prende l'asta, e pronto
Con fretta giovenil rivolge il passo
Alla nave d'Ulisse. Ulisse, ei grida,
Sorgi: l'Eroe si scosse, esce, che veggio?
Voi qui? domanda, e qual cagion vi guida?
Desti, solinghi, in cupa notte? O Duce,
Rispose il Pilio, al zelo mio perdona
L' importuna sorpresa: alta ne stringe
Necessità, non di riposo è tempo,
Ma di consiglio, e consultar fra i Greci
Senza Ulisse chi può? Vieni, e t' adopra
Meco a svegliar gli altri compagni; Atride

Lo brama, e n' ha ben donde. Altro non chiede
L' Itaco esperto, alla sua tenda a un tratto
Corre, afferra il brocchier, l'imbraccia, e torna.
Vanno a Tidide: altera vista! ei giace
Prosteso, armato, a cielo aperto, intorno
Dorme il drappello de' suoi prodi, e al capo
Fa guancial degli scudi; accanto ad esso
Vedi di lance al suol confitte e dardi
Orrida selva lampeggiar; gli è letto
Pelle d' agreste toro, e ne sostiene
Di polve e di sudor l' intrisa testa
Fiammeggiante tappeto: in cotal atto
Sicuro in suo valor l' Eroe si lascia
Tranquillamente ad alto sonno in preda.
Ma s' accosta Nestorre, e ne lo scuote
Col piè, gridando, olà, Campion, tu dormi
Con tal pace in tal rischio? Alzati, i Teucri
Non riposan così: colà sul poggio
Fan di se mostra minacciosa, e l' alba
Forse son pronti a prevenir; su t' alza,
Presso è l' eccidio. Oh, rispos' ei dal sonno
Gli occhi tergendo, e disnodando il corpo,
Vegliardo infaticabile, mai tregua
Non avrai co' travagli? ah cessa omai
Di logorar con volontarj sforzi
Sì preziosa vita: e non hai figli?
Servi non hai che sì molesto incarco
Prendan per te? Figli, soggiunge e servi

Ho

Ho molti, e presti, e ben tel sai, che vale?
Commosso cor non cerca messi; io vegno
Che m'incalza il timor: salvezza o morte
Lì lì sospese in bilico si stanno
Su i nostri capi, e le squilibra un' aura.
Ma s' hai pietà degli anni miei, succedi
Tu fresco e forte alle mie cure; in cerca
Va di Megete, e del Locrese, e a noi
Teco gli adduci: ei non risponde, e parte.
E già tornò, già tutti insieme accolti
Calano al fosso; ivi il minore Atride
Col Sir di Salamina e quel di Creta
Pur allora eran giunti. Ai loro sguardi
Grata vista s' offerse: armate e deste
Trovan le guardie, e ad ogni moto intese
Dell' audace Trojan. Come talvolta
Stuol di fidi molossi in notte oscura
Veglia allo schermo d' assopita torma
Con affannosa cura allor che sente
Crescer da lungi e spaventar le selve
Rugghio di belva inferocita, ei tende
Cupido l' occhio, e ad ogni suon si volge,
E fiuta, e spia pronto a destar s' è d' uopo,
Gregge e pastori, e a tempestar l' audace
Pria coi spessi latrati, indi col morso:
Tal dei custodi era l' aspetto, e tali
Sulle mosse de' Troi, su i passi, e gli atti
Pendevano coll' animo: n' esulta
Ne-

Nestore, e gli accarezza, e ognun per nome
Chiama, e gli applaude: or via seguite o figli,
Cari figli seguite, in voi riposa
La salvezza comune, a voi se tutta
Dovrà la Grecia. I Prenci allor giojosi
Varcaro il fosso, e Meriòn con seco
Guidaro e Trasimede, inclita prole
Del vecchio Eroe, che dei consigli a parte
Esser doveano: indi ove sgombro intorno
Pur dai fitti cadaveri appariva
Spazio capace s'adagiaro; allora
Di Pilo il Saggio presentando in volto
Traccie d'alto pensier, con bassa voce
Sciolse le labbra in tai parole. Amici,
V'apro un varco alla gloria: havvi tra voi
Uom così d'alma intrepida e sicura,
Che sino agli orli del Trojano campo
Ardisse d'inoltrarsi, e là far prova
Se gli riesca d'esplorar da presso
Le forze ostili, e d'ascoltar nascosto
Del nemico i colloquj, o scaltramente
D'alcun de' Teucri impadronirsi, e trarne
Del popolo, de' grandi, e pria d'Ettorre
I disegni, e l'idee, scoprir se fermo
Sia di restarsi, o di tornar, se all'alba
Differisca l'assalto, o di notte anco
Tentar sel possa, e se d'usar gli aggradi
L'aperta forza, oppur l'insidia occulta;

Che ſperar, che temerne? Ah s'un ſi trova
Che tant' oſi fra noi, quanto di fama
Verrà che acquiſti! e di quai doni a gara
Nol colmeranno i grati Regi, e i Duci
Delle ſalvate navi! il primo ei fia
Ai conviti, alle feſte, ed il ſuo nome
Alto ſoggetto di perpetui canti
N' andrà volando alla più tarda etade.
Ciaſcun tacea; forſe Tidide, io ſono
Quel che cerchi ſon io, m' incita un Nume,
Andrò, non temo; ma ſe alcun pur brama
Farſi compagno a me, maggior ſucceſſo
Per la cauſa comun, pel ben dei Greci
Poſs' io ſperar: due ſon più forti; uom ſolo
E' metà di ſe ſteſſo: un lume all' altro
Chiarore addoppia, e l'uom dall' uomo ha forza.
A tai parole ſi deſtò nei Duci
Gara di gloria: il forte Ajace, e 'l preſto,
Chieggono al par d'accompagnarlo, il chiede
Merione e Menelao, chiedel più ch' altri
L' Itaco accorto che d' audaci impreſe
Paſce lo ſpirto: allor voltoſi Atride
Al figlio di Tidèo, tua diſſe, o prode,
Sia la ſcelta, è ragion; ma tu nel farla
Non al grado o al poter, guarda ſoltanto
Al ſervigio miglior, nè vogli al grande
Il più acconcio poſporre (ei sì dicendo
Penſa al fratello, e di ſottrarlo agogna

A

A un periglioso onor): se a me, rispose,
Seguir lice il mio cor, come poss' io
Scordar l'inclito Ulisse? ei destro, ei forte,
Ei sì caro a Minerva; ah sì con lui
Di mezzo all' onde, ed alle fiamme illeso
Credo uscirei: cessa le lodi, amico,
L' Itaco allor; biasmo ed elogio è vano,
Parlano l' opre, e ci conosce il campo.
Su dunque andiam: l' ombra è men fitta, e l' alba
Lungi non è: dechinano le stelle,
Nè più che un terzo del suo impero ormai
Resta alla notte, approfittiamne. I Regi
Offrono in prova ai due campion chi l' arco,
Chi lo scudo o la spada, o s' altro uscendo
Di tenda in fretta, e dell' impresa ignari
Negletto aveano od obbliato. Entrambi
Scelgono arnesi adatti all' uopo, ed arme
Acconcie più che apparìscenti: un elmo
Copre i lor capi di taurina pelle,
Ma senza pompa di cimiero o cresta,
Perigliosi ornamenti. Escono: ognuno
Col cor gli segue, e co' suoi voti: appena
Posti in cammino odon strillarsi intorno
L'augello di Minerva, odon, che il bujo
Non permettea di ravvisarlo: accetta
Giojoso Ulisse il fausto augurio; oh, grida,
Gran Dea del senno e del valor, che sempre
Mi proteggi e m' inspiri, al di cui sguardo

 Non

Non è celato un ſol mio paſſo, ah reggi
Santa Minerva in sì grand' uopo, e guida
La mia mente e la man, fa che alle navi
Torniamo illeſi, ma non pria che ai Teucri
Per noi ſi laſci lagrimoſa traccia
Di queſta notte memoranda. Aſcolta
Me pur, grida Tidide, o di battaglie
Egidarmata indomita Regina:
Ah ſe coſtante in ogni riſchio a' fianchi
Foſti del padre mio, ſoccorri adeſſo
Il figlio ſuo che pur t' adora, e moſtra,
Che tutto può chi d' eſſer tuo fai degno.
Ciò detto fra le tenebre notturne
Per ſtraggi, ed arme, e per ſangue, e per morti
Cacciarſi arditi ad ogni impreſa accinti.

Fra penſier non diſſimili s' avvolge
Ettore intanto, e non aſſonna; i primi
Seco raccoglie dell' Iliache ſquadre,
E sì favella. Or chi ſaria, compagni,
Che colà ſino al foſſo, e alla muraglia,
Che alla viltade degli Achei tremanti
Forma riparo, ami accoſtarſi? e ſappia
Cauto eſplorar ſe ancor la guardia intento
Faccia il Greco alle navi, o ſe già domo,
E di forze diſerto e di ſperanze
Tutto abbandoni, ed a fuggir s' appreſti?
Chi a ciò s' attenta, guiderdon non leve
N' avrà da me, ſplendido carro, e i due

Più

Più maestosi corridor superbi,
Ch' abbian di corso e di bellezza il vanto,
Fior delle spoglie Achive: ei con tal dono
N' andrà carco di gloria, e segno ai plausi
Delle madri di Troja. Al grande invito
Tace e pensa ciascun: quando s' avanza
Dolon d' Eumede, il venerato araldo,
Dolon tra cinque suore unico figlio
D' oro, e di bronzi, e di poderi, e gregge
Ricco ben più che di valor, d' aspetto
Sozzo era e tristo, ma leggier ne' passi
Quanto vano di spirto: Ettore, ei disse,
Ardimento magnanimo mi spinge
L' opra a tentar, nè spia fallace e vana
Io ti sarò, ma la tua speme istessa
D' avanzar ti prometto; e navi e campo
Saprò tutto esplorar, saprò non ch' altro
Sino alla tenda del regnante Atride
Cauto inoltrarmi, e riportar quant' egli
Fa, dice, o pensa: alza lo scettro, e giura
Però tu pria, che di cotanto merto
Degna mercede avrò: del divo Achille
Darmi tu dei lo sfavillante cocchio,
E i focosi corsier; questi sol questi
Il mio nobile orgoglio, e la mia speme
Degni son d' appagar. Gli avrai, tel giuro,
Rispose Ettòr lo scettro alzando, e Giove
N' attesto, altri che tu di questa coppia
Pos-

Possessor non sarà, su questa assiso
Farai sempre di te pomposa mostra;
Stanne certo, gli avrai. Promessa insana
Ed insana baldanza: al folle in cocchio
Seder già sembra, e già si crede Achille.
Più non indugia, agli omeri s' acconcia
Turcasso ed arco, alle sue terga annoda
Bigia pelle di lupo, adatta al capo
Pur bigia una celata, acuto un dardo
Squassa la mano, ei di se gonfio e baldo
Prende la via per cui tornar gli è tolto.
Lesto ei n' andò per lungo tratto: Ulisse
Primo l' adocchia; un uom s' accosta, ei dice
Volto al compagno, ritiriamci, osserva,
Vien dal campo costui, nè so se venga
Spia delle navi o spogliator de' morti;
Lasciam che alquanto oltre sen passi, a un tratto
Avventeremci, e 'l prenderem; se forse
Ei n' avanza coi piè, fa di cacciarlo
Sempre con l' asta in ver le navi, ond' egli
Non ci scappasse alla città. Ciò detto
In disparte si trassero, e acquattarsi
Fra i monti di cadaveri; lo stolto
Sbadatamente trascorrea, ma quando
Lontano fu quanto un gran solco, in fretta
Balzar d' agguato, ei soffermossi udendo
L' improvviso romor: già già l' ardire
Quanto alle navi si facea più presso

Gli

Gli si scemava in cor; spera il codardo
Ciò che più brama, che qualcun de' Teucri
Venga dal campo e lo rappelli in fretta
Per comando d'Ettor; ma poichè lungi
Da lui non fur più che un trar d'asta, ei scorse
Ch' avea sopra i nemici, e incontanente
Sprona il ginocchio, e in disperata fuga
Smarrito si precipita; correndo
L' inseguono gli Eroi. Qual se talvolta
Sperti di caccia, e d'aspro dente armati
Due forti cani dal selvoso campo
Lungo l'aperto pian, seguon ringhiando
Agil cerbiatto o timorosa lepre;
Scappa questa dinanzi, e gira, e torna,
Trafelando, guaendo, e ancor da lungi
Il dente micidial sentesi a' fianchi.
Tal del Trojano era il fuggir, tal essi
Pur vie via dall' esercito alle navi
Cacciavanlo, incalzavanlo. Già quello
Tuttor fuggendo tra le guardie Achive
A intopparsi era presso; allor Minerva
Crebbe lena a Tidide, onde de' Greci
Non fosse alcun che di ferir costui
Pria del suo fido avesse il vanto: un salto
Spicca gridando, olà t' arresta, o ch' io
Ti traforo con l'asta; ah d' un sol passo
Se t' avvanzi, peristi; ei dice e scaglia,
Ma schisò ad arte di colpirlo, il ferro

Ra.

Rade la deſtra ſpalla, e al ſuol s' infigge
Lì lì: di gelo ei ſi riſtà, non ſa
Che far, che dir, ſente alla lingua un nodo,
Tutti i membri traballano, ſcricchiando
Cozzano i denti, gli deſola il volto
Pallidezza di tomba; i Duci allora
Gli fur ſopra anelanti, e colla forte
Mano afferrarlo. A lui groſſe dagli occhi
Già ſchizzano le lagrime, ed a ſtento
Pietà, gridò, vita, ſol vita; ho beni,
Bronzo, ferro, or, tutto fia voſtro, ah ſolo
Campatemi da morte: eh, via di morte
Non favellar, ſtorna il penſiero, Uliſſe
Sì l' interrompe, al mio parlar riſpondi
Verace e ſchietto: ove ten vai ſolingo
Per fitta notte inver le navi? i corpi
Forſe a ſpogliar de' morti? o ſpia ſe' forſe
Dell' oſte Achea? mandati Ettorre, o vieni
Sol di tua ſcelta? Io no, diſs' ei con voce
Vacillante di tremito, meſchino!
Poteva io mai?.... colpa ha di tutto Ettorre;
Ei mi ſeduſſe, ei mi tradì, che in dono
Fin mi promiſe i due cavalli, e 'l carro
Di quel Pelide; ei qua cieco mi ſpinſe
Ad iſpiar ſe vigili alle navi
Fate la guardia, o ſe ſcorati e ſtanchi
Sol penſaſte alla fuga: egli è, non io,
L' autor dell' opra. Alto e ſublime in vero
So-

Sogno formasti, con piacevol ghigno
L'Itaco ripigliò, d'Achille, hai detto,
Brami i cavalli? oh son bizzarri, amico,
Fidi al padron, difficili al governo
D'un'altra man; ma di ciò, basti: or dimmi,
Ettor che fa? dove il lasciasti? dove
Son l'armi sue, dove i corsier? disposte
Come le guardie son, come le tende
Dei Trojani e dei Dardani? che spera?
Che si pensa tra lor? forse le navi
Stringer d'appresso, ed assalirne, o in Troja
Tornar colla lor preda? A lui di nuovo
Dolon rispose, e rincorossi alquanto,
Tutto sporrò quanto m'è noto; Ettorre
Coi primati dei Troi stassi ora assiso
D'Ilo al sepolcro, e tien consiglio: uguale
Non è la guardia nè severa: ovunque
Vedi que' fochi sollevarsi, i Teucri
Stan lì vegliando, e l'un l'altro conforta
Le mura e 'l campo a custodir, che grave
Necessità gli stimola; ma l'altre
Genti raccolte dall'amiche terre
Lasciano altrui tutta la cura, e al sonno
Spensierate abbandonansi, che spose
Presso non han di cui lor caglia, o figli.
Tal del campo è lo stato. Or via, domanda
Pur anco Ulisse, alla rinfusa e misti
Dormon costoro in un co' Teucri, o letti
Han-

Hanno in disparte? non mentir; sul lido....,
A lui Dolon, tutto saprete: in fila
Giaccion Cauconi, e Lelegi, e Pelasghi,
E i Cari insieme, ed i Peonj, in sorte
Lì presso Timbra ebbero il seggio i Misi,
Frigi, e Licj, e Meonj apparìscenti
Pel crinito cimier: ma che vi state
Così chiedendo a parte a parte? or via
Se il cor vi spinge a penetrar tra 'l fondo
Dello sbandato popolo, in disparte
Dormono i Traci in sul confin del campo
Giunti di fresco; alla lor testa è Reso
Figlio d' Elionèo, Principe altero,
Come fama portò, Trojani e Greci
Sprezza del paro, e bastar crede ei solo
Contro voi, contro Achille: alcun non venne
Con maggior pompa; i suoi cavalli io vidi
Grandissimi, bellissimi, superbi,
Bianchi qual neve, ed agili qual vento:
Tutto d' argento sfolgorante e d' oro
E' il cocchio suo, miracolo a vedersi,
D' oro son l' arme, e smisurate, e tanta
N' è la beltà che s' affariano a un Nume.
Itene or dunque, un segnal vostro intanto
Siami scorta alle navi, oppur qui stretto
Con saldi nodi mi lasciate infino
Che tornando festosi a me dell' opra
Dobbiate il merto, e chiaro sia se un punto
M'

M' ho ſcoſtato dal ver. Verace o falſo,
Mori, gridò Tidide; o danno o frode
Solo attendo da te; malvaggio e vile
Non vali il prezzo tuo; vittima cadi
Al deſtino di Grecia: alza egli al mento
La man tremante, e vuol pregar, ma il ferro
Gli ſta già tra le fauci, e collo e voce
Mozza ad un tempo; boccheggiante ancora
Rotola il capo, e tra la polve è miſto.
Allora entrambi la lung' aſta e l'arco,
E la celata, e la lupina pelle
Traggon di doſſo a quel meſchino; Uliſſe
I tolti arneſi alto levando in dono
Gli offre a Minerva, e prega: o Dea dell' arme
Godi di queſte ſpoglie, a te ſon ſacre;
Te prima ognor poſſente Dea, fra i Numi
Invocherem; deh tu ne reggi adeſſo
Nel gran cimento, e le tue grazie adempi.
Diſſe, e le ſpoglie ſollevate a un tronco
Affidò di mirica, indi di canne,
E di fronzuti rami, e ſterpi, e fraſche
Colto un gran faſcio, alto e viſibil ſegno
Sopra vi poſe, onde al tornar del campo
Non veniſſe a ſmarrirle, e già più lieti,
E con proſperi auſpicj al lor cammino
Van cheti e intenti per ſentier di ſangue.
Son de' Traci al quartier; nel ſonno immerſi
Veggon coſtor colle proſciolte membra

Stan-

Stanchi giacersi: han le bell' arme accanto,
Brillane il suolo, tre filari acconci
Forman dei corpi, di cavai ciascuno
Presso ha una coppia al carro suo; nel mezzo
Reso dormia sopra pomposo letto,
E per lusso barbarico distinto
Coi luminosi corridori al cocchio
Per le dorate redini raccolti.
Scorgelo Ulisse, e a dito il mostra, oh vedi
Disse a Tidide, ecco i destrieri, ed ecco
L' uom che si cerca, or più che mai gagliardi
D' esser c' è d' uopo, sian tra noi divisi
Gli ufizj e l' opre; tu i cavalli afferra
Mentr' io ferisco, o se più vuoi, fa strazio,
Mia dei destrier sarà la cura. Un foco
Sente Tidide in sen, Palla l' accende,
Più frenarsi non può, leon feroce
Sopra una greggia incustodita, a manca
Si volge, a destra, e fere, e sgozza: un colpo
Senza morte non scende: oppresso e rotto
Sommessamente un gemito susurra
Sol di spiranti, e s' invermiglia il suolo
Del Tracio sangue: dodeci già spinti
N' aveva a Dite; ma l' accorto Ulisse
Quanti l' altro uccidea, tanti pel piede
Traea dal campo, onde ai corsier non usi
Monti di corpi a calpestar, dinanzi
Libero fosse e senza intoppi il varco,

Nè

Nè cagion di ſpavento. Altro nell' alma
Ferve a Tidide, ei già s' inoltra, e a Reſo
Colla ſpada ſovraſta: allora appunto
Al baldanzoſo Re ſtava dinanzi
Sogno di guerra: aver credeaſi a fronte
L' oſte de' Greci, e trattar l' arme; ei ſembra
Ritentar l' aſta colle dita, e a mezzo
Rizzaſi, e dà le volte, e alternamente
Brandiſce il braccio; a quella viſta il paſſo
L' Acheo ſofferma un cotal poco, in forſe
Se dorma o vegli; or ſia che può; s' avanza,
E 'l gran pugnal gli aſſeſta al cor; quei pure
Sogna difeſe, e ſi ſchermiſce: indarno
Cade l' immenſo colpo, e ſonno e vita
Cede ad un tempo; ei ſi riſcuote, e gli occhi
Schiude ma tardi a ravviſar che ſpira.

L' Itaco intanto poſſeſſor già fatto
Dei corridori oltre gli sferza, e fuori
Della folta li caccia, il noto fiſchio
Dando a Tidide; ma l' Eroe non anco
Sazio d' opre sì grandi in dubbio ſtava
O di rapir l' aurato carro, o d' altre
Nuove ſtraggi tentar, ſe non che Palla
Gli apparve e diſſe, alto campion, ti baſti;
Penſa al ritorno, invido Dio potrebbe
Riſvegliar i nemici, e torti il frutto
Delle conquiſte tue: l' inteſe il Duce,
E ſenza più ſopra i deſtrier d' un ſalto

Slan-

Slanciasi, Ulisse li flagella, e 'l corso
Volgono in fretta inver le navi. E un punto
Che più tardasse era fatal; dall' alto
Il Sir dal poderoso arco d' argento
Vide Minerva, che a Tidide è scorta,
E paventa l'insidia: ira e vendetta
Gli si accendono in cor; tosto nel campo
Scende de' Teucri, e 'l consiglier de' Traci
Desta, il possente Ippocoòn, di Reso
Congiunto, amico, ei con tremor si sveglia,
Gira il guardo ai destrier, deserto è 'l loco;
Alzasi, e scorge palpitar nel sangue
I suoi più fidi: forsennato accorre
Alla tenda di Reso, o Reso, ah sorgi,
Non m' ode!.... atroce vista! urlo di morte
Spinge dal cor, che tutto introna, in fretta
Balzano i Teucri, orrida notte! e manto,
Stracciano e crini: opre d' Achei son queste;
Tremendi Achei! tutto è spavento e lutto.

Ma già son quei fuor d' ogni rischio, e giunti
Già sono al loco ove riposte stanno
Del vil Dolon le insanguinate spoglie;
S' arresta Ulisse onde ricorle, e tosto
Sforzando il corso a tutta briglia in vista
Fansi alle navi Achee: Nestore il primo
Tende l'orecchio a quel rumor; compagni,
M' inganna il cor? dice affannoso, o sento
D' unghie sonanti un calpestìo? chi mai
Fia

Fia 'l guidator? foſſero i Duci, e foſſe
Preda queſta di Troja: ah potrebbe anco
Però il nemico... ei sì dicea, comparve
L'invitta coppia, e del caval già ſcende.
Corrono i Duci delle guardie, ognuno
S'affretta e ammira, e gli ſaluta a prova
Colla man, colla voce; abbracci, e feſte,
E domande affollate; affiſſa il guardo
Neſtore e chiede, o ſommo onor de' Greci,
Pregiato Uliſſe, onde mai ſon, deh dimmi
Sì brillanti corſier? come ne feſte
Il ſuperbo conquiſto? ah dunque in mezzo
Vi ſpingeſte fra i Teucri: o forſe un Nume
Ve ne fè dono? che mortal non ſembra,
Tanto ſplendor; di pura luce ai raggi
Nel candor vividiſſimo lucente
Far vergogna porrian; molto è ch'io vivo
Fra battaglie e fra carri, e ancor non vidi
Corſier che regga al paragon; sì certo
Di Giove iſteſſo, o di ſua figlia è queſto
Sovrumano preſente. I Numi, o vecchio,
Riſpoſe Uliſſe, anco donar ben ponnò
Maggior coſa e miglior; ma quei che ammiri
Son trofeo di Tidide, e Troica preda:
Venner di Tracia, e al Re de' Traci anciſo
Dal braccio ſuo fin nella tenda iſteſſa
Rapiti fur, poichè col Trace all'Orco
Dodici vite ebbe già ſpinte: un'altra

Pria

Pria ne immolammo, il reo Dolon, ch'Ettorre
Mandato avea ſpia delle navi, or ſalvi
(Grazia celeſte) e d'ogni riſchio illeſi
Eccoci a voi di bei preſagi e ſpeme
Felici apportator. Varcaro il foſſo
Co' lor corſieri, e ſe n'andar giojoſi
Fra lo ſtuol degli Achei: corona e plauſo
Faſſi agli Eroi; chi può ridir d'Atride
Le carezze e la gioja? alfin già ſtanchi
Giunſero entrambi alla lor tenda: altero
Di Tideo il figlio nell'acconcio albergo
Depoſe il fior del ſuo trionfo, i regi
Della ſua torma bellicoſa; Uliſſe
Nel tempo ſteſſo in ſull'eccelſa poppa
Del malnato Dolon le ſpoglie appeſe,
Pompoſo gruppo, e un ſacrifizio ſanto
Far commiſe a Minerva: indi congiunti
Sceſero al mare, e colli, e gambe, e fianchi
Lavar colle ſals'onde, e poi che aſterſi
Fur dal ſudor, dall'addenſata polve
Calaro al bagno, e riſtorar le membra
Con pingue olio odoroſo: alfine aſſiſi
A lieta menſa ad ampia coppa e colma
Del buon licor che gioja infonde e lena
Feron ghirlanda, alto chiamando a nome
L'eccelſa Dea che alle grand'opre impera.

Fine del Canto Decimo.

AR-

ARGOMENTO.

Agamennone si accinge alla battaglia. Sua terribile e pomposa armadura. Ettore move all' incontro co' suoi Trojani, e la pugna per qualche tempo è dubbiosa. Agamennone prevale; sue imprese. Zuffa e morte d' Ifidamante. Coone volendo vendicar il fratello resta ucciso da Agamennone, ma questi nell' atto stesso è ferito in un braccio con un dardo da Ettore che sopraggiunge, e si ritira dal campo. Prodezze di Ettore: Diomede e Ulisse vi si oppongono: suo scontro terribile con Diomede. Mentre questi vuol di nuovo attaccarlo è colpito di soppiatto da Paride con una freccia, e costretto a ritirarsi. Ulisse rimasto solo uccide Soco, ma ferito prima da lui, e sopraffatto dal numero dei nemici si trova in sommo pericolo. Ajace viene in suo soccorso e gli dà tempo di salvarsi. Il campo Greco e sbaragliato da Et-

torre: resistenza e bella ritirata d' Ajace. Macaone ferito da Paride è ricondotto da Nestore alla sua tenda. Achille, che stava sopra la sua nave a contemplar la battaglia, manda Patroclo ad informarsi chi sia quel guerriero. Nestore espone a Patroclo lo stato miserabile dell' armata Greca, e lo prega a tentare d' indurre Achille ad armarsi in loro difesa. Patroclo nel tornarsene ad Achille scontra Euripilo trafitto in una coscia, e condottolo sino alla sua tenda gli presta assistenza e soccorso.

Il Canto si apre all' alba del giorno 28.

CAN-

CANTO UNDECIMO

D' Alti eventi foriera alfin l' Aurora
Porporeggiante in fosco lume e tristo
Comparve in cielo: il Consiglier del Fato
Disferra e slancia in su le navi Achee
La feroce Discordia in man portante
L' atra face di guerra; ella sul legno
Precipita dell' Itaco, che in mezzo
Signoreggia il navil: qui sull' eccelsa
Poppa si stette, immensa larva, e immenso
Mandò dal centro a' due confini opposti
Grido feral, che in ogni cor rimbomba,
E vi desta di sangue e di battaglia
Forsennato desio, che inebbria i sensi
Di rabida dolcezza, e in ogni spirto
Già di patria, e ritorno, e spose, e figli
Le sospirate immagini cancella.
Scossesi Atride al gran frastuono ed arme
Con violento immediato scoppio
Grida, all' arme, compagni; e s' arma ei stesso
Guerra spirando. E pria d' argenteo nodo
Stringe i coturni al saldo piè, poi veste

La maestà del luminoso usbergo,
Dono ospital di Cinira, che al grido
Dell' impresa d' Atride ad incontrarlo
Mosse da Cipro, e col superbo arnese
Regale omaggio a Re più grande offerse.
Ammirando lavor: d'oro fiammante
Di bruno acciaro, e di forbito argento
Fascie con arte tramezzate e miste
Feano leggiadro di fulgor contrasto;
E quinci e quindi alto su gli orli il collo
Lambir pareano tre cerulee serpi
Di vario-pinta sfavillante squama,
Simili all' arco che in piovosa nube
Brilla, segno di Giove, al Sole a fronte.
Entro a un guscio d'argento, aspra il grand' else
D' aurate borchie, da pendaglio aurato
Scendegli a' fianchi luminosa spada
Già di lordarsi in ostil sangue ardente.
Ma innanzi a lui vedi il pomposo scudo
L'ampio suo cerchio dispiegar, che tutto
Copre il gran corpo di terribil ombra
Fermo ed agile a un tempo; erranvi intorno
Dieci fascie di bronzo, e sorge in venti
Colmi d' argento: un vi sovrasta in mezzo
Di foscheggiante acciar, sbalza da questo
La portentosa Gorgone che torce
L' orrido sguardo, e svolazzarle intorno
Miri la Fuga e lo Spavento: appiglio

Alla

Alla man che l'impugna offre ſerpendo
Lungo un gran cuojo inargentato un drago,
Che da un ſol collo in triplicate ſpire
Di tre teſte e tre gole alto germoglia,
E incoronato di terror pompeggia.
Quindi ſul capo alteramente adatta
Il grand' elmo conifero ondeggiante
Di minacciose creſte; alfine afferra
La lunga ed appuntata aſta, che ſcoſſa
Sente il braccio poſſente, e 'l ciel da lungi
Di ſpeſſi lampi, e di ſcintille irraggia.
Di queſta pompa ſpaventoſa adorno
Eſce il Re di Micene; intorno al Duce
Già s'accalcan gli Achei: dal muro ei toſto
Verſo il campo s' avvia, ſerrati i fanti
Varcano il foſſo, e i cavalier non lungi
Seguon le moſſe: dell' Eroe ſu i paſſi
Guardan dall'alto ad onorarlo inteſe
Giuno e Minerva, e con fragor feſtoſo
Di ſcudi e d'arme, onde rintrona Olimpo,
Ne raccendon l'ardir; ma Giove intanto
Penſa al deſtin che già ſi compie, e verſa
(Vano portento ad acciecate menti)
Dall' attriſtato ciel pioggia di ſangue,
Pegno di quel, che d'Achei miſto e Teucri
L' Iliache piagge ad allagar s'appreſta.
Ma d'altra parte al poggio d'Ilo accolti
E ſqua-

E ſquadronati e baldanzoſi incontro
Già s' avanzano i Troi; gli ordina e guida
Polidammante il ſaggio, Enea ſeconda
Speme di Troja; e gli Antenorei germi
Polibo illuſtre, ed Agenòr vivace,
E 'l giovine Acamante emulo a un Nume
Di beltà, di freſchezza: a tutti impera
Ettor poſſente, e gli conforta e ſprona
A conſumar la memorabil opra,
E 'l trionfo a compir; s' aggira il prode
Splendido d'arme, e l' un rinfranca, e all' altro
Lodi imparte e conſigli, e poſa o loco
Certo non ha: come la ſtella eſtiva
Fiammeggiante di morte ora s' aſconde
Fra nube e nube, or ne ſviluppa, e ſcote
La roſſa chioma; in cotal guiſa il Duce
Svaniſce e brilla, e fra le ſchiere immerſo
Qualor tel credi, ei vi lampeggia a fronte.
Già d' arme e d' aſte l' ondeggiante oppoſto
Doppio campo ſi ſcontra, uguai le poſſe,
Son l' opre uguali, ugual la ſtragge; e quale
Di polveroſi mietitor ſudanti
Gravi la man d' acuta falce oſſervi
Due numeroſe bande, e queſta e quella
Dal ſuo lato s' affretta, e in gara oppoſta
Tronca, e ſegue, e s' avanza; a mezzo il ſolco
Già s' intreccian le falci, a' piedi, a' fianchi
L' aride paglie, e le granoſe ſpiche

Ca-

Cadono in fascio; e si dischioma il campo:
Tal da' Greci e da' Troi confusa messe
Piomba di vite: di timor, di fuga
Ombra non è che gli sgomenti, a passo
Passo non cede, o fronte a fronte, un sangue
Spiccia nell' altro; alla Discordia in volto
Brilla a tal vista orribile sorriso,
Lampo d'inferno; il fero mostro ei solo
S' avvolgea nella zuffa, ogn' altro Nume
Là sull' Olimpo in sua magion sedea
Non tranquillo però: più d'uno in core
Contro Giove fremea, perchè de' Teucri
Sospendesse l'eccidio, e pur d'aita
Fosse largo ad Ettòr, ma 'l Re del mondo
Delle minori sconsigliate Menti
Spregia le voci: in suo consiglio eterno
Seco raccolto e col Destin, n'adempie
Le mal comprese leggi, e alternamente
Gli uccisi, e gli uccisor, le navi, e Troja
Con tranquilla pietà guarda dall' alto.

Or fin che al mezzo il guidator del giorno
Poggiò coll' aureo carro in dubbia lance
Stette la pugna; ma nell' ora in cui
L'affaticato legnajuol già stanco
Per più tronchi recisi il pungol sente
Del bramato ristoro, e là nel fondo
Di cheta valle il parco cibo appresta,
Prevalse allor l' Achivo Marte, e 'l Teucro

Già

Già comincia a piegar, che ormai mal soffre
L' urto d' Atride. Ad affrontarlo indarno
Vien Bienorre, e seco Oileo di carri
Agile guidator; l' uno ei sull' altro
Riversa, e passa, che 'l suo ferro affretta
Più nobil coppia, due regali germi,
Figlio l' un d' Imeneo, l' altro d' Amore,
Antiso ed Iso: sconsigliati! in Ida
Pur essi un giorno del possente Achille
Provaro i ceppi, e per gran sorte a prezzo
Comprar la vita, ora di nuovo audaci
Vollero il giuoco ritentar di Marte
Con tristo augurio: ravvisolli Atride,
E non fia, disse, che riscatto o scampo
Più vi resti a sperar; l' asta nel fronte
Conficca all' uno, e del cervello intrisa
Ritraela, e in sen la spinge all' altro; entrambi
Cadon del carro avvoltolati, ei l' arme
Trae lor di dosso, e sul terreno ignude
Lascia le vaghe insanguinate membra
Strazio d' unghie sonanti. Il fato acerbo
Dei regali garzon mira da lungi
La turba e geme, ma pietade oppressa
Cede al timor; tal se giubbata belva
Colle voraci scane afferra e schiaccia
D' agile cerva i tenerelli figli,
Trema la madre, e non ha cuor che basti
Pur di guardar, non che d' aitarli, e corre
Con

Con forsennato piede, e si rimbosca
Trafelando, sudando, e in ciascun' ombra
Vede le fauci ad ingojarla intese;
Così di se più che d'altrui pensosi
Fuggono i Teucri dall' Eroe feroce,
Che pur li caccia. Ove n' andaro adesso
Le fallaci minaccie, e i vanti infidi,
Ippoloco e Pisandro, audaci eredi
Dell' orgoglio paterno? ambi sul carro
Sedean pomposi, ma in mirando il nembo
Che movea contro lor, la man confusa
Non rammenta le redini, vacilla
L' egro ginocchio, e in giù si curva, ai preghi
Mescono il pianto: alto Signor, tu 'l vedi,
Siam vinti già, deh non volerne il sangue,
Degni ne fa di tue catene, e vivi
Serbane alla tua tenda; alto tesoro
Saranno a te le nostre vite, immense
Ricchezze abbiamo alla magion; che mai
Che non darà pe' figli suoi cattivi
Il generoso Antimaco? Che sento?
Voi d' Antimaco figli? esclama Atride
Folgorando di sdegno, ah figli voi
Di quel fellon, che agli Oratori Argivi
A Ulisse, al fratel mio, di sacri accordi
Iti a trattar, volea dar morte? e ai Prenci
Osò propor sì nera trama? indegni!
Non v'è pietà per sì rea schiatta, il padre
V' uc-

V' uccide, ei stesso: e in così dir la fronte
Spezza a Pisandro, ed al fratel che a terra
Trasognato si sdrucciola di netto
Recide il capo, e qual paleo lo scaglia
Per mezzo ai Teucri, e, pur sel vegga, ei grida,
L'iniquo padre, ed in quel teschio osservi
I suoi misfatti, e n' assapori il frutto.
Vola quindi colà dove più grossa
Bolle l'onda di guerra, il grande esempio
Seguon gli Achei; già sopra i fanti i fanti
Caggiono ancisi, e sul cavallo ansante
Trabocca il cavalier, già spuma, e sangue
S' intride e mesce, minuzzate e sparse
Vedi arme e membra; dalle ferree zampe
Alzasi, e'l ciel di sozzo velo infosca
Nembo di polve insanguinata: in mezzo
Volvesi Atride, e non allenta o resta
Di ferir, di colpir, dalla sua spada
Grandina morte: in alta selva annosa
Qual si desta talor foco vorace,
Ch' aura di vento Aquilonar seconda,
Scorre la fiamma imperiosa e pasce
La grand' esca frondosa; insin dal fondo
Shiantansi i tronchi crepitanti, e il suolo
Pesta d' intorno alternamente, e copre
Densa tempesta d' abbronzati rami;
Con tal furor, con tal fragor dal braccio
Cadean d' Atride le recise teste

Dei

Dei fuggitivi Teucri, erran pel campo
Gli spaventati corridor fumanti
Senza fren, senza guida, e chiaman tristi
Con dolenti nitriti il Sir che giace
Misero tronco, e già spettacol grato
Più che alla sposa agli avoltoi rapaci.
Celeste cura in altra parte intanto
Trattiene Ettòr, nè men ch' Atride intorno
Terror diffonde, o men funesto ai Greci
Del suo braccio è 'l vigor, se non che Ajace,
Il fier Tidide, e di Laerte il figlio
Ne rattengon la foga, e danni e colpi
Rendon per colpi: alfin rincula e cede
La folla Achea, prevale il Troe; quand' ecco
L' urta e scompiglia il rapido torrente,
Ch' Agamennòn si caccia innanzi: ei mira
In fuga dirottissima disciolte
Correre, accavallarsi a stuoli a torme
Teucri, Dardani, Licj, aneli, inermi
Quai sbaragliate e trepide giovenche
Da belva inseguitrice: i forti avvolge
L' urto de' fiacchi, e non voluto a forza
Si propaga il timor. D' Ilo alla tomba
Fan massa alquanti, ma la turba al faggio
Drizzasi, al faggio, alla Scea porta: oh cielo!
Sclama l' Eroe, degg' io vederlo? ah queste
L' Achee navi non son: fete voi dessi?
Quei di jer? quei d' Ettòr? natura e tempre
Can-

Cangiaro i Danai? al Dio di Timbra in faccia
Fuggir così? lui protettor, me Duce,
Qual v'opprime viltade? andiam: gli arresta,
Ritrae, rivolge; subitano vento
Son le sue voci, che già già sul lido
Gli accumulati flutti al mar ricaccia.
Seguon l'opre i suoi detti, a cerchio ei rota
L'invitta spada, e ben pentito e tristo
Ne va qual Greco osa affrontarlo. Opite
Saffelo, Autonoo, Asseo, Dolope, Ofelte,
Oro, ed Esimno, ed Agelao superbo,
E l'indomito Ipponoo, incliti Duci;
Or chi conta la plebe? ai chiari fatti
Troja tutta s'infoca, alle sue mura
Già volge il tergo, e del perduto campo
Molto spazio racquista. E non d'Atride
Però s'allenta o si raffredda in petto
La fortezza natia; l'altrui coraggio
E' cote al suo valor. Deh non l'avessi
Provocato in mal punto o per tuo danno
Troppo vago d'onor garzon vivace,
Misero Ifidamante, amabil germe
Del prudente Antenorre: il Re de' Traci;
L'avol Cisseo lui pargoletto ancora
Già nella reggia caramente accolse,
E nudrillo a virtù; poi quando orata
Morbida piuma gli fioria sul mento
Con nuovo nodo a se lo strinse, e sposa
Die-

Diegli ninfa regal, figlia diletta
D'un caro figlio in giovinezza estinto:
Nozze adorate, al cui possesso angusto
Prezzo credea, non che la ricca offerta
D'immense greggi, e vaste torme, un regno.
Ahi! ma d'Imene il primo fiore appena
Libato avea, che lo percosse il grido
Del disastro di Troja: entro il suo core
Amor cesse alla patria, e reggia e letto
Tiepido ancor dei desiati amplessi
Ratto abbandona, e alle Dardanie piagge
Vola di gloria, e di perigli in traccia.
Or qui coll'arme per le schiere Achive
A lor gran danno inferocia: l'avverte
Il Signor di Micene, e incontro ad esso
Volge la lancia micidial; quei destro
La ribatte, e sottentra, e acuto dardo
Gli appunta al fianco, e l'accompagna, e calca
Sicchè già il sangue ne bevea; ma presto
L'abbranca Atride, e dalla man gagliarda
Strappalo a tempo; indi al Trojan, che a mezzo
Snuda il pugnal, l'ardito braccio afferra
Tenacemente; ei si dibatte e scrolla;
Ma il piè sfallisce; Agamennòn l'incalza,
E a terra il preme, e col suo dardo istesso
Gli apre nel sen piaga di morte. Ei manca
Pallido, esangue: un ferreo sonno invade
Gli occhi languenti; e il suo sospiro estremo
Sul

Sul nome della ſpoſa erra, e ſi ſpegne.
Nè di ciò pago il Re le fulgid'arme
Tolſe all' eſtinto, e ai Greci ſuoi faſtoſo
Le gìa moſtrando. Del fratello amato
Tardi ſeppe il periglio, e tardo accorſe
A ripararlo il buon Coon; ſel mira,
E nuvola di lagrime rigonfia
Gli egri ſuoi lumi: almen la ſpoglia inerme
Salvare agogna; ad alta voce i prodi
Chiama al ſoccorſo, e di ritrar s' adopra
Il ſanguigno cadavere. Già chino
Stava egli e inteſo al pio dover, quand' ecco
Ritorna Atride, e più feroce il rende
Lo ſpettacol pietoſo: a quella viſta
Gela ed arde il Trojan, nè per ſe teme,
Ma pel caro ſuo pegno: ei colla manca
Pur lo ſoſtien, ſcaglia la deſtra a un punto
Contro il nemico acuta lancia, e mori,
Grida, crudel; ma fa la man tremante
Ira, angoſcia, ed amor; mal fermo il colpo
Travia dal ſegno: altro più certo e crudo
L' Acheo ne vibra, ed un fratel ſull'altro
Riverſa, e manda ombre indiviſe a Dite.
Fero trionfo, e mal compiuto. Intorno
Stava Atride alle ſpoglie: ecco da lungi,
Al primo grido di Coon commoſſo,
Rapido giunge ed inatteſo in corſo

L' ec-

L' eccelso Ettorre, e pur discosto avventa
Allo sbadato Agamennòne un' asta
Certa così che al gomito lo coglie,
E fuor fuor esce colla punta: al colpo
Quei freme e guarda; il feritor ravvisa,
Colpo più acerbo: alto furore affoga
Per poco il duol, spira vendetta, e tenta
Rizzar la lancia; ma la man ricusa
L'usato ufizio: ampio trabocca il sangue,
Rincrudisce la piaga. Ettore intanto
Già si fa sotto colla spada; accorre
Stuolo d'Achei precipitoso, e fitto
Di fanti, e di cavai; carri, aste, e scudi
Fan vallo intorno al suo Signor: veloce
Eurimedon v' appresta il cocchio, ei lento
Vi sale a forza, e pur si volge; alfine
Non regge al duol: parto, compagni, il fato,
Grida, non già l'altrui valor mi toglie
Cacciar quei vili alle lor mura; ah voi
Compite l'opra; un alto spron vi lascio,
Il sangue mio; nelle Dardanie vene
Ricercatene il prezzo, e un lago sconti
Ogni stilla ch' io verso. Alto percossi
Dal buon cocchiere i corridor di spuma
Rigano i petti polverosi, e lungi
Portan dal campo di fuggente in atto
L'afflitto Eroe, cui men dorria la morte.
  Teucri, Dardani, Licj, ei fugge, esclama
Fe-

Festoso Ettòr, dal braccio mio trafitto
Fugge il Re degli Achei, già nel suo Duce
Vinta è l'oste nemica; a voi s'aspetta
Spegnerla in tutto e dissiparla: andiamo,
Certo è 'l trionfo; coi destrier focosi
Urtateli, incalzateli, sperdeteli;
Giove n' assiste, del favor di Giove
Degni ne renda il valor nostro. Incende
Con queste voci bellicosa ardenza
Nel cor de' suoi qual cacciator che attizza
Colle man, colle grida i fidi veltri
Sopra un cignal che si rimpiatta: indarno
Spera la turba Achea schermo all' immenso
Turbine irreparabile di Marte
Che le sta sopra; al feritor d'Atride
Ciascun già mira folgorar dal volto
La morte sua; cieco spavento intorno
Regna e sterminio; l' accalcata fuga
Se stessa inciampa, ed all' Ettoreo brando
Offre ammassi di vittime: su i Duci
Van sossopra i guerrier, come qualvolta
Feroce vento Occidentale investe
Masse aggruppate di piovose nubi,
Figlie di Noto: il vorticoso soffio
Piomba sul mare, e n'accavalla e sbalza
L'onde tremanti, ed in minute spume
Quinci le squarcia e 'l ciel ne sparge, e quindi
D'alto sospinte sul mugghiante lito

Con

Con forte ruinoso urto le stende:
Tal dal brando d'Ettòr volar qua vedi
Recisi capi, e rimbombar là senti
D'arme e di corpi arrovesciati il campo.
E forse allor dell'Acheo nome in Troja
Giunta saria l'ora fatal, se volto
Tidide a Ulisse con ardite voci
Sì non prendealo a confortar: compagno,
Che furia è questa? e qual diserta i Greci
Forsennato spavento? o qual prodigio
Noi pure arresta? oh ciel! sotto i nostr'occhi
Perirà Grecia svergognata, e inulta?
Qua qua stiamci dappresso, in noi riscontri
Quel bandalzoso Ettòr due scogli, e posa
Abbian gli Achei dal suo furor. Son teco,
Rispose Ulisse; ma fia scarsa, il veggo,
La nostra aita; ah con Ettorre è Giove,
Chi gli resiste? a grado suo decida,
Ripigliò l'altro, degli eventi il fato;
Non si manchi all'onor. Così dicendo
Questi Timbreo, quei Molion dal carro
Gittar d'un colpo, indi cacciarsi in mezzo
Dei feritori e dei feriti, e scudo
Oprando ed asta d'arrestar fan prova
De' suoi la fuga, e de' nemici il corso,
Nè senza frutto. Inaspettata allora
Colse la morte i sconsigliati figli
Del Percosio indovin: padre infelice!

Ben ei dicea che lor di Troja il lido
Saria fatal; ma non l'udiro: or ecco
L'augurio s'avverò; scorta gli afferra
Dalle man di Tidide orrida Parca.
Passa e trafigge Agastrofo, che stolto
Di non aver i suoi corsier dappresso
Tardi si pente. Nè d'Ulisse il braccio
Men segnalar con replicate morti
Ippodamo, Ipiròco, altre non vili
Trojane salme; rincorarsi i Greci
Agli esempj de' prodi, e già la pugna
Faccia prendea men disugual. Sorpreso
All'improvvisa resistenza accorre
L'Eroe di Troja; il ravvisò Tidide,
E un indistinto insolito ribrezzo
Sente, o pargli, e ne freme: ecco s'avventa,
Disse, su noi questo flagel; ma scenda,
Che fia? son io. Già l'un dell'altro a fronte
Stannosi i Duci; ad ammirar sospese
Restan le schiere, a vario segno intente
Con non usata impareggiabil forza
Scagliarsi l'aste ambe ad un punto, e a un punto
Spezzarsi entrambe, una al Trojano scudo
L'altra sull'elmo Acheo, (fosse dell'arme
L'eletta tempra, o pur de' Numi amici
Occulto vicendevole soccorso)
Non però sì che all' orrida percossa
Dei mortiferi acciar gelo di morte

Non

Non s' accostasse a' due Campioni. Al colpo
Della grand' asta sgominato e pesto
Pesta il brocchier l'Ettoreo petto: il Duce
Rinculò, barcollò; de' suoi le braccia
Gli fur sostegno: del cimiero ignudo
Restò Tidide, e sbalordito, e tolto
De' sensi suoi non breve spazio, alfine
Scossesi, e di vendetta avido in cerca
Va d'altra lancia, e vegno, ei grida, attendi;
Vedrem se sempre il tuo fidato Apollo
A' fianchi avrai che ti difenda, e regga
La man tremante. Ei sì dicea; ma dietro
D'una colonna rimpiattato, appresso
La tomba d'Ilo, Paride coll' arco
Lo sta spiando inosservato, e colto
L'acconcio istante acuto strale incocca,
Che vola e fischia, ed al guerriero Argivo
Trafigge il piè. Tosto d'agguato ei balza
Gongolante di gioja, e con amaro
Riso l'insulta; non però s' attenta
Troppo accostarsi: il feritor son io
Mira, gli dice; oh pur t'avessi io colto
Dentro il cor, nelle viscere, malnato,
Peste de' Troi, che nettare celeste
Saria loro il tuo sangue. Arcier codardo,
Ripiglia il forte imperturbato in volto,
Cincinnato Campione, Eroe di danze,
Che non t'arresti, e a fermo piè m'attendi?

L'atto è degno di te, perfido e vile
Offender sai, ma dal pugnar t'ascondi.
Di stizzito fanciul, di donna imbelle
Son le tue gesta; or ti millanta e godi,
Che mi sbucciasti il piè; nol so, nol sento,
Che d'un alma da nulla è nullo il colpo.
Ben altro, e guai se 'l provi, è il dardo ch'esce
Dalla mia mano: ov' ei sol tocca è morte,
Vedovanza lo segue, e chi n'è colto
Addio chioma, addio cetra, in terra ei giace
Schifoso oggetto, e intorno a se le tresche
Di sozzi augei, non più di donne alletta.
Parlava: Ulisse accorre, e a lui riparo
Fa del suo corpo; egli in disparte assiso
Svellesi il dardo, ma gravosa angoscia
Ben più che non credea cruccialo: indarno
Tenta l'infermo piè regger sul suolo
Le gravi membra; mal suo grado è forza,
Ch' ei risalga il suo carro, e alle sue navi
Corra a cercar pronto ristoro. Ei parte
Pensoso, incerto, e del destin dei Greci,
Dolente più che di sua doglia. Ulisse
Riman sul campo abbandonato; intorno
Gira lo sguardo, nè un Acheo sol mira:
Cacciò tutti il timor; per poco ei lascia
L'alma incerta ondeggiar: che so? son solo,
Stan presso i Troi: doppio timor mi stringe,
Morte se resto, onta se fuggo; e penso?

Con-

Confronto indegno! un ſolo dubbio è ſcorno:
Mira a vita il codardo, a gloria il forte;
Queſta è norma d' Eroi, baſta. Tai coſe
Mentr' ei volve tra ſe, s'avanza un groſſo
Stuolo di Teucri, e in mezzo il prende, e folto
D' aſte e di ſcudi gli fa cerchio intorno,
Folle! e la peſte ſua dentro ſi chiude.
Qual è cignal, che tra boſcaglie e vepri
Pur mezzo aſcoſto ſopraſtar ſi ſcorge
Di veltri e cacciator pugnace ſtormo,
Che con grida e latrati e ſpiedi e dardi
L'aſſedia e ſtringe, ire raccoglie e manda
Fero grunnito, empie di ſchiuma il grifo,
Rizza il pel, l' occhio infoca, arruota il dente,
Miſer chi primo oſa attizzarlo! i Teucri
Tali Uliſſe aſſaliro, e tale Uliſſe
Moſtroſſi a' Teucri: ſel provar con doglia
Succeſſori all' audacia ed alla ſorte
Dejopite, Toone, Ennomo, e 'l prode
Cherſidamente, e tu Caropo illuſtre
Per chiara ſchiatta, e del più illuſtre Soco
Sventurato fratel. Di queſto al piede
Ei cade, e a lui ſtende le mani: anſante
D' ira e di doglia diſperata afferra
Soco l'aſta, e sì parla: o tu che ſei
Fabro di frodi e ſpargitor di morti,
Volgiti a me, poichè 'l fratel m' hai tolto,
Me pure uccidi, od a ſcontar t' appreſta.

L' onta

L' onta della famosa Ippasia stirpe
Con tutto il sangue tuo. Nè leve effetto
Seguì tai voci: oltre il brocchier trapassa
L' asta, e l' usbergo anco squarciando, al fianco
Giunge, e lo straccia, e per sanguigno varco
Passava al cor, ma ne distorna il solco
Palla che veglia del suo fido in cura
Maternamente, e 'l traviato acciaro
Il corpo dell' Eroe trapunge e striscia.
Acerba sì ma non mortale ei sente
La sua ferita, e sciagurato, esclama,
Dal tuo colpo che speri? il ciel mi serba
All' eccidio de' Troi, ben la mia lancia
Andrà di vita a ricercar le fonti.
Dice, e la vibra; nel rivolto tergo
Quella s' interna, gli travarca il petto,
Piomba il meschino, e 'l vincitor superbo
Così l' insulta: inclito Soco, o prode
D' Ulisse feritor, cadesti, or vanne,
Al grand' Ippaso tuo vattene accanto
Della tua schiatta a ragionar con Dite.
Di vendetta satollo allor dal fianco
L' asta ei si trasse ancor sospesa; in copia
Spicciane il sangue, e dolorosa ambascia
Gli corre all' alma: s' allegraro i Teucri
Scorrer mirando un sanguinoso rivo
Del lor nemico, e già di lui sperando
Men difficil trionfo ad assaltarlo

Spro-

Spronansi a gara. Insievolirsi il Duce
Sentì la lena, si ritrasse alquanto,
Non però in atto di temenza; allora
Ritto sopra d' un tumulo gli sparsi
Compagni appella: in forte suon tre volte
Gridò soccorso; tre da lungi udillo
Menelao generoso, oh! disse al figlio
Di Telamon, grido d'Ulisse è questo,
Non erro io già; certo egli è solo, ah certo
Stremo è 'l periglio: or via corriam, si salvi
Quell' uom sì grande, alta ruina e lutto
Fora agli Achei la morte sua. Precede,
Seguelo Ajace: ritrovar l'Eroe
Ferito, illanguidito: avea d' intorno
Gran turba intenta ad oppressarlo; ei pure
Scudo oppone, asta rizza, e stornar tenta
Il fatal punto: all' impensato arrivo
Sbigottirono i Troi. Cervo sublime
Già di pennuto stral percosso il fianco,
Qual se per l'agil piè campato e tolto
Al cacciator che lo persegue, intoppa
D'ingorde linci in sanguinaria torma,
Sfinito e stanco essa l'attornia, e pasto
Già suo lo crede, e a dimembrarlo è presta
Coi crudi artigli; ma se in quel crollando
L'orribil giubba soppraggiunge il forte
Nemico suo, Re delle selve, a un tratto
Pre-

Preda obblia, tutto lascia, e si disperde:
All' appressar del Telamonio scudo
Tai sol dell' ombra impaurati i Teucri
Chi qua chi là si sparpagliar: pietoso
Il minor degli Atridi offre ad Ulisse
Il braccio soccorrevole, e lo scorge,
E lo assìde sul carro: a vendicarlo
Sol pensa Ajace, e i fuggitivi insegue
Con l'asta e col terror. Qual di nevose
Pioggie nudrito a pieni gorghi al piano
Scende torrente ruinoso, e seco
Limo e sterpi non pur, ma volve e spinge
Fiaccate querce, e sgretolati massi;
Tali d'Ajace all' impeto, alla possa
Vedi Pandoco, e Piraso, e Pilante,
E 'l buon Lisandro, e 'l nobile Doriclo,
Sangue regal, colla Trojana plebe
Cader sossopra in un sol fascio avvolti.
Ettor l'ignora, che alla manca parte
Sta della pugna a imperversar, de' Greci
Maggior scempio facendo, e dalle rive
Dello Scamandro alle lor navi, al muro
Più e più rispingevali, del campo
Signor già fatto: al suo furor mal fermo
Argine oppone Idomeneo, di Pilo
L'antico Duce, e Macaon valente
Di ferir mastro, e di sanar: ma destro
D'Elena il drudo contro questo addrizza

Un tricuſpide ſtrale, e nella deſtra
Spalla lo coglie; il periglioſo colpo
Scorò gli Achei, che per sì cara vita,
Vita che a tante era ſalute e ſchermo,
Tutti tremaro: due ſoccorſi a un tempo
Perdon le ſchiere, che Neſtòr l'adagia
Sul proprio carro, e a procacciargli aita
Ver la tenda s' avvia; ſeguonlo in folla
Di tai duo ſcudi diſarmate e ſparſe
L' Argive genti, e più riſpetto o freno
Non ha la fuga. Dal ſuo cocchio oſſerva
Neſtore il Sir di Salamina, e fatto
Cenno a lui che s'appreſſi, o prode, eſclama;
Vano è 'l valor, Giove è co' Troi; ferito
Vedi il figlio d' Aſclepio, Ettorre appreſſa,
Turbo ſull' onde, e tutta ſeco ha Troja.
Solo tu ſei, non d'aſſalire è tempo,
Ma di ſalvar: penſa alle navi, e penſa,
Che ſei di Grecia unica ſpeme. Ed ecco
Tratto colà, dove pur anco Ajace
Dubbia de' Troi fa la vittoria, avanza
Con rimbombo di folgore per monti
Di ſcudi, e di cadaveri, e da fuga
E da ſpavento preceduto il carro
Del Marte Iliaco apportatòr: di ſangue
Stilla e nereggia; i corridòr fumanti
Schizzano ſangue, in ſanguinoſo lume
Fiammeggia il Duce elmocrinito, ancide,
Schiac-

Schiaccia, diserta, e spada, ed asta, e sassi
Vibra, ed alterna; cento faccie ha morte
Tra le sue mani, e 'l grido e 'l guardo offende.
In se raccolto con pensoso ciglio
Lo squadra Ajace, e di veder gli sembra
Brillargli in sul cimier focosa nube,
Visibil pegno del favor celeste
Che lo circonda. Attonito s' arresta
Nè ben s' intende: e fia pur vero, esclama,
Ch' oggi a costui serva il destino? ah dunque
Forzà è pur di ritrarsi? e ben, si ceda,
Ma sia d' Ajace il ceder mio. Rappella
Quanti più può presso il suo scudo, e fatto
Un drappel de' più forti, ai fiacchi o vili
Rassicura la fuga; e obbliquo a tergo
L' occhio volgendo minaccioso, un passo
Con secura magnanima lentezza
Move appo l' altro, e ad or ad or s' arresta.
Come leone che in bovil notturno
Sfogava il dente sbranator, se folto
Stuol di robusti villanzon l' accerchia
Con dardi e tronchi, ed il pastor nel mezzo
Gli crolla agli occhi l' abborrito lume
Delle vibranti faci, a stento e tardo
Lascia la preda, e parte sì, ma tale
E' 'l suo partir, che chi 'l cacciò nol crede:
Tal si ritira Ajace, e tale Ettorre
Anco in cacciarlo d' affrontar dappresso

Pur

Pur non s' affretta un tal nemico: entrambi
Schifan l' incontro che del braccio avverso
Ben sa ciascun l'emula possa, e sente,
Che dalla vita lor di Grecia e Troja
Dipende il fato, ed or baldanza è colpa.
Ben quasi a un tempo gli s'accosta, e arretra
Con varie tresche or questa banda or quella
Di Dardani e di Licj, e lo tempesta
D'aste o di dardi: ei li rispinge, e segue
La ponderata marcia, e pur d'un passo
Non affretta il cammin. Qual è a mirarsi
Di stizziti fanciulli imbelle stormo
Imperversar con pargollette forze
Sopra lento animal di ferreo tergo,
Che in pingue campo di mature avene
A suo grand'agio si satolla; irati
Quei con grida, e con zolle, e canne, e verghe
Prova fan di cacciarlo, invan, che l'arme
Dal forte dosso rimbalzate e infrante
Cadono al suolo; ei la sua messe intanto
Sciupa tranquillo, e non s'affretta o sconcia;
Così d'Ajaca l'indomabil possa
L'ire, e gl'insulti de Trojani e l'arme
Sostiene e sprezza, nè tampoco ei scorda
La fierezza natia, spesso si volge
De'Troi superbi ad arrestar la piena,
O gli audaci a punir. Non però cessa
Di bersagliarlo, e strepitargli intorno

Al capo, al tergo un grandinoso nembo
Di strali e lancie; irto ramoso tronco
Par l'elmo suo, tutto il suo scudo è un bosco.
Vedelo, e n'ha pietade, e teme alfine,
Ch'ei non soccomba Euripilo, e dinanzi
Fattosi a' Teucri, ad Apisaone audace,
Che più degli altri inferocìa, nel petto
Cacciò la spada, ma nel punto istesso
Dalla freccia di Paride trafitta
Sente la coscia, e si ritira, e grida:
Volgetevi, arrestatevi una volta
Fugaci Achivi; soperchiato, oppresso
Da mille dardi, ed a cader vicino
E'il vostro Ajace, alcuno accorra. I Greci
Scossersi a cotal voce, un grosso stuolo
Gli fa siepe coll'aste, e stretto e curvo
Sotto folta testuggine di scudi
L'accoglie e copre; ei si ristora, e lena
Ripresa e spirti, con più intrepid'alma
De' suoi l'aita a compensar s'appresta.
  Nestore intanto col piagato amico
I corsieri Nelèi verso le navi
Traean sudanti: a risguardar da lungi
Quell'immenso spettacolo di sangue
Stava l'irato inesorando Achille
Alto sulla sua poppa, e pascea l'alma
Di feroci pensier: Nestore osserva,
E'l riconosce, e più saper bramando
Met-

Mette a Patroclo un grido; egli esce in fretta
(Fatal momento, sventurata fonte
D'alte sciagure) eccomi a te, che chiedi
Divino Achille? O fra tutt'altri in terra
Caro al mio cor, riprese, or sì ch'è giunto
Di mie vendette il tempo, or sì che a terra
Vedrò steso al mio piè, supplice, in pianto
Lo stesso Atride, omai più scampo, il veggo,
Non han gli Achei: tu a Nestor vanne, e sappi
Chi sia colui ch'egli pur or dal campo
Trasse ferito: alle divise, al dorso
Par Macaòn, ma nol conobbi in faccia,
Che passò ratto il cocchio suo. Non tarda
Patroclo, e avviasi; alla sua tenda sceso
All'afflitto Asclepiade avea già'l vecchio
Tratto lo stral, rasciutto il sangue, e sparsa
D' acconci succhi, e mitigata alquanto
L' acerba piaga, indi ristoro entrambi
Diero alle forze rifinite. Il fiore
Dell' auree spighe in bianca massa accolto,
Biondo mel, denso latte, ortensi doni,
Dell' attenta Ecamede offerte amiche,
E del Prammio Lieo robusta vena
Nell' egre membra e travagliate i spirti
Ridesti aveano, e già'l pensier dolente
Ritorna al campo; ad or ad or si leva
Il Pilio impaziente, e guarda e chiede
De' suoi novelle. Ecco improvviso all' uscio
Par-

Patroclo appargli: con sorpresa e gioja
Nestor l'accoglie, e per la man lo prende,
E lo invita a seder; no no perdona,
Risponde a lui, mel vieta il tempo; Achille
M'invia con fretta, io lo rispetto, ei pena
Ha di saper qual sia l'Acheo che or ora
Riconducesti dalla mischia; il veggo
Con doglia, è Macaòn; soffri ch'io torni
A far pago il suo zelo, assai t'è noto
Qual sia Pelide; esacerbato, iroso
Lo spirto suo recar potriasi ad onta
Il più onesto ritardo. E qual mai cura,
Riprese il vecchio sospirando, Achille
Aver può d'un ferito? ignora ei forse
Il fato deplorabile che sparge
Tutta Grecia di lutto? ah non è solo
Già Macaòn che del suo sangue tinto
Mandasse, nò, Trojano ferro; Ulisse
Pur ne fu colto, Agamennòn, Tidide,
Euripilo, più molti; o morte o fuga
Tutto diserta, ecco la storia nostra
Se pur brama saperla; a lui la svela:
Lasso! ma che sperarne? ahimè che'l crudo
Pietà non sente, e a'nostri mali insulta,
E solo attende di veder in fiamme
Le nostre navi, e'l vedrà forse. Ah ch'io
Più Nestore non son, non son quel desso,
Così lo fossi! cui provaro un tempo

Gli Epei feroci. O Trioessa alpestre,
O corrente del minio (ancor m'infiamma
L'alta memoria) eran gli Epei... ma taccio,
Troppo hai tu fretta; oh se sapessi quanto
Fei per la patria! e giovinetto e solo
(Che d'undici fratelli Alcide avea
Orbata già la mia magion) per questo
Imbaldanzì la schiatta rea; pentita
Ben la mandai, come stupinne il padre!
Ch' ei mi vietava di pugnar, temendo
Della mia etade, anzi cavalli e carro
Celato avea, ma 'l conquistai sul campo
Che uccisi il Duce lor, che orrenda strage!
Quanta preda! quant' arme! or basta, immensa
Fama n' ottenni, e i primi onor dai Greci
Ebber Giove nel ciel, Nestore in terra.
Oh foss' io quel! che avria un Achille il campo
Non forte men, più generoso: e questo
Ch' è pur figlio di Dea goder vuol solo
Del suo valor, per poi raccorne un giorno
Frutto di pianto, ch' alto pianto e vano
Verserà sì quando sepolta in Troja
Vedrà la Grecia. Ah Patroclo, ah mio figlio
Scordasti adunque gli amorosi detti,
Che il buon Menezio t' addrizzò nel giorno,
Che su i conforti miei d' Atride al campo
Col tuo Pelide ti spedia? presente
N' ho tuttor la memoria. Io con Ulisse
Ve-

Venimmo a Ftia genti a raccorre e Duci
Per l'alta impreſa: appunto allora a Giove
S' offria da Peleo un ſacrifizio; accanto
Gli era Menezio, e ai ſacri ufizj intenti
Tu preſſo il padre, e a te più preſſo Achille:
Ci vide, accarezzò, volleci a parte
Della menſa oſpitale; io poi che fine
Ebbe il convito, della Grecia eſpoſi
La turpe ingiuria, e l'onorato zelo
D' alta vendetta, e vi bramai ſeguaci
Nella grand' opra; v' infiammaſte entrambi
Di bell' ardor, nè ſconſentiro i padri;
Ma l'uno e l'altro nel partir laſciarvi
Paterni avviſi: primeggiar fra tutti
In chiare opre d'onor di Peleo al figlio
Legge fu queſta; placido e modeſto
Diſſe Menezio a te, figlio, d'Achille
Minor nel ſangue e nel vigor, l'avanzi
D'età, di ſenno; il ſuo focoſo ſpirto
Uopo avrà di conſigli; ah tu lo reggi
Co' lumi tuoi, meſci l'eſempio ai detti,
Nacque a virtù, t'aſcolterà. Fur queſti
Gli ordini ſuoi; così gli adempi? ah torna,
Prega, commovi; d'amiſtà le voci
Sanno le vie del cor, compirà l'opra
Forſe pietoſo un qualche Dio: che s'egli
Teme pur qualche oracolo, ſe a ſorte
La madre Dea qualche miſtero ignoto

Gli palesò, te mandi almeno, e teco
I Mirmidoni suoi, sia questo un raggio
Di conforto agli Achei, diati pur anco
L'arme sue formidabili: con queste
Fatto più caro a te del caro Achille
Sostien le veci; rigogliose e fresche
Le genti vostre scompigliar ben ponno
Stanchi nemici; un picciol urto in guerra
Può la sorte cangiar, liev'aura in porto
Guida la nave a naufragar vicina.
Con tai parole a Patroclo nel petto
Desta un tumulto: ei già s'invola, e corre
Che non breve è la via; ma poichè giunto
Fu alla nave d'Ulisse ove consiglio
Tengono i Greci, Euripilo riscontra
Che incespicante, anelante, grondante
Di sangue e di sudor si traea dietro
L'offesa coscia, e sol reggea le membra
Il vigor dello spirto: ohimè che veggo!
Grida, miseri Eroi! sia questo il frutto
Del valor vostro? e crederollo? ah dunque
Tutta ad Ettor cede la Grecia? Oh vero!
Così non fosse, ogni sua gloria è spenta,
Quei ripigliò, non v'è più speme; oppressi
Sono i più forti: ah tu mi salva, amico,
Ch'io già soccombo; scorgimi alla tenda,
E pietoso soccorrimi, che tutte
So che sai l'arti di Chiron, Pelide

Da lui le apprefe, e tu da lui: tu folo
Puoi riftorarmi; Macaon trafitto
D'altro medico ha d'uopo, e'l fuo fratello
Forfe or giace ful campo. Ah che far deggio?
Patroclo efclama fofpirando, un'alta
Cura m'affretta, e Achille attende; attenda,
Preval pietà, non fo lafciarti, io fervo
Al comun ben, falvo un Eroe: l'afferra
Così dicendo, e lo foftenta, e fcorge
Sino alla tenda, e poi che qui fu ftefo
Su folte pelli, con bell'arte eftragge
L'acerbiffimo dardo, e'l tabo afterge
Con tiepid'acqua, indi alla piaga infonde
Da medica radice efpreffe ftille
Di falubre amarezza: a poco a poco
Riftagna il fangue, il rio dolor s'attempra,
Refpira il Duce; Patroclo fel guarda
Lieto tra fe, che di campar da morte
Un folo almen di tanti amici il fato
Al zelo fuo la cara gloria accordi.

Fine del Canto Undecimo.

CAN-

ARGOMENTO.

I Greci respinti fino ai loro trincieramenti si stringono a difesa della muraglia. Ettore per consiglio di Polidamante ordina alle sue genti di lasciar i carri, e avendole divise in cinque battaglioni di fanteria condotti dai più distinti Capitani si accinge a varcar il fosso. Asio che contro l' ordine volle passare il primo col carro è vigorosamente respinto da Polipete. Mentre i Trojani sono in mossa, vengono spaventati dal prodigio d' un' aquila ferita da un serpente che avea tra gli artigli. Polidamante, prendendolo per un augurio funesto, consiglia Ettore a ritornar addietro. Magnanima e bru-

sca risposta di Ettore. La muraglia è attaccata e difesa con valore ostinato. Dopo un lungo conflitto Sarpedone crolla uno dei merli, ed apre una breccia per la quale montano i Licj, ma trovano un forte intoppo in Ajace. Finalmente Ettore afferrata un' enorme pietra spezza le porte, ed entra alla testa dei Trojani, che vittoriosi respingono e incalzano i Greci sino alle navi.

CAN-

CANTO DUODECIMO

Ma mentre intento alla pietosa cura
Stava d'Achille il fido amico, i Greci
Qui con dirotta fuga, ivi con lenta
Pur via respinti avean già sgombro in tutto
Di Troja il campo, e nel munito vallo
S' eran raccolti: e non però securi
Posar gli lascia il vincitor superbo,
Non pago ancor se non atterra e spezza
Il riparo di Grecia, e sotto i monti
Delle ruine sue non manda a Dite
Sino all' ultimo Acheo sepolto e sperso.
Già lungo il fosso, e alla muraglia intorno
Mugghia l'urlo di guerra, il suol rintrona;
Tremar le porte, e traballar le torri
Del periglio al fragor senti: sul capo
Mira pendente la smarrita turba
Il flagello di Giove, e nelle navi
S' appiatta e stringe; ma i guerrier più forti
Protendon l'aste, e marzial corona
Fanno alle mura a ripulsare accinti
Il furibondo Ettòr, ch' alto sul carro

Ai chiusi insulta. In sul ciglion del fosso
Stassi ei fremendo di varcarlo ardente,
E n' esplora ogni via, tenta, s' arresta,
Corre in più luoghi, e scaglia intanto ai Greci
Onte e minaccie. Aspro leon qual fora
Che pascer vede nell' opposta ripa
Pingue torma d'armenti, a cui fa schermo
Burron profondo, e del burron sul margo
Ne veglia a guardia di garzoni alpestri
Di mazze armata e di nodosi tronchi
Robusta frotta, egli in udendo il mugghio
Dell' ampie fauci irritator dardeggia
L'avido sguardo, ed al dirupo ignudo
Cerca aggrapparsi, e spessi slanci inarca,
Vani sì ma terribili; tremante
Ov' ei minaccia, e di piombar fa segno
Lo stuol s' arretra, ripida la balza
Pur lo respinge, ei pur di preda ingordo
Torna, e gira, e si scaglia, e guarda, e rugge:
Tal era Ettorre, ei d'instigar non cessa
Cavalli e cavalier perchè nel fondo
Spingano i carri, o sull' opposta sponda
Lanciandosi d'un salto il muro ostile
Piombino a flagellar; ma i corsier chini
Mirando il cupo ruinoso abisso,
Che lor sta inanzi, ai lor Signor loquace
Volgono il guardo, e dan nitriti incerti
Di desìo, di timor, pestando irati

Con

Con ferrea zampa l'invarcabil orlo
Del recinto fatale. Allor s' appressa
Polidamante, e sì gli parla: o Duce,
Che mai pretendi? sconsigliata impresa
Certo tentiam: precipita, non scende
La ripa al fondo; sul ciglione opposto
D' acute travi formidabil chiostra
Niega l'accesso ai corridor: ma fingi
Facile il varco, e che fia poscia? angusta
Troppo è la via che tra la fossa e 'l muro.
D' entro s' aggira, ed all' equestri forze
Moto e spazio contende; impaccio e danno
Sol faremo a noi stessi. Io spero, io credo,
E lo bramo ancor più, che Giove oppressi
Voglia i Greci da noi (così ne fosse
Spento anco il seme in questo dì), ma tutto
Non s' abbandoni a Giove, e i nostri passi,
Regga un saggio valor: dì se costoro
Da un qualche Nume rinfrancati e scorti
Riprendon forze, e che su noi già chiusi
Tra i lor cancelli, ed intralciati e stretti
Nella calca de' carri e de' cavalli
Piombino con furor, qual via ci resta
Allo scampo, al ritiro? eccidio certo
N' attende, e forse un sol non fia, che a Troja
Torni a recarvi il doloroso annunzio
Della stragge comun. Più cauto avviso
Prendasi adunque: ognun discenda, i Cocchi
Stian

Stian qui ſchierati ad aſpettar; noi ſciolti
Nelle noſtr' arme in poderoſe maſſe
Dietro l'Ettorea ſcorta all'oppoſto orlo
Spingiamci arditi: irreſiſtibil urto
Fia queſto ai Greci; e ſe pur noſtro è Giove,
Dello ſterminio lor, dei noſtri voti
Giunger vedrem la troppo omai ſoſpeſa
Ora fatal. Piacque il conſiglio, a terra
Balzò ciaſcuno: il Capitano eſperto
Di tutte arti di guerra al novo aſſalto
Novo ed acconcio ordine adatta; in cinque
Aſſettate ſcutifere falangi
Scomparte i Teucri, e d'ogni ſquadra a fronte
Vedi un rampollo del Dardanio ſangue.
Ettore il primo, a cui campeggia in volto
Orgoglio di vittoria, il ſegue ardente
Stuol de' più forti: le guerreſche cure
Con lui divide, e i riſpettati ufici
Saggio agli avviſi e in eſeguir non tardo
Di Panto il figlio, e Cebrion non reſta
Lento al ſuo carro, Cebrion che l'aſta
Vibra del par come i corſieri affrena.
Brilla dinanzi alla ſeconda ſchiera
Il vivace Aleſſandro, Alcatoo ha ſeco
Genero illuſtre del Venereo Anchiſe,
E 'l nobile Agenòr. Guida la terza,
Regal coppia fraterna, Eleno auguſto
Di Febo amico, e Deifòbo aſperſo

Di

Di celeste beltade; a lor s' aggiunge
Del chiaro Irtaco il figlio, Asio possente
Signor d'Arisba, Asio superbo e vano,
Che dall' audacia sua leggi sol prende.
Ma d'Archiloco in mezzo e d'Acamante
Prole eccelsa d'Antenore, s'avanza
Duce del quarto stuolo Enea, che al volto
Mostra il suo sangue, e sul cui capo sembra
Pender tutto di Troja il fato estremo.
Scelto drappello alfin d' amiche genti
S' appresenta animoso, a tutti impera
L'inclito Sarpedon di schiatta e d'alma
Più che mortale: ha il nobil Glauco al fianco
E 'l bellicoso Asteropeo; più fama
Che vita apprezza, e al grand' Ettorre istesso
Di zelo il vanto e di valor contrasta.
Così disposti e squadronati i Teucri
Scudo a scudo accostando, e capi, e spalle
D'un ferreo tetto ricoperti, il grave
Scosceso calle ad affrontar son presti
Col fermo piè, che del Pantoide ai detti
Tutti ubbidir: sol di seguirne i cenni
Sdegnò d' Irtaco il figlio, e del suo carro
Scender niegò, vampo menando altero,
Nè a torto già, de' suoi destrier che il vanto
Su quanti scalda il Sol, nutrono i paschi
Avean nel foco, e negli slanci audaci
Dell' agil piede: e ben sì parve; un salto
Spic-

Spiccano; o volo, e sull' opposta sponda,
Li vedi già; vago stupor! qual frutto?
Asio, il saprai. Lieti acclamaro intanto
E dietro a lui precipitarsi Oreste,
Toon, Jàmeno, Enomao: egli alla manca
Delle navi si volse, ove gli Achei
Schiudeano i varchi a ricettar gli avanzi
Delle lor genti fuggitive. Il cocchio
Drizza ei colà nel suo pensier ben certo,
Che al suo primo apparir già vinti i Greci
Pria che assaliti le difese e l'arme
Avrian tosto obbliate, assai contenti
D' ottener vita, e di seguir cattivi
Il carro vincitor: folle, le porte
Schiuse trovò, ma salde imposte e sbarre
Men difficile ingresso al Prence altero
Offerto avrian, che delle porte a guarda
Stan l'alte, vaste, muscolose moli
Di Polipete e Leontèo, sementi
Della gridata Lapitea famiglia
Terror dell' altra età. Quai sulla cima
D' aereo giogo due gemelle querce
S'alzan la valle a dominar con l'ombra;
Flagel di vento, o rovinìo di pioggia
Le batte indarno; all' imo suol confitte
Col piè ferrigno, alle tempeste, ai nembi
Fan colla testa altoramosa insulto:
In tai sembianze i Lapiti possenti

Stan-

Stanno i nemici ad aſpettar; fra' Greci
Spargeſi intanto un affannoſo grido
Cielo! i Teucri, ecco i Teucri! e chi alle navi
Corre, chi n'eſce, e 'l buon nel triſto inciampa.
Ma reſiſte inconcuſſa, e s' attraverſa
L' eccelſa coppia, e de' ſuoi corpi ammura
Le ſpalancate porte, e delle braccia
I duo tronchi nodoſi alto protende
Il nembo ad affrontar; dai ferrei petti
Veggonſi rimbalzar quai da ſcoglio onde
L' aſte de' Troi, ma non rimbalzan quelle
Che la man degli Eroi libra ed infigge
Nei receſſi vitali; ognor più creſce
Però la folla, e già fan dubbia lutta
Numero e poſſa: palpitanti e trepidi
Del lor deſtino corrono, s'accalcano
Gli Achei ſul muro, e ſopra i Troi riverſano
Grandine dirottiſſima denſiſſima
Di ſcheggie e ſaſſi, che frangendo infrangeſi
Su corpi ed arme: al flagellar perpetuo
Peſti brocchieri, elmi ſcreſtati e laceri
Con roco alterno alto rimbombo eccheggiano.
Di diſpetto e ſtupor crucciofo al cielo
Manda Aſio un grido, e Giove, eſclama, o Giove
Chi avrà più fede a te? ſe ne deludi
Con fallaci luſinghe? ah potev' io
Immaginar che a' miei cavalli, all' arme
Sarienſi oppoſti i folli Achivi? ed ecco

Co-

Come ſtizzite veſpe al buco intorno
Pugnan pei loro nidi, e van ronzando
Col ritto pungiglione agli occhi, al volto
Dell' uom che alfin le ſchiaccia; oſan coſtoro
Di farci fronte, e ſon pur due, reſtarſi
Però non ſanno ſe cattura o morte
Non han da noi, l'avran: ſorride il Padre
Ai vani detti, che l'onor del giorno
Serba ſolo ad Ettor. Di guerra il foco
Già ſi diffonde ad ogni porta: i Teucri
Sboccan da tutte parti, al riſchio eſtremo
Sentonſi i Greci, e in lor coraggio infonde
Diſperato timor; che non per Troja
Si pugna or più, ma per le navi, e l'alme.
Quindi anch' eſſi alle torri, al muro, al foſſo
Corrono armati a proprio ſcampo: un Nume,
Un Nume ſol ridir potria le facce
Di tanta pugna, e le vicende. In mezzo
Di Piritòo l'invitto figlio alterna
L'aſta e la ſpada, ed altro ben che punta
D' irata veſpa il colpo fu, che tutta
Al contumace Damaſo la fronte
Spezzò paſſando, e ne fe ſchegge, o quello
Per cui Pilon ſul ripercoſſo Ormèno
Cadde riverſo, e ne l'infranſe: e fiacca
Non è la man di Leonteo; ne fanno
Dura prova fatal Menone, Oreſte,
Ippomaco, Antifonte: Aſio, s'hai ſcampo
Dall'

Dall' aſta ſua, non ſuperbir; ti ſerba
Vittima certa a maggior deſtra il fato.
Ma tempeſta più grave, e di perigli
Più feconda e di ſtraggi urla, e minaccia
Gli Achei ripari, ove il poſſente Ettorre
S' apre a deſtra la via: duolſi egli e freme,
Ch' altri il prevenne, e d'atterrar ſi ſtrugge
Quanto reſiſte al ſuo furor; ma i Teucri
Pur ſuo mal grado in ſulla proda arreſta
Impenſato prodigio. In aria apparve
L'augel di Giove; ha negli artigli ſtretta
Di mole enorme maculata ſerpe
Lacera, palpitante, e nonpertanto
Non obblia l'ire o le vendette; il ſozzo
Collo ritorce, e un venenoſo morſo
Vibra nel collo al ſuo nemico, ei ſtride
D' aſpro dolor, l'unghie rallenta, e 'l moſtro
Slancia nel campo, e via fugge ſu i venti.
Gelo d'orrore alle Trojane ſquadre
Corſe per l'oſſa in mezzo a lor mirando
La portentoſa belva, ed arreſtarſi
A mezzo il corſo; Ettòr negletto ſguardo
Volgele, e paſſa, ed a ſeguirlo appella
Le ſchiere ſue, ma lo trattiene il cauto
Figlio di Panto, interprete ſagace
D'ogni ambiguo portento: Ettore, ei dice,
Pien di bellico ardor ſpeſſo tu ſpregi
I più ſani conſigli, ed il mio zelo

Ami

Ami ſchernir; non però debbo o voglio
Alma non ſerva, e cittadin verace
Diſſimular ciò che ſalute o danno
Reca alla patria, a cui del par ſiam figli.
Credimi, o Prence, d'aſſalir le navi
Ne vieta il ciel; chiaro preſagio e certo
Pur or ne diede, l'aquila c'inſegna
Il deſtin noſtro; abbiam tra l'ugne, è vero,
La Greca ſerpe, e inſanguinata e guaſta,
Pur tal qual è rivolteraſſi, e cruda
N'avrem piaga e mortale: è queſto il ſenſo
Dell'arcano linguaggio; ognun de' vati
Tel ridirà; deh fin ch'è tempo, aſcolta
Il mio conſiglio; ritiriamci. Adunque,
L'Eroe così con torvo ciglio, è queſto
L'alto ſaper di cui ti gonſj? e vuoi
Che i cenni eſpreſſi, ed i comandi interni
Sprezzi di Giove, e i ſuoi diſegni apprenda
Dagli augei, dalle ſerpi, e in eſſe adori
Gli oracoli del ciel? ſenno da ſtolti,
Frodi inſane dei vati; a dritta, a manca
Voli a ſua poſta, ed all'occaſo o all'orto
Tutto il gregge pennuto, io non lo curo:
Sol Giove aſcolto, egli nel cor favella;
Che voce di virtù del cielo è voce.
Per la patria pugnar, morir s'è d'uopo
Del cittadin queſto è l'augurio, a queſto
M'attengo, e l'ubbidiſco: a te che cale

De-

Degli eventi di guerra? o di che temi?
Cura è questa de' forti: i suoi perigli
Non son per te; qual sia di noi la sorte,
Salvo sarai, non dubitar, che certa
Hai contro il ferro natural difesa
La tua viltà: m' odi però, se tenti
Co' detti tuoi, co' tuoi presagi insani
Sparger ne' cori altrui di fuga indegna
Sensi e pensier, vedi il mio brando, in esso
Mira il tuo fato: è quest' augurio, il credi,
Ben più certo de' tuoi; tremane, e taci.
  Indomito coraggio in ogni petto
Spargon l' eroiche voci, ognun si scaglia
Con furor con clamor: la loro impresa
Giove asseconda, e un turbinoso vento
Soffia dall' Ida che di polve un nembo
Caccia al volto de' Greci; il segno amico
Rinforza i Teucri, e già del muro a fronte
Movono a tempestarlo. Arman le destre
Ferrate travi, o forti leve, o mazze,
O sconci massi: altri ai ripari il fondo
Scalza e disnuda, altri con cozzi alterni
Pietre atterra, apre varchi, e scheggia, e sfianca;
Squarciate, o fesse, o sgominate, o peste
Son porte e sbarre, crollano, traballano
Puntelli e spaldi, e in ogni parte scorgi
Breccie, o ruine. Non però vien manco,
Nè incodardito al rio destin soccombe
L' Acheo

L'Acheo valor; di molli cuoja e ſpeſſe
Arman le mura ad allentar la poſſa
Delle ìravi cozzanti, e crolli e danni
Con nove arti riſtorano, e dall'alto
Strali e ſaſſi ſcagliando a più d'un Teucro
Fiaccan le braccia ſollevate, o al piede
Del combattuto muro infranti e guaſti
Ne riverſano i corpi. Ambo gli Ajaci
Corron di torre in torre, e alle rampogne
Le luſinghe intrecciando infiammar tutti
Tentan del foco lor: compagni, amici,
Voi già noti alla fama, e voi creſcenti
Alla ſpeme di Grecia, o vi diſtingua
Grado, o ſchiatta, o fortuna, è queſto il giorno
Che tutti uguagli; anco in valor diverſo
Pari è l'onor s'è pari il zelo: alcuno
Non ſia lento o reſtio; ſeguaci e ſcorte
Siamci del paro: arte, conſiglio, e poſſa,
Tutto vuolſi adoprar; Giove n' oſſervi,
N' ammiri ancora, ed in ſuo cor ſi penta
D'eſſerci avverſo; il valor noſtro, o prodi,
Sforzi la ſorte, e 'l temerario Teucro
Svergognato e mal concio in fretta laſci
Le mura Achive, e per le ſue paventi.
Così con doppio uguale ardor s'innaſpra
Quinci e quindi la miſchia: in fitto verno
Come talor ſe 'l Regnator de' nembi
I vaporoſi ſuoi teſor diſſerra,

Due

Due forti sprigionati avversi venti
Per le piagge dell' aria urtansi in giostra
Con nevosa bufera, e questo a quello
Sbuffa a rincontro, e obbliquamente avventa
Gelidi strali, e bianche masse e folte
Senza posa nè fren; cade e s' ammonta
La volante tempesta, e i gioghi alpini,
I pingui seminati, i larghi paschi,
E le selve ramose, e i lidi e i porti
Copre di biancheggiante immensa veste,
Che tutto ingombra; coll' erranti belve
V' affonda il cacciator, disparve il mondo;
Terra, aria, ciel, tutto è già neve, e geme
Sotto incarco nevoso il suolo oppresso:
Tal da' Greci e da' Troi doppia tempesta
Precipitosa, fragorosa, orrenda
Piove qui d'aste, ivi di sassi, e quanto
Di guerra il campo ampio si stende inonda
Di ferreo e lapidoso opposto nembo,
Che sale e scende, e si rintoppa e sbalza
Colpi mescendo, e fra ruine ed arme
Schiacciati capi e tronche membra involve.
Del muro al vacillar, d' Ettore ai fatti
Non cedea ancor l'onore Acheo, se Giove
Non accendea di generosa fiamma
La magnanima sua prole verace
L'inclito Sarpedonte. A lunghi passi
S' avanza il Duce maestoso, e stende

L'ampio scudo leggiadro, a cui sull' orlo
Delle brunite lamine serpeggia
Fascia di fulgid' oro; acute e lunghe
La forte man crolla due lancie, e dove
Più 'l romor cresce e più minaccia, e meno
Vede arrischiarsi del periglio a fronte
De' Troi la turba, ivi s'addrizza: in vista
Par nobil fera, in cui frequente il grido
De' cacciatori e l'ulular de' veltri
L'ira rinforza; ella a dischiusi artigli,
E spalancate fauci a spiedi a dardi
Si scaglia incontro, e' preda agogna o morte,
Ma di se degna. Ei tale agli atti, all' alma
Move il gran muro ad atterrar, ma pria
Voltosi al fido amico, in regj sensi
Così favella: o nobil Glauco, e donde
Credi esser mai, che tutta Licia adori
I nomi nostri, e ne consulti e osservi
Presta al comando, e d'ampio suol ridente
Di biade e viti e popolati paschi
Il fior ci serbi, e de' primarj seggi,
D'elette carni, e coronate tazze
L'indelibato onor? no sorte o sangue
Tanto non merta; ingiusti omaggi e stolti,
Pubblici furti, o mal rapiti acquisti,
Se d'eccelsa virtù, di zelo estremo
Premj questi non sono. A noi s'aspetta
Giustificarli, e compensar con l'opre

L'alte

L' alte ſperanze e l'onorata fede,
Che in noi poſe la patria, onde al mirarci
Primi ne' riſchj e non di ſangue avari
Gridi ciaſcun, dritto egli è ben ſe culto
Preſtaſi ai Re, che al popol ſuo ſon Numi
Pronti a ſalvarli: or dunque andiam, ſi tenti
Qualche impreſa ſublime, e non ci turbi
Penſier di morte. Ah ſe vivendo, amico,
Fuor de' cimenti n' attendeſſe in terra
Perpetua vita e giovinezza, anch' io
A' perigli di Marte e alle vicende
Vorrei ſottrarmi; ma poichè la Parca
Il vile e 'l forte al comun varco attende,
Perchè temer? s' offra alla patria in dono
Ciò che deſſi a natura; il deſtin noſtro
Gloria governi, e qual ch' ei ſia, ſia bello.

Glauco avvampa e s'avvia, le Licie ſquadre
Seguono i Duci lor, mira dall'alto
Appreſſarſi l'Eroe Meneſteo il chiaro
D'Atene condottier, trema, che ſcarſe
Son le ſue genti, e difilato appunto
Venir lo ſcorge alla ſua torre, ei ſguarda
Se alcun vi ſia che lo ſoſtenga; oſſerva
Gli Ajaci e Teucro, e grida a lor, ma vano
E' il grido ſuo, che 'l rimbombar confuſo
D' elmi e di ſcudi, e lo ſcroſciar di porte
La voce affoga. Or qua Toote, eſclama,
Vedi che gonfia ſopra noi ſi verſa

La corrente de' Licj? ajuti e forze
Cercar convien; tosto gli Ajaci appella,
Vengano a me, vengano entrambi, o almeno
Il Telamonio, e Teucro seco. Ei corre;
Odelo Ajace, e a quel d'Oilèo rivolto,
Tu resta, disse, e Licomede: a voi
La pugna affido e l'onor nostro, io volo
L'Attico a francheggiar, sgombro il periglio
Torno l'opra a compir. Parte, e con esso
Teucro il fratello, e Pandion che a Teucro
Porta il grand' arco frecciator: bramato
Giunse il soccorso, che alla torre in cima
Rapido come turbine che investe
Colle sue spire alpina vetta asceso
Era co' suoi l'Eroe di Licia, e 'l muro
Con baldanzoso piè calpesta, e a cerchio
Gira il guardo, indi l'asta, e fere, e caccia
Gli Achei smarriti, ognun fuggia: costanza,
Ajace è qui, ben lo palesa il primo
De' colpi suoi. Grosso macigno afferra
Pondo sol di sua mano, e sulla testa
Del fido Epicle, che dall'orlo estremo
Sporge del muro ove salia, dall'alto
Cader lo lascia; elmo sfracella ed ossa
L'immenso colpo, egli sformato e pesto
Capovolto precipita, e sul piano
Spossato corpo si sprofonda e schiaccia
Con doppia morte. Alta prodezza onora

L'

L'arco di Teucro, il nobil Glauco al muro
Stendeva il braccio muſcoloſo, ignudo
Queſti' l'adocchia, e d'uno ſtrale il coglie:
Ne ſente il cruccio il buon guerrier, ma preme
Nel cor la doglia, che gl'inſulti e l'onte
Del nemico paventa, e colto il tempo
Pian pian s'aſconde e ſi ritrae. Ch'ei manca
Ben però ſcorge Sarpedon, ma ſolo
Non paventa però, nè men diffonde
Terrore e morte; ad Almaon nel collo
Pianta l'acciaro, a Toe nel ventre, e fatto
Già largo ſpazio intorno a ſe con quanta
Nel braccio ha poſſa un vaſto merlo afferra
Che'l muro afforza e lo corona: intento
Lo tira e ſcrolla, ei ſi dirocca e ſquarcia,
Con forte ſcroſcio, e ſeco trae cadendo
Polveroſa ruina; ignudo, inerme
Ne reſta il muro, e ſgominato e feſſo
Per più d'un varco alla conquiſta invita.
Freme Ajace ed accorre, ed arti e forze
Col fratello congiunte ambi laſciando
Trojani e Licj, ſol queſt'uom poſſente
Volgonſi ad eſpugnar: freccia di morte
Teucro gli addrizza, ma ne ſtorna il corſo
Cura di Giove, e ſolo il cuojo offende
Che lo ſcudo ſoſtien. Coll'enorme aſta
Colpillo Ajace a un tempo ſteſſo, il ferro
Tutto s'infigge entro la targa, al corpo
Non

Non giunse no, ma in tutto il corpo al duce
N' andò sì forte di rimbalzo un crollo,
Che fu presso al cader. Scostossi alquanto
Non sì però che si disvelga e lasci
L' impresa sua, che d' atterrar confida
Gli abborriti ripari; ei cerca, e chiama
I Licj suoi, che l' appressar d' Ajace
Gli avea dispersi: olà, compagni, ei grida,
Correte a me, l' esempio mio v' accenda,
Compite l' opra; ampio sentier v' apersi,
Seguitelo, afforzatemi, poss' io
Solo con doppio e tal assedio intorno
Sino alle navi penetrar? Da zelo
Commossi e da vergogna i Licj intorno
Gli si stringono in folla, e in salda massa
Affrontano gli Achei, v' oppongon questi
Strette falangi e folti scudi: uguale
Fassi il conflitto: vincitore o vinto
Qual sia non sai; ma di vittoria degni
Mostransi a gara, nè alle Greche navi
Ponno i Licj far via, nè ponno i Greci
Dal muro i Licj discacciar, da ferro
Ferro rimbalza, e piè con piè s' appunta.
Tal se per conto di meschin retaggio
Di due poderi in sul confine angusto
Due vicini ostinati in man tenendo
L' accertata misura acerbo piato
Fanno tra lor, grida ciascuno e pesta,
E col

E col piè ſegna e colla mano il breve
Contraſtato terren, ma un palmo, un punto
Però non cede, e lì ſta fitto e bolle:
Tai con ben altra e calda lite e cruda
Su' due confin dell' interpoſto muro
Greci e Licj contraſtano; comuni
Son danni e morti, un mareggiare alterno
Avvicenda la ſorte, e torri e merli
Licio ſangue ed Acheo confuſo inonda.
Non breve ſpazio in lancie ugual ſoſpeſa
Stava la miſchia, ma l'iſtante è giunto
Ch' Ettòr coroni, e all' Achee navi in ſeno
D'ogni riparo eſpugnator ſel porti.
Giove lo ſpinge, ei viene, ei vien, Trojani
Grida, oh vergogna! e tanto anco ritarda
Sì frale intoppo il valor noſtro? andiamo
A diroccare, a ſmantellar dal fondo
L'aſilo del timor; qua qua ſcale, arme,
E ferri, e faci, Ettòr vi guida: un foco
Faſſi ciaſcun: chi ſal, chi balza, a un tempo
Di mille colpi un martellar confuſo
Nelle petroſe viſcere s'interna,
E sfonda e ſquarcia. Il grande Ettorre álletta
Nova impreſa e maggior; ſtava dinanzi
La regia porta delle navi un maſſo
Grande, e negro, e puntuto, e grave, e ſcabro,
Mole di carro, e tal che due de' forti
Dell' invecchiata noſtra etade a ſtento
Smoſ-

Smosso avrianlo dal suol; l'Eroe l'abbranca
Colla man poderosa, e leve leve
Così sel porta qual pastor sostiene
Colla sinistra di tonduta agnella
Candida spoglia, il gran macigno inalza
Contro la porta, cui di travi ed assi
Grosse pareti e raddopiate sbarre
Salda rendean più che di bronzo; a questa
Piantasi incontro, obbliquamente alquanto
Allarga il piè, squassa la mole, il braccio
Contorce, e scaglia, inenarrabil colpo!
Cardini sgangherarsi, assi sbalzanti
Quà là squarciarsi in mille schegge, e spranghe
Spezzarsi e ferri è solo un punto: a Dite
Giunto saria l'immenso pondo: a mezzo
Scoppian le porte sfracellate, e'l fondo
Mostra nel chiuso e navi, e tende, e turbe
Ululanti, fuggenti; Ettòr trabocca
Torrente vincitor, notte di morte
Gl'infosca il ciglio, ardono gli occhi, e l'asta
Folgore par nel cielo acceso, un Nume
Sceso lo credi in suo furore, e a stento
Porria un Nume arrestarlo: ho vinto, ei grida,
Correte, o Troi, tutta s'accalca e sbocca
Pel varco spalancato in bollenti onde
Troja, e gli Achei caccia e sbaraglia: ignuda
Fugge Grecia di speme, Orror l'investe,
Larva di Giove, e le stridisce a tergo.

Fine del Canto Duodecimo, e Tom. II.